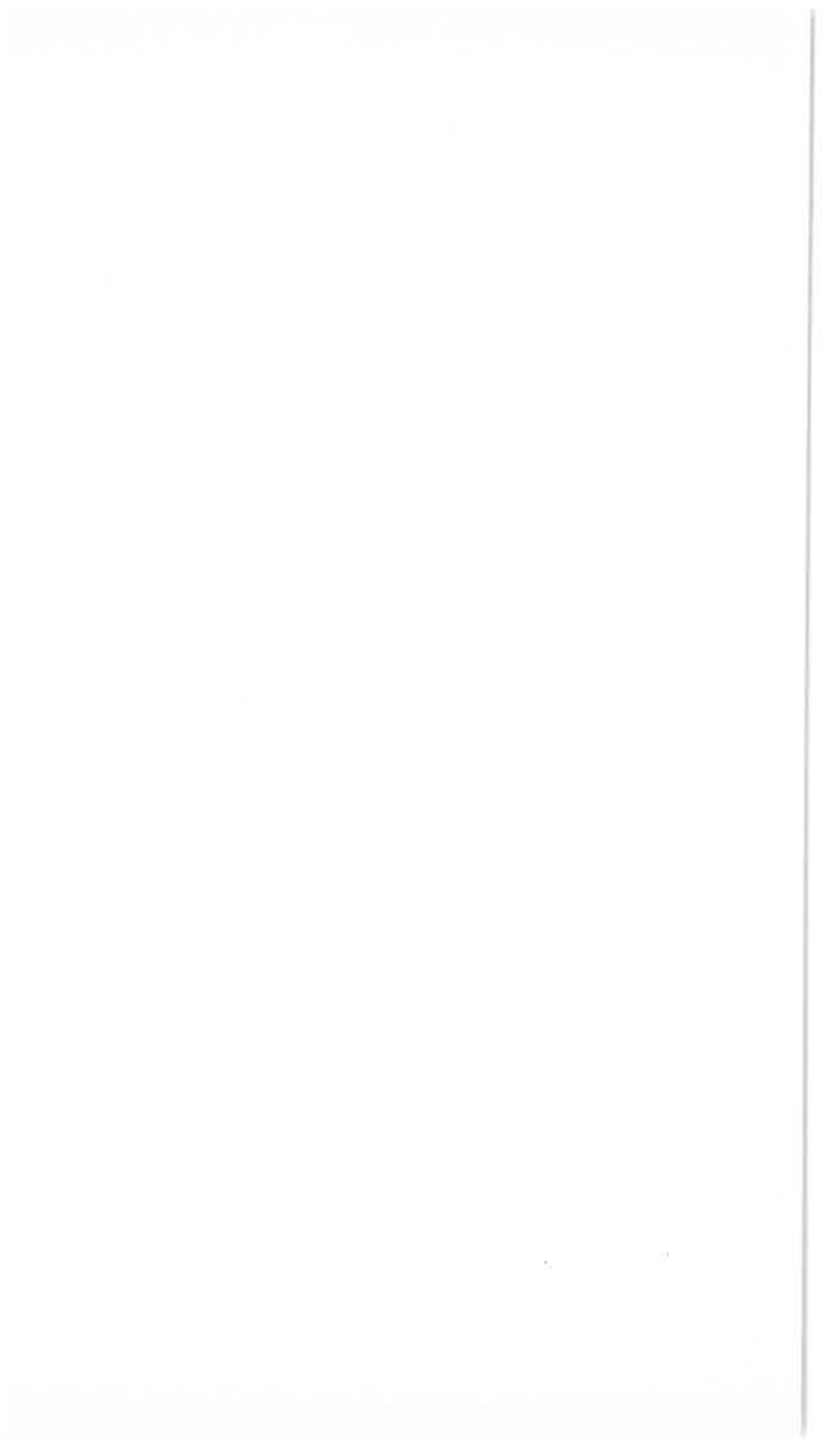


Luciano Silveri
**Cammini
di liberazione**

Storie di giovani

**EDIZIONE
FUORI
COMMERCIO**

Queriniana



Luciano Silveri

Cammini di liberazione

Storie di giovani

Diciannovesima edizione ampliata

Editrice Queriniana

Prima edizione luglio 1981
Seconda edizione ottobre 1981
Terza edizione novembre 1981
Quarta edizione dicembre 1981
Quinta edizione gennaio 1982
Sesta edizione marzo 1982
Settima edizione novembre 1982
Ottava edizione dicembre 1982
Nona edizione aprile 1983
Decima edizione marzo 1984
Undicesima edizione febbraio 1985
Dodicesima edizione febbraio 1986
Tredicesima edizione gennaio 1987
Quattordicesima edizione marzo 1988
Quindicesima edizione dicembre 1989
Sedicesima edizione gennaio 1991
Diciassettesima edizione marzo 1992
Diciottesima edizione febbraio 1994
Diciannovesima edizione febbraio 2001

© 1981, 2001¹⁹ by Editrice Queriniana, Brescia
via Piamarta, 6

ISBN 88-399-2304-7

Il Sindaco di Brescia

Caro Luciano,

una prefazione per questo pugno di fogli? Sofia li dice trasparenti così, e d'altra parte si giustificano dalla prima pagina, mentre già dalla seconda ti prende un nodo alla gola: perché appannarne la lettura con un commento?

Poi, son troppo brevi per una prefazione: se mai, si potrebbero aggiungere alcune pagine, dalla Bibbia, o da s. Agostino, o magari dai limiti della vita di Messner.

Infine, se era già presuntuoso da parte mia esser io a presentare il tuo libro sul teleriscaldamento, a quale titolo posso proporre questa singolarissima raccolta di profili che si presentano da soli?

C'è un primo motivo, e di per sé potrebbe forse anche bastare: un sindaco non è il presidente di una associazione, o di una società per azioni che esaurisca il suo compito con la frettolosa distribuzione di un dividendo annuale. Una città è veramente tale e non una carovana migrante, quando sappia costruire una storia non solo di strade e palazzi, di uffici e di servizi, ma di memorie che trascendono le ultime generazioni, quando riesca a sedimentare quanto si crea di costumi, di tradizioni, di modi di essere, di modi di vivere, di modi di morire.

Una città, in altri termini, non è soltanto lo spaccato di un attimo fuggente, la fotografia degli uomini che la occupano in un determinato momento. La traccia più profonda ed incisiva è spesso lasciata da uomini che ormai — secondo un modo di dire banal-

mente irreale — «non sono più», quando invece con il loro messaggio, con il loro insegnamento non soltanto di parole, con quella loro presenza nella quale crediamo, orientano e fecondano l'autentico cammino della città.

Verso dove? Mi pare questo il secondo motivo, perché se nella biografia di ogni uomo, nel suo cammino, c'è una città — cioè un dialogo, un incontro di comunioni, un crocevia di esperienze — se la città è una tappa nella storia della salvezza, la salvezza — la salvezza dei singoli, chiamati per nome ad uno ad uno di mezzo alla folla senza nome — è il traguardo nella storia della città.

Ma cos'è una città, cos'è la sua storia se non la muta testimonianza di una stessa fisionomia che si ripete sotto esperienze non ripetibili, una testimonianza che è slancio quando i monumenti e il disegno della città non nascondono la sofferta tensione dei costruttori verso una bellezza irraggiungibile, ma anche quando contro lo stesso disegno la loro presuntuosa goffaggine stride quasi una cappa contro il cielo.

La città è questa storia di uomini che insieme salgono la scala di Giacobbe, che lottano con l'angelo fino allo spuntare dell'aurora. Nella città si spalancano tante finestre verso il mare, come ad Ostia per il dialogo tra Monica ed Agostino. E Monica, e Agostino, e Giacobbe non sono voci isolate, anche quando questi dialoghi essenziali sembrano non sopportare una pluralità di voci: di fatto, esse formano un coro che, come nella conclusione della Johannes-Passion di Bach, cantano: *riposa in pace che io non piangerò a lungo; la tomba che ti è destinata non contiene più sofferenze... al risveglio i miei occhi vedranno la gioia, vedranno la salvezza.*

Ecco, a me sembra di vedere in ciascuno di questi profili un motivo costante, il continuo alternarsi sulla scala di Giacobbe, la perenne conclusione di strug-

genti nostalgie davanti alla finestra di Ostia.

Eppure, sono tappe irripetibili, perché di ciascuno si può ricordare il nome e la fisionomia, di nessuno si può dimenticare il modo diverso di uno stesso spalancare la finestra dell'anima, la porta della città verso il traguardo ultimo: per uno, il gradino sarà il rientro in famiglia, e un altro gradino il ritorno in ospedale; una finestra si aprirà sulle nevi di una passeggiata in montagna, un'altra dalla conversazione con un compagno di agonia.

Da queste strade, da queste scale, da queste finestre che pur faticosamente si chiudono, le nostre piccole città si saldano con la città della salvezza: le braccia dei tuoi giovani amici si tendono come un ponte ad unire l'una e le altre. Forse, può rendersene conto soltanto chi abbia avuto la ventura di sorprendere l'istante di occhi che si aprono alla vita o l'attimo in cui l'agonizzante spalanca gli occhi al mondo nuovo.

Cesare Trebeschi

Prefazione alla quindicesima edizione

Vede la luce la quindicesima edizione italiana di *Cammini di liberazione*.

Dalla prima nel 1981 molte migliaia di copie sono divenute altrettante personali proposte per un gran numero di lettori: giovani e meno giovani. Questo risulta tanto più vero se si tiene conto della edizione brasiliana e della pubblicazione nella antologia *Trudne dni* [Giorni difficili], diffusa in Polonia in decine di migliaia di copie.

Emerge confermata l'attualità dei messaggi di Gilberto, Franco, Santino, Francesco, Bruno, Enrico, Marino, Piero, Stefano, Andrea, Roberto, Giuliano, Luigi, Adriano, Carlo... L'estensore di queste note è stato frequentemente invitato dai lettori a testimoniare nel corso di svariate centinaia di incontri, soprattutto con giovani, ma non solo con loro. Incontri che hanno registrato le presenze più svariate, per qualità e quantità. Dalle migliaia di interlocutori dei convegni di massa, alla manciata di ascoltatori del piccolo «gruppo culturale» del comune di alta valle.

Stupisce la varietà di destinazioni del libretto, al di là della occasionale lettura personale. È stato usato in diverse scuole come sussidiario di religione; è servito come testo in corsi di preparazione di personale paramedico ospedaliero, tra i gruppi *AVO*, o simili, è penetrato anche nelle caserme; i gruppi culturali della parrocchia o della biblioteca civica vanno annoverati fra i destinatari più attivi: nello stimolarne la circolazione, come nell'organizzare incontri e dibattiti.

Significativa è l'accoglienza che quelle testimonianze hanno trovato presso molti centri di ricupero per tossicodipendenti: lì il «cammino di liberazione» è esperienza vissuta, sperata e patita.

Stupisce che perfino tra gli ammalati terminali esso abbia trovato udienza aperta, contribuendo spesso ad un ricupero di libertà. «Se non fossi in queste condizioni non so se lo avrei letto», mi diceva un malato. Ed un altro, che, non so come, era riuscito a scoprire il volumetto: «Ho letto il tuo libro, Luciano. Non avevi il coraggio di propormelo?». «Non è mio: gli autori, i testimoni sono loro. Ed io sono nelle condizioni di giudicare se è testimonianza autentica o no». «Allora, qual è il verdetto?». «Lascialo com'è, non aggiungere e non togliere nulla».

Nutrita la corrispondenza che da varie fonti è scaturita. Mi passa fra le mani una lettera di un ergastolano, a testimoniare, una volta di più, che, sotto apparenti superficialità, insensibilità, resistenze, nel cuore di tutti, spesso avvertito in termini sofferti, è diffuso l'interrogativo di Marino: «Dove vengo? Dove sto andando?».

Alle domande chiave, che in nome della vita i testimoni di *Cammini di liberazione* si sono poste e pongono al lettore, essi non pretendono di dare una troppo facile ed immediata risposta. Ove particolari condizioni di Grazia non intervengono, può essere infatti già feconda la sua ricerca in sincerità di cuore. Una risposta anche autorevole, ma affrettata, non assimilata e maturata nella vita, potrebbe rimuovere più che chiarire.

LUCIANO SILVERI

Natale 1989

Presentazione

La storia di questi incontri è soprattutto la storia di un'amicizia.

Ho conosciuto Gilberto, Franco, Santino, Francesco, Bruno, Enrico, Marino, Piero, Stefano, Andrea, Giuliano, Roberto, e con loro molti altri, non tanto nell'assolvimento di una sorta di missione, preliminarmente scelta in astratto, ma perché condottovi da precise circostanze, cui la mia adesione è stata di volta in volta personale.

Ho sempre rifiutato di istituzionalizzare in qualche modo il mio rapporto con l'ospedale.

Ogni volta che andavo, era perché là c'era un amico che mi aspettava. Ed ogni volta c'era un amico, mi muovevo.

Questo atteggiamento ha certamente favorito la spontaneità in cui nascevano la conoscenza prima e l'amicizia poi. Penso che ciò abbia contribuito non poco al crearsi di rapporti così schietti e liberi. Diversamente non sarebbe stato possibile giungere a tanta confidenza ed intimità.

Ho resistito per anni alle sollecitazioni di amici, cui avevo raccontato queste storie, affinché le avessi a pubblicare. Temevo infatti che il metterle a conoscenza di un pubblico incontrollato non mi fosse consentito appunto dal loro carattere intimo e personale. Pensai che una interpretazione autentica in risposta a questo dubbio, poteva venirmi da qualcuno degli

amici che, pur passato per il travaglio di questi protagonisti, aveva avuto in sorte di arrivare alla guarigione. Non sono molti, ma ci sono.

Le spedii ad uno di questi, la cui storia non ho creduto opportuno inserire qui, come quella di nessuno dei sopravvissuti.

Qualche tempo dopo ci telefonammo. Fu lui ad affrontare l'argomento:

— Grazie dei dattiloscritti che mi hai mandato.

— Si possono scrivere, secondo te, queste cose?

— Ti ho detto grazie, no? Non ti basta?

Il primo contatto è stato un po' violento. Ho riprovato i brividi. Ma poi mi ha fatto bene. Perciò: grazie!

In questi racconti non ha ovviamente importanza la forma. La sostanza è eloquente di per sé. Ecco perché ho cercato di scrivere le cose come le ricordo, semmai scegliendo l'essenziale. Tutto quanto è qui scritto è vero: alla lettera.

Mi sono attenuto ai fatti, non insistendo nella descrizione dei sentimenti. Perché solamente i primi hanno valore di testimonianza ineccepibile.

Qualcuno potrebbe pertanto giudicare questa esposizione troppo distaccata, quasi asettica, in contrasto con l'umana drammaticità delle vicende. Tuttavia ho creduto opportuno correre questo rischio piuttosto che quello opposto: tanto più che la testimonianza storica ha in sé germi sufficienti di coinvolgimento personale.

Le storie di questi ragazzi costituiscono una esperienza eccezionale, almeno per la maggior parte dei lettori. Ma questa eccezionalità è più nel modo che nella sostanza.

La malattia è stata una sorta di corso accelerato nella maturazione del loro rapporto con se stessi e con la realtà. Una maturazione alla morte conseguente ad una maturazione alla vita, in cui la morte si inserisce come esperienza significativa e non contraddittoria.

Il dolore ha indubbiamente avuto una funzione nel processo di liberazione interiore cui ogni maturazione vera è condizionata. Ma chi ha misteriosamente plasmato volontà, caratteri, personalità, nella evoluzione ad una disponibilità commovente è un'Azione che il testimone ha avvertito netta, quasi a toccare con mano.

A mio avviso, il significato essenziale della vita di tutti è un'analoga maturazione che chiama in causa gli stessi processi, gli stessi fattori, le stesse risorse di questi ragazzi. Ed anche le difficoltà emergono dalle stesse debolezze e dagli stessi ostacoli obiettivi. Nelle loro storie tutto è più evidente solo perché drammaticamente amplificato. Ecco perché il contatto con esse può esserci fecondo.

L'amico da cui è venuta l'autorizzazione a pubblicare queste note, ricorderà certamente come, ormai diversi anni fa, il passaggio sofferto attraverso il calvario, lo aveva gradatamente portato a scoprire che «forse non erano loro, questi ragazzi i disgraziati, ma piuttosto coloro che vivono con la testa nel sacco senza capire queste cose».

Quando lo riaccompagnai definitivamente a casa sua con più di una ragione per ritenere molto probabile la guarigione, mi disse scoppiando in una risata:

— Pensa, Luciano, se il Grande Capo avesse veramente ad aderire alle nostre preghiere! Se mi accordasse veramente altri trenta, quarant'anni di vita... Sarebbe veramente una bella fregatura!

— Perché?

— Come farei a mantenere vivo quanto ho capito in questi mesi!

Per ciascuno di noi, sia che viviamo, sia che moriamo, il problema è tutto qui.

L'unica ragione per cui ho ritenuto opportuno affidare alla stampa queste testimonianze è perché spero che, proprio in questa prospettiva, possano essere di aiuto a qualcuno.

PARTE PRIMA

«...sono passati attraverso la grande tribolazione ed hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello».
(Apoc. 14,3)

Gilberto

Gilberto era l'ultimo di cinque fratelli.

Alquanto più giovane degli altri quattro, si trovava nella tipica posizione dell'ultimo nato, su cui convergono le attenzioni e l'aspettativa di tutta la famiglia: papà, mamma e fratelli.

Questa convergenza rimaneva attuale nonostante i suoi ventun anni e la sua taglia robusta, che facevano di lui quello che suol dirsi un ragazzo ben piantato.

Da anni ero amico dei fratelli più anziani e, di riflesso, anche suo.

Fu in occasione di controlli sanitari effettuati, nello stabilimento meccanico in cui egli lavorava, che i medici espressero un dubbio gravissimo: un tumore al polmone.

Una notizia incredibile: quel ragazzone atletico pareva piuttosto il ritratto della salute.

Fu prontamente ricoverato per l'espletamento degli esami che avrebbero dovuto, di lì a pochi giorni, confermare il dubbio.

I familiari mi pregarono di seguire Gilberto in questa sua prima settimana di degenza con un'assiduità resa possibile dal mio vivere in città.

Ricordo ancora quel lontano pomeriggio, inconsapevole che quello sarebbe stato il primo di una lunga

serie di incontri: con Gilberto prima, poi con i suoi giovani amici malati conosciuti tramite lui, e successivamente con gli amici degli amici, scaglionati nell'arco di un decennio singolare.

Andai a trovare Gilberto durante l'ora di visita dalle tredici alle quattordici. Si mise la giacca da camera bruna sopra il pigiama, accese una sigaretta e scese con me lungo lo scalone, visto che avevamo deciso di passeggiare per i viali e goderci quell'ultimo caldo di fine autunno. Il discorso cadde dapprima sul perché di quel suo ricovero così repentino e sul significato dei controlli, di cui tutti, con ansia, attendevano l'esito.

Fortunatamente il suo stato «consapevole» di salute era ancora tale da orientare i suoi pensieri e i suoi discorsi su argomenti connaturali ad un giovane della sua età. Fu così che la conversazione venne facilmente dirottata sulla sua intenzione di sposarsi presto e l'incongruenza finanziaria che tale disegno presentava con il suo attuale trattamento retributivo.

Questa costatazione si trasformò ben presto in polemica accesa e risentita. Polemica che assunse toni acuti nel rilevare disparità di trattamento, che gli apparivano vere e proprie ingiustizie. Molti aspetti di quella sua situazione mi erano noti, il che mi permetteva di cogliere, nel suo dire, più che una punta di esagerazione.

Ma quello che strideva — in me che sapevo — con il grave dubbio che pesava sul suo domani, era quella sua sicurezza nel programmare, quell'animosità nel giudicare e nel pretendere.

Da un lato godevo di questa sua esuberanza giovanile proiettata verso la vita, ma perché appunto

tale, essa suscitava in me uno stato di profondo disagio e di preoccupazione.

Di lì a qualche tempo sarebbe stato in grado di accettare la grande prova? Lui che reagiva così risentito nei riguardi delle piccole ingiustizie del suo mondo «normale», come avrebbe reagito alla «ingiustizia grande» che stava per riservargli la vita?

Mi pareva opportuno che quella sua aggressività dovesse lasciare il posto ad un atteggiamento più distaccato che, senza annullare quelle problematiche, gli permettesse, oltretutto, una loro valutazione e soluzione in termini di maggior libertà interiore.

Fu così che, mentre tornavamo lungo il corridoio del sotterraneo verso la scala che porta al reparto — i corridoi erano pressoché vuoti: la nostra passeggiata era durata ben oltre il tempo concesso ufficialmente — gli dissi:

— Vorrei farti una proposta. Perché non affronti il problema con un po' più di respiro? Ad esempio, almeno per il periodo che dovrai passare in ospedale, poni in primo piano la situazione di Gilberto come uomo: proponendoti di acquisire una tua maturità, nella quale affrontare e risolvere poi questi od altri problemi che la vita ti metterà davanti.

— Ma io ho il diritto di pormi queste cose.

— Direi anche il dovere. Ne faccio soltanto una questione di modo e di tempo. Tanto più che mentre sei qui dentro, esse non ti incombono in termini tanto pressanti.

— Che cosa dovrei fare secondo lei?

— La mia proposta sta appunto in questo: considera il periodo dell'ospedale come se tu stessi facendo i «santi spirituali esercizi». In questo tempo, fidandoti nella sua parola: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia: il resto vi sarà dato per giunta», deponi nelle sue mani i problemi particolari che ti assillano per il presente e per il domani. In-

tanto tu dai la precedenza alle cose del suo regno nei pensieri della tua mente e negli affetti del tuo cuore. Non si tratta assolutamente di una rinuncia, ma di affrontare le cose dalla parte giusta e, ritengo, più efficace.

— Credo di capire, ma non è facile darle una risposta.

— Se dovessi sintetizzare ulteriormente il tema: orientare durante questo periodo la tua mente e il tuo cuore come se l'uscita dall'ospedale coincidesse con l'entrata in paradiso.

— Vorrà almeno lasciarmi ventiquattro ore di tempo prima di darle una risposta!

— Auguri.

Eravamo ormai arrivati alla fine dello scalone. Ci salutammo sulla porta del reparto. Fu quella la conclusione del primo di una lunga serie di giorni.

L'indomani, alla stessa ora, la nostra seconda passeggiata. Mi affiancò mentre scendevamo lo scalone. Ricordo che era molto allegro, rideva e si presentava molto più sereno e sollevato di ieri. Fu lui a tornare sull'argomento lasciato in sospeso.

Lo fece con naturalezza, con tono scherzoso, chiaramente teso a svuotare di ogni drammaticità la sua dichiarazione:

— Ho ripensato a quella sua proposta... E va bene. Proviamo pure!

Già da allora, al di là del tono, si vedeva chiaramente che l'impegno era senza riserve; almeno a livello della consapevolezza maturata al tempo di quel suo primo passo.

Lungo i quattordici mesi del suo calvario tale consapevolezza si sarebbe via via arricchita. Quante volte il ricordo di quell'impegno sarebbe stato esplicitamente da lui evocato! Aggiunse solo:

— E quanto durerà?

— Se lasciassimo a lui ogni iniziativa? A lui porvi termine quando e come vorrà?

Mi guardò un po' di traverso con l'occhio furbesamente sorridente e concluse:

— E va bene!

Non tardò molto a venire la conferma tanto temuta. I medici non avevano più alcun dubbio. Avanzavano addirittura anche una previsione in ordine al decorso: un anno o poco più.

Come mi sarei comportato nei miei incontri con lui ora che non c'erano più dubbi? Decisi che i miei rapporti sarebbero stati improntati all'insegna della amicizia e della sincerità. Non mi competeva nient'altro di più. In quell'impostazione avrei lasciato a lui l'iniziativa adeguandovi di volta in volta il mio comportamento.

Gli venne concesso di passare Natale a casa, dove rimase per un po' di tempo. Poi fu un alternarsi di periodi di ricovero e di altri passati al paese. In queste brevi parentesi, nei primi tempi lo si vedeva a spasso. Andava a trovare gli amici di lavoro, i conoscenti. Poi ebbe un periodo in cui si rinchiusse in se stesso, non era infrequente che reagisse con stizza. Non conoscevo ancora cosa significasse questo passaggio e quanto fosse delicato! Col passare del tempo accusò una stanchezza sempre più profonda. Acciacchi via via più frequenti, fino ad assumere carattere di continuità, lo costrinsero ben presto a passare la maggior parte del suo tempo a letto. Non ricordo molti dettagli di quel suo periodo, anche perché non era assolutamente mia intenzione violare in alcun modo il suo riserbo.

Fu lui, che una sera di fine primavera, cominciò a rendermi partecipe dei suoi pensieri.

Era stata per me una giornata molto intensa; alle undici di sera ormai suonate mi accorsi che da alcuni giorni non ero passato a trovare il mio giovane amico, da qualche tempo dimesso dall'ospedale, ma costretto a letto a casa sua.

Nonostante l'ora tarda tentai ugualmente di passare da lui: nell'eventualità avessi trovato la luce accesa, sarei entrato.

E così fu. La mamma sua e la sorella stavano terminando i lavori in cucina. Mi dissero che Gilberto era ancora sveglio nella camera grande. Bussai, entrai e, cercando di darmi il tono più disinvolto che potevo, lo salutai con un:

— Come la ti va?

— Male; sono veramente stufo questa sera! È stato un viavai di gente, oggi. Di donne soprattutto. «Poverino qui, poverino là». Possibile che non possano starsene a casa loro, se non sanno far altro che lamentarsi al posto mio?!

— Sono passato a darti un saluto in fretta. È tardi, me ne vado subito, non vorrei stancarti anch'io.

— No, no, cosa dice: con lei è un'altra cosa. Si sieda...

Mi sedetti a fianco del letto e cominciammo a conversare con scioltezza, quasi con allegria.

Mi disse:

— Stamattina è stato qui Felicino.

— E chi è?

— Come, non conosce ancora il nuovo curato! È proprio un bel tipo, bisogna che glielo presenti. È venuto a portarmi la comunione. Aveva una tosse ed

una mezza bronchite addosso, che pareva più ammalato di me. E sa perché? Perché lui corre come un matto con la sua vespa. Ha le gambe corte e, quando nelle curve perde l'equilibrio, rotola a terra. È così che ha massacrato il parabrezza della sua vespa. Poiché non ha i soldi per comprarne uno nuovo, va via senza, e la corrente d'aria gli combina il pasticcio. L'ho saputo da lui, me lo ha raccontato questa mattina. Allora gli ho detto: «Senta, vada dai miei fratelli e si faccia dare il parabrezza della mia vespa. Tanto io non potrò più adoperarlo!».

Guardandomi fisso, continuò:

— Ma io ho detto alla Madonna: «Guarda che il parabrezza io lo regalo a te; tu, in cambio, fammi guarire».

Al di là del fatto in sé, al di là del vivo desiderio che io conoscessi don Felice per comunicare anche a me la gioia dell'amicizia di quel prete singolare, era chiaro in lui il desiderio di affrontare per la prima volta il problema della sua malattia uscendo dal suo riserbo per il quale, fino ad allora, si era tenuto tutto quanto dentro. Aveva già accennato qualcosa, pochi giorni prima, al fratello immediatamente maggiore di lui.

Il dono di quel parabrezza era molto significativo. Mi venne alla mente di suggerirgli l'idea di renderlo ancora più perfetto: donarlo senza nessuna contropartita. Ma non me ne sentivo il coraggio.

La conversazione continuò ancora abbastanza a lungo, nonostante l'ora tarda. Ritornò sull'argomento della sua malattia e mi disse di conoscerne la vera natura: perfino il nome, che mi espresse in termini medici esatti.

— Come fai ad esserne così certo.

— In reparto i ricoverati si sono fatti due o tre copie delle chiavi dell'armadio che contiene le nostre cartelle cliniche. Sono chiavi che passano di mano in

mano e vengono lasciate in eredità ai nuovi, da chi se ne va. Anch'io ho letto la mia, perciò so tutto.

Non sapevo che cosa dire. Fortunatamente fu lui, che intuendo forse il mio imbarazzo, cambiò discorso. Dopo aver parlato del più e del meno, scherzato anche, guardai l'orologio e gli dissi:

— È l'ora di andare a nanna e che anche tu ti metta a dormire.

— Adesso sì. Grazie di essere venuto.

— Grazie a te. Buona notte.

— Buona notte.

Stavo uscendo dalla porta, quando mi ritornò alla mente la proposta che avevo pocanzi lasciato cadere.

Tornai sui miei passi, mi riavvicinai al suo letto e:

— A proposito del parabrezza. È bello il tuo regalo alla Madonna. Però, se esso fosse senza contro-partita alcuna!?

Mi guardò con un sorriso pieno di furbizia e:

— Dai, Luciano, ci ero già arrivato anch'io. È ovvio quello che lei mi propone. Perché regalare per avere qualcosa in cambio non è più regalare. È vendere!

Rimasi colpito da quella chiarezza essenziale.

Col passare del tempo in lui e negli altri amici, che attraverso lui avrei conosciuto, mi sarei imbattuto altre volte in questa chiarezza lapidaria. La limpidezza che acquistano gli obiettivi quando sono sofferti ed accettati attraverso il dolore, che purifica da ogni accessorio non essenziale. E avrei scoperto poi, con il passare del tempo, che cose di questo genere non si possono mai suggerire. Quando ci si riesce è soltanto perché l'interessato ci è già arrivato lui.

Iniziò un periodo estremamente delicato, in cui la consapevolezza del male si faceva sempre più netta in lui. Ne maturava tutte le conseguenze, che egli guardava in faccia, una ad una, man mano gli si chiarivano.

Un periodo caratterizzato da un progressivo processo di maturazione, che lo conduceva a distaccarsi da circostanze, cose, abitudini, affetti anche.

Ciò non lo portava assolutamente ad estraniarsi dai problemi suoi o degli altri: al contrario, lo rendeva più obiettivo e più presente con incisività ed efficacia. In una parola, lo rendeva più signore.

Non fu un processo facile, mai scontato. Molte volte passava attraverso periodi difficili in cui la presenza del dolore fisico, sempre più frequente e pesante, non facilitava certo l'accettazione di quello morale. Ma ogni periodo si concludeva in una serenità ritrovata ad un livello più consapevole di prima: un processo di maturazione interiore nella libertà. Una dimensione nuova, prodigiosa in quel giovane, che non aveva mai evidenziato niente di eccezionale, rispetto ad un normalissimo ragazzo della sua età.

Fu così che cominciò a rinunciare alla sigaretta. Nonostante l'insistenza dei medici — che nel fumo non vedevano certo una medicina — nei primi mesi non era riuscito a distaccarsene.

Anche l'accettazione del suo stato divenne più serena.

Un giorno mi accolse all'ingresso del reparto con:

— Quando finiranno questi «santi spirituali esercizi»?

— Avevamo detto: «quando e come riteneva lui».

Sorrise, e:

— Va bene!

Un'altra volta mi raccontò come il giorno prima era intervenuto per dissociarsi da un comprensibile coro di maledizioni sulle proprie sorte e situazione, espresse con linguaggio tutt'altro che castigato dai suoi colleghi di reparto, soprattutto anziani.

Prese posizione pacatamente, ma chiaramente, sulla adesione alla volontà di chi sapeva vedere più in là degli stessi interessati.

Fece un'enorme impressione nei malati. Più di uno esprese ad alta voce la sua meraviglia:

— Come? Tu che sei giovane, e quindi sei provato più ingiustamente di noi, come puoi parlare così?

Ma era evidente che, più che per polemica, le loro parole erano dettate da una sorta di stupore. Esso sfociò ben presto in rispetto, ammirazione, fino a diventare affetto per lui.

Non che fosse sempre facile. Quante volte lo trovai che piangeva!

Un mattino presto fui chiamato d'urgenza: aveva passato una notte pesantissima. Pareva sconsolato.

Poi si riprendeva lungo la via di quella sua ascesa sorprendente.

Cominciava ad essere lui molte volte che si rivolgeva a me con autorità morale. Un giorno, in termini molto delicati, ma fermi, mi manifestò il suo dissenso per il modo troppo duro ed angoloso con cui avevo trattato alcuni miei giovani allievi, che si erano poi confidati con lui:

— Io sono molto contento quando lei viene a trovarmi, ma con me lei non tratta così! Via, faccia altrettanto anche con loro.

Un giorno, di fine autunno ormai, al comune amico dottor Giuseppe che era passato a trovarlo, chiese senza mezzi termini:

— Lei non ritiene che sia meglio io abbia a lasciare libera la mia fidanzata? So che ormai non guarirò più. Perciò mi pare ingiusto tenerla legata.

Ma fu anche docile nell'accettare il parere più sereno dell'amico.

Il tempo passava. Ogni settimana valeva mesi.

Un giorno lo andai a trovare con Antonio, suo collega di lavoro, a quel tempo in servizio militare. Rientrato per una breve licenza, mi aveva espresso il desiderio di passare a far visita a Gilberto in ospedale.

Da tempo non lo vedeva e certamente l'incontro con lui, così trasformato, gli provocò uno stato di blocco. Nella cameretta, dove facevano compagnia a Gilberto sua mamma e la sua ragazza, Antonio si trovò ben presto in evidente imbarazzo.

La carica morale del malato — così contrastante con il suo aspetto fisico già evidentemente deperito — non riuscì a dargli una mano; si sarebbe detto che aumentasse invece il suo disagio.

Gilberto si rivolse a me scherzando:

— Luciano, presto arriveranno le feste. Dove sarò quest'anno io a fare Natale?

Conclusa la visita accompagnai Antonio al pullman. Lungo tutto il tragitto fino in centro non aprì bocca. Ingannammo l'attesa dell'autobus camminando in su e in giù.

Cercai di rompere il silenzio:

— Cosa c'è Antonio?

— A cosa intendeva riferirsi Gilberto con la sua domanda? Cosa significa quel «dove»?

— Ritengo pensasse proprio a quello che pensi tu.

Avevo toccato la piaga. La reazione infatti non mancò:

— No, no! Non posso accettare, in un giovane di poco più di vent'anni, una cosa simile.

Era evidentemente agitato. Gli dissi soltanto:

— Non si ribella l'interessato: vuoi ribellarti tu?

In quel momento arrivò il pullman.

Qualche giorno più tardi ebbi l'occasione di costatare che la mia interpretazione in ordine al significato della domanda di Gilberto era corretta.

Era il pomeriggio di s. Lucia. Entro nella cameretta dove trovo il mio amico piuttosto accigliato.

— Gilberto, scommetto che oggi hai voglia di fare i capricci!

— Ah, sì! Comincio a non poterne più.

— Bene, ogni tanto ci vogliono anche i capricci. Dacci dentro e sfogati!

Si disarmò subito e soggiunse:

— Scherzi a parte, quand'è che si va a casa?

— Perché, non ti trovi bene in ospedale?

— No, nemmeno un poco.

— E al paese ti trovi meglio?

— Ma scusi, che casa ha capito lei?

Stavamo avvicinandoci a Natale, era il 18 o 19 dicembre, verso sera passai dall'ospedale e trovai Gilberto sereno. Si parlava con battute scherzose. Tra il serio e il faceto — capitava spesso che usasse questa forma per porre questioni che lo impegnavano — mi disse:

— Arriva Natale, verrà il frate e vorrà che mi confessi. Gli racconterò bene qualche balla!

Era evidente che mi poneva un problema, ma non capivo dove volesse andare a parare.

Mi fu facile dirgli:

— Non si raccontano balle in confessione.

— Per lei è sempre tutto facile! Allora mi dica: io devo confessarmi, peccati non ne ho; cosa racconto?

— Arrangiatevi. Ma balle no!

— No, non se la cava così. Mi deve dire cosa farebbe al posto mio.

Ero messo alle corde e cercai di pensarci. Mi venne di dirgli:

— Credo che anch'io al posto tuo sarei in difficoltà. Ma penso che questo nasca dal fatto che fino

ad oggi nelle nostre confessioni «normali» abbiamo sbagliato mira.

— Cioè?

— Sì. Siamo troppo preoccupati di fare l'elenco dei fatti, e ci fermiamo a questi. Così difficilmente risaliamo alle cause da cui i fatti discendono.

Una pianta di ciliegie rimane tale anche quando i frutti mancano, per esempio in dicembre. Basta, però, che arrivino le condizioni ambientali idonee – cioè alla stagione giusta – e i frutti riappaiono; perché le radici sono sempre della pianta di ciliegie. Vedi, in questi mesi il buon Dio ti ha aiutato a distaccarti da un sacco di cose...

— Sì, ma basta un minuto per riattaccarsi. — Mi interruppe.

— È vero. Ma volevo dire che le condizioni ambientali, le circostanze così singolari in cui ti trovi ora, concorrono a non fare accadere i fatti. Ora, per quanto dalle condizioni ambientali e per quanto invece dall'avere veramente reciso le radici, dipende la mancanza dei «frutti»?

— Non so, ma visto che insisti per avere un mio suggerimento, perché non provi a fare l'esame di coscienza sulle radici anziché sui frutti?

— Credo di aver capito. Grazie.

La sera seguente ci vedemmo ancora. La prima cosa che mi disse fu:

— Sono ventiquattr'ore che sto facendo l'esame di coscienza secondo quanto prospettato ieri sera. Non credevo fosse così interessante. Scopro cose nuove e della massima importanza. — Non c'era in lui il minimo senso di apprensione. — Se il padre attende ancora un po' non è male: per me è tutta una scoperta di orizzonti nuovi.

Lo stesso argomento caratterizzò il nostro incontro del giorno dopo: stava meditando sulle «radici» ormai da quarantotto ore.

Passando ad altro, mi disse che l'indomani avrebbe ricevuto il permesso di tornare a casa per trascorrervi le feste natalizie. Gli promisi che sarei passato io a prelevare tra le diciotto e le diciannove.

Infatti la sera seguente arrivai, lungo il viale interno dell'ospedale, fin sotto la porta che immette nella scala del reparto. Avevo preparato l'interno della vettura ben caldo. Trovai Gilberto in camera già pronto: vestito di tutto punto. Gli feci i miei complimenti per l'eleganza, tanto che scoppiò in una sonora risata, sostenuta anche dalla contentezza per l'imminente rientro in famiglia. Una volta in macchina, riprese a parlare sciolto del più e del meno. Ma fu solo dopo alcuni chilometri — stavamo per uscire dalla città — che si ricordò del tema dominante:

— A proposito, che disastro la confessione!

— Perché?

— Il frate è entrato in camera mia, e: «Lo so Gilberto che non hai nulla: ti assolvo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo» e se ne è andato.

Era sconsolato. Gli feci notare:

— Beh, mi pare sia stata la confessione più bella che ti potesse capitare!

— Cosa? Ne viene ancora lei?

— Certo, catechismo alla mano: tutte le condizioni per una confessione valida ci sono state — gliele enumerai. — Anche il frate, sarà stato un poco sportivo, ma era legittimato ad assolverti. Cosa ti è mancato in fondo? La soddisfazione di vuotare il sacco dopo tanta preparazione! Ma è la tua penitenza.

— Sarà!?

Non era convinto del tutto!

Passò Natale e Capodanno a casa, ma ormai la situazione andava peggiorando rapidamente. Non intendeva rientrare più in ospedale, d'altra parte a casa non erano attrezzati. Fu chiesto il ricovero in una clinica dell'Italia centrale, dove era primario un amico di famiglia.

L'ultima volta che lo vidi fu quando passò davanti a casa mia e fece fermare la macchina per salutarmi.

Dieci, quindici giorni più tardi mi arrivò un suo bigliettino:

«Luciano, non ce la faccio più. Preghi per me».

Dopo il 20 gennaio le telefonate del fratello e della sorella, che non lo abbandonarono mai in tutto quel periodo, riflettevano il precipitare della situazione.

Il 25, la notizia ormai attesa e temuta. Mi pregavano di andare io ad avvisare la mamma (il papà era morto ancora all'inizio della malattia di Gilberto).

Telefonai ad alcune signore, comuni conoscenti, pregandole di precedermi. Che non dicessero nulla: mi bastava fossero presenti affinché, in qualunque evenienza, la mamma fosse assistita.

Entrato in anticamera, trovai la mamma di Gilberto che parlava con le persone che sapevo. Come mi vide, non feci in tempo ad aprire bocca:

— Ho capito. Non dica nulla. Ora le chiedo di portare a compimento quello che deve.

— Parto subito. Domani spero portarglielo su.

Partii con un amico per alternarci al volante. Giunti a destinazione, organizzammo il piccolo corteo.

La sorella prese posto sul sedile anteriore del furgone. Il fratello Renato venne con noi.

Il viaggio durò diverse ore, durante le quali il fratello mi mise al corrente dei dettagli degli ultimi giorni. Mi svelò una sua preoccupazione: la vigilia della morte, Gilberto, che era in gravissime difficoltà

di respirazione, ricevette la visita di un comune amico, prelado in Roma.

Come lo vide:

— Sono contento di vederla, monsignore, se non avessi questa difficoltà a respirare, le chiederei di confessarmi... Come intendo io! Venga domani mi raccomando.

L'indomani era impossibile... poi fu tutto tardi.

Il fratello mi confidò che quel pensiero gli pesava: se lui avesse insistito, il giorno prima, Gilberto avrebbe potuto confessarsi.

Reagii ridendo:

— Renato, se tu mi avessi detto che ci è riuscito, non ci crederei. Non entrava nel disegno. E gli raccontai la storia di cui ero stato testimone.

È stato l'ultimo suo distacco: quello che gli costò di più.

Ripensai alla strada di Gilberto. A partire dalla sua ultima sigaretta, l'accettazione della sua sorte, il distacco dalla ragazza,... via via fino a distaccarsi da ogni soddisfazione: anche quelle spirituali.

Un'ascesi, degna dei grandi mistici. Così relativamente rapida!

È l'aspetto più stupefacente: in un ragazzo normalissimo come tanti altri. Come la maggior parte dei ragazzi che esistono.

Franco

Ho conosciuto Franco andando a trovare Gilberto negli ultimi mesi della sua vita. Mi aveva portato lui da questo ragazzo di diciassette anni, figlio anch'esso della sua terra.

Il male lo aveva aggredito alla colonna vertebrale provocandogli l'immobilità degli arti inferiori. Era costretto costantemente a letto. Per le cure in atto aveva perso completamente i capelli.

Gilberto mi aveva condotto al suo letto dove ci eravamo intrattenuti a lungo a parlare della sua casa, immersa nel verde della collina, di sua madre, di suo padre, dei due fratellini. Mi parlò della raccolta del fieno e delle olive, delle mucche, del buon vino della sua cantina; del suo piccolo mondo contadino, tanto semplice e tanto vivo.

Parlare della banda nella quale suonava uno strumento a fiato, era uno dei suoi argomenti preferiti. Purtroppo il male, che gli creava non poche difficoltà di respirazione, pareva averlo strappato anche da questo suo interesse.

Gli promisi che sarei andato a trovarlo a casa, visto che di lì a poco sarebbe stato dimesso.

Fu così che, alcune settimane più tardi, conobbi per la prima volta gli equilibrismi di quel percorso in macchina, sulla stradina appena tracciata, tra i tronchi contorti degli ulivi e i filari delle viti ben

coltivate ed allineate, fino a giungere nel piccolo piazzale-cortile davanti a casa sua.

Quel primo ciclo di cure parve avere uno straordinario successo: lentamente aveva ripreso l'uso delle gambe ed in generale la sua vitalità, attraverso un processo che andava mirabilmente consolidandosi.

La sua gioia di vivere non era stata certamente estranea al successo. Voleva dimostrare a se stesso e al mondo intero che stava recuperando la normalità. Aveva ripreso il suo posto nella banda musicale, in casa si impegnava nel lavoro dei campi, senza che ne fosse richiesto dai genitori, certamente più trepidanti di lui per la sua salute: non era raro il caso in cui si cimentasse con il trasporto sulle spalle di voluminosi e pesanti carichi di fieno.

Quel ritorno alla vita quasi normale durò un'intera stagione. Forse un anno. Poi il male riebbe gradatamente, ma inesorabilmente, il sopravvento.

Nel frattempo eravamo divenuti amici.

Da qualche mese Franco aveva ripreso la via dell'ospedale. Si trattava di periodi di ricovero che divenivano, col passare del tempo, più frequenti e più prolungati.

Non appena mi era possibile, nell'intervallo di mezzogiorno o, meglio la sera, facevo un salto da lui. A volte si trattava di un saluto veloce, talaltra la conversazione prendeva corpo e l'incontro si prolungava. Ciò accadeva soprattutto quando altri ricoverati si univano alla conversazione.

Si trattava di gente per lo più giovane, che veniva al suo letto, visto che lui non si poteva muovere.

Fu in occasione di questi incontri che conobbi: Marino, Francesco, Adriano, Santino, Gianfranco, Lui-

gi..., creando così i presupposti per ulteriori conoscenze a catena e per il prolungarsi di quell'esperienza eccezionale.

Nei loro riguardi Franco costituiva di fatto il punto di riferimento del giovane amico, ma anche dell'anziano. Anzianità non solo cronologica di reparto, ma anche legata ad una evidente acquisizione di maturità che, innestatasi sulla sua solida formazione contadina, si era andata sviluppando col procedere della prova.

Dalla sua posizione di immobilità egli coglieva i problemi, le ansie, le crisi del piccolo mondo che gli girava attorno.

Mondo di giovani — molte volte di ragazzi — in cui la coscienza di una vocazione tanto singolare al dolore si andava facendo strada, in un comprensibile alternarsi di ribellioni e di accettazioni, di avvillimenti e di recuperi.

Non erano infrequenti sue discrete, ma chiare, sollecitazioni affinché mi interessassi dell'uno o dell'altro, perché «C'era bisogno e lui non ci sapeva fare». Il che era tutt'altro che vero.

Una sera ad esempio, spentasi la luce, si accorse che un suo giovane vicino di letto piangeva.

— Cos'hai?

— Sto pensando che è sabato sera; i miei compagni al paese a quest'ora sono al bar, al cinema. Ed io sono qui...

— Non devi lasciarti andare così! È peggio!

— Ma io non ce la faccio.

— Prova a chiedere alla Madonna che ti aiuti.

Quando rientrava a casa, un gruppetto di giovani dei dintorni aveva preso l'abitudine di andarlo a trovare. Erano un gruppo di ragazzi e ragazze che col passar del tempo sarebbe ingrossato sempre di più. Specialmente il sabato e la domenica era un via vai di gente che finiva per trovarsi a suo agio in quella

casa. Indubbiamente la semplice e cordiale ospitalità della famiglia agevolava il crearsi delle condizioni, ma era Franco, la sua vicenda, la sua disponibilità, fatta di amicizia più che di parole, che costituiva il perno attorno a cui quel mondo di giovani, diversi per estrazione e per comportamento, trovava — più o meno consapevolmente — un profondo richiamo all'essenziale.

In Franco si stava affinando la facoltà di capire il nocciolo delle situazioni. Una singolare attitudine a ricordare stava prendendo corpo in lui: ricordava, a distanza di anni, una fisionomia vista anche solo una volta. Ma dietro la fisionomia era il carattere, la situazione, la persona che egli portava nel cuore, prima che nella mente.

Questa maturazione della sua umanità procedeva di pari passo con l'incalzare del male ormai inesorabile e con la consapevolezza che stava maturando in lui. Non era, ovviamente, un processo scontato. La sua riservatezza non indulgeva certo a confidenze, ma da tutta una serie di reazioni e di fatti, chi gli stava vicino avvertiva la delicatezza di quel periodo.

Un sabato di fine inverno, ero passato da casa sua e, approfittando della giornata ancora fredda ma soleggiata, gli proposi un giro in macchina.

Accettò. Il papà mi aiutò a posarlo sul sedile al mio fianco. Partimmo senza una meta ben precisa.

— Come va, Franco?

— Bene. Sono contento.

— Ma qualche volta ti vedo giù di corda.

— Lo sarebbe anche lei al posto mio.

L'osservazione tanto ovvia e tanto significativa non mi lasciava replica. Mi tolse lui d'impaccio:

— Ma stia tranquillo: finora sono sempre riuscito a tirarmi su!

— E come fai?

— Quando non trovo altro modo dico: «Signore, piuttosto che ad un altro, meglio a me».

Rimasi sbalordito.

— Però sono solo a farcela.

— A cosa ti riferisci?

— Perché i sacerdoti della parrocchia non vengono a trovarmi? Sono mesi. Nemmeno a Natale sono venuti.

— Hai ragione.

— Avrei voglia di fare la comunione.

— E se andassimo a trovare don Felice su in valle?

Accettò con entusiasmo. Era solo preoccupato di come avrebbe potuto scendere dalla macchina.

Un'oretta dopo eravamo sul piazzale della chiesetta di Moerna a mille metri di quota. Il sacerdote nostro amico era in casa.

Venne risolto anche il problema di fare accomodare Franco: un alpino robusto fu felice di rendersi utile sollevandolo di peso sulle sue braccia e deponendolo sul divano del salotto.

Li lasciammo soli per un po'. Poi don Felice andò a prendere in chiesa l'Eucaristia, che Franco ricevette contento.

Solamente nel viaggio di ritorno si accorse che si era fatto tardi.

— La mamma non si renderà ragione del ritardo. Ma sono con lei e quindi sarà tranquilla. Penserà che siamo andati a trovare Santino.

Non sapeva che poche settimane prima il suo giovane amico era andato in paradiso. D'altra parte era mia abitudine rispondere con sincerità a quello che veniva chiesto, ma solo a quello.

Perciò non precisai nulla. Sarebbe capitata l'occasione, se fosse stato necessario.

Infatti alcune settimane dopo, forse dopo qualche mese, Franco rientrò in ospedale. In occasione di una delle mie visite egli mi apostrofò:

- Comincia a dirmi delle bugie anche lei?
- Perché?
- Quella sera che le dissi: «la mamma penserà che siamo andati da Santino», lei lo sapeva che Santino era morto?
- Sì.
- Perché non me lo ha detto?
- Me lo hai chiesto, tu?
- No.
- Quindi io non ho detto alcuna bugia. Ho solo ritenuto che andasse bene così. Ho sbagliato?
- No, ha fatto bene.
- Chiuso?
- Chiuso.

La mamma di Franco era il perno della situazione. Come quasi sempre capita in quei frangenti, la mamma torna alla ribalta come protagonista. Il figlio fa riferimento a lei, per quanto gli possa occorrere; tramite lei tiene i contatti con il resto della famiglia e dei parenti. Su di lei scarica le sue tensioni, solo a lei risponde male, da lei pretende, a lei dice le cose che non dice a nessuno. Un ritorno al tramite della vita nei momenti cruciali. Ciò rimarrà tanto più vero nel momento ultimo.

Quella mamma viveva intensamente la sua parte, con donazione, con una presenza forte e generosa, senza pesare nei riguardi di Franco e neppure del resto della famiglia.

Quando Franco era ricoverato, quotidianamente essa percorreva a piedi il sentiero tra i campi, quindi il lungo tratto di strada per giungere alla fermata dell'autobus, che in poco meno di un'ora la portava in città. Dal centro giungeva, col bus urbano, in

ospedale; poi su, attraverso corridoi e scale, sempre con due borse colme e cariche di tante cose per il suo Franco. E così per tutti i giorni di ricovero durante quei lunghi cinque anni.

Sempre sorridente, nascondeva il dramma che portava dentro. Solo quando non ne poteva più, passava da M.R., la brillante infermiera e compaesana: si consigliava, si apriva, si sfogava.

Poi di nuovo sulla breccia, a fianco di Franco, senza mai trascurare il resto della famiglia. Con prontezza e buon senso: quel buon senso fatto di ancoraggio alle cose vere, che la fecondità della vita trasforma in sapienza.

In questo quadro si riesce a comprendere il segreto dei suoi interventi efficaci, psicologicamente centrati, dosando dolcezza, disinvoltura e forza, secondo il bisogno.

Uno degli esempi più espressivi di questa sua adeguatezza alla necessità, è dato dal suo comportamento in uno dei periodi più difficili di Franco.

Mi pare fosse a cavallo fra il terzo ed il quarto anno. La situazione del giovane si stava evolvendo senza il minimo accenno di recupero che potesse giustificare un barlume di speranza. Una cappa di piombo pareva essere cascata su di lui: non riusciva ad accettare. Era reattivo, scattava per un nonnulla, si chiudeva in un mutismo cupo.

L'interessato mi aveva accennato che stava passando un brutto periodo, ma preferiva non parlarne. Se e quando fosse tornata una possibilità di colloquio, me lo avrebbe detto. Questo non significava che non dovevamo continuare a vederci: ma non parlassimo di cose che toccavano direttamente lui e la sua malattia.

A parte il fatto che quella sera stessa fu lui a parlarmi proprio di quegli argomenti tabù, era chiaro

che era scoppiata la crisi più sorda e dura mai capitata fino ad allora.

Con la mamma, specialmente a sera tarda, quando tutti già dormivano, lui sfogava tutta la sua disperazione.

Cominciò a manifestarle la sua intenzione di farla finita. I calmanti erano a portata di mano.

Questo una sera; poi via via ogni sera, sempre più incalzante come una fissazione.

Fu così che alla fine di una giornata dura, quando Franco tornò a ripeterle: «Mi uccido», ella prese le scatole di calmante, e ponendogliele davanti sul tavolo, gli disse secca:

— Ora basta, Franco, le pillole sono qui. Decidi. Tieni presente che se non devi morire non morirai. Oggi stai male, ma quello che hai non te lo sei procurato tu. Le conseguenze del tuo atto, invece, le avrai volute tu. Io vado di sopra. La decisione è tua.

Fu la chiave risolutiva di quella situazione, che appariva senza sbocco.

Lasciato solo, di fronte alla responsabilità della sua scelta, scelse di percorrere la sua strada. Da quella sera il morale ricominciò a risollevarsi.

Il calvario di Franco continuava: al disagio della immobilità, che non gli dette più tregua, si aggiunsero via via ulteriori complicazioni, anche i dolori fecero la loro comparsa sempre più frequentemente.

Gli era certamente di sollievo l'essere attorniato dal gruppo di ragazzi e di giovani amici. Per tutti egli aveva un'attenzione squisita attraverso una sensibilità che si faceva sempre più acuta.

Molte volte mi parlava di loro, delle situazioni che andavano risolte. Situazioni e soluzioni che egli ve-

deva con estrema concretezza, con umanità, senza esagerazioni.

Un giorno mi parlò del suo giovane amico V.! Mi fece promettere che lo avrei contattato, visto che da quasi un anno da lui non si faceva vedere.

Qualche giorno dopo, era una domenica, passai a trovare Franco. Era nel lettone grande della camera al primo piano, adagiato vicino alla finestra. Era solo. Mi sedetti al suo fianco.

Dopo qualche minuto, prese lui l'iniziativa:

— Allora, ha potuto parlare con V.?

— Non ancora, gli ho mandato a dire che desidero parlargli: che perciò si faccia vedere.

— No, Luciano, è proprio nato ieri? L'interessato ha capito benissimo e gira al largo. Vada lei da lui.

Gli promisi che avrei cercato di fare così.

Poi cambiammo argomento. Mentre si parlava, gli tornarono i dolori. Si stava facendo sera, e da sotto, mandarono la sorellina per pregarmi di fermarmi a cena. Declinai l'invito: desideravo rientrare presto in città.

Rimasi ancora una mezz'oretta pressoché in silenzio. Vedevo che Franco soffriva. Mi alzai per partire. Egli aprì gli occhi in uno sguardo di saluto. Mi sentii di dirgli:

— Franco, non va perso nulla di questo tuo soffrire.

— Speriamo.

— Una proposta: offri tutto per V.

— Certo! — rispose con un sorriso che lo illuminò tutto.

Mi indugiai ancora qualche minuto. Stavo per partire davvero, quando un suono di clacson ed il tipico rumore annunciarono l'arrivo di una 500.

— Chi sarà a quest'ora?

Un attimo dopo la mamma sale le scale ed annuncia:

— È V.!

Franco mi guarda e commenta con un sorriso che non finisce più!

Il giovane amico entra in camera. Ci saluta. Io gli cedo la mia seggiola a fianco del letto e rivolto a Franco:

— Scendo di sotto. Mi fermo a cena. Ci vediamo dopo. Intanto ti fa compagnia lui.

La visita si prolungò alquanto.

Il male procedeva incalzante, inesorabile. Franco era dimagrito considerevolmente. I periodi che riusciva a passare fuori dal letto si riducevano sempre più.

Si era fatto crescere la barba che contrastava, nera, con il pallore del suo viso smunto, nel quale gli occhi scuri brillavano di una vivacità mai compromessa dal male.

Era entrato nel suo ventiduesimo anno di età e quinto della sua malattia.

Pur non rinunciando mai alla volontà di vivere, sempre quindi disponibile alla speranza, si stava rendendo conto che la conclusione non era lontana.

Talvolta arrivava anche a parlarne esplicitamente. Con alcuni amici della banda musicale — un po' serio e un po' scherzando — accennò ai suoi funerali; al desiderio che la banda vi avesse a suonare.

— Suonerete qui sul piazzale. Poi vi concedo una pausa di respiro sulla salita. Riprenderete al piano, lungo la strada che porta alla chiesa.

Nelle ultime due settimane, a cavallo della fine di giugno, la situazione andò precipitando.

Era ridotto a trentacinque-quaranta chili, nonostante la sua statura alta.

La vita era un filo, ma la sua coscienza era intatta. Solo qualche periodo di nebbia: una specie di dormiveglia.

Preferiva non vedere più gente. Tranne chi era entrato nel giro intimo del suo mondo.

Cercavo di andare da lui ogni giorno, ed ogni volta si avvertiva che si stava spegnendo.

Il venerdì ricevette la comunione. Era ancora cosciente. Tornai nel primo pomeriggio di sabato.

Nella stanza al primo piano, attorno a Franco, ormai morente, era la mamma con alcuni parenti. Il papà se ne stava in disparte al piano di sotto; senza sapere cosa fare, quasi sentendosi ingombrante.

È tipico questo atteggiamento del papà cui la presenza, invece attiva, della mamma dà ulteriore rilievo.

C'è qualcosa di analogo a quanto avviene nel momento della venuta al mondo. Anche là la donna è protagonista, l'uomo è impacciato: si trova fuori posto, quasi un intruso.

È così che trovai il papà di Franco sulla porta della cucina tra l'abitazione e il cortile. Aveva gli occhi rossi e l'aria smarrita. Mi salutò:

— Vada, vada su; ma ormai non la conoscerà più.

Mi infilai sulla ripida scala. Il babbo mi stava dietro.

Mi avvicinai al letto del giovane amico che rantolava con ritmo convulso. L'agonia si prolungava ormai dal mattino.

Tentai di chiamarlo, prima a bassa voce poi a voce alta.

— Franco, Franco. Mi senti?

— Siii...! — fu la risposta, netta, anche se pareva venisse da chissà quanto lontano.

Chi avrebbe detto di quella presenza, ancora!

La mamma gli teneva la mano sinistra, che il braccio teso faceva sporgere dal letto.

Il babbo si spostò dalla parte opposta e prese, tra le sue, la mano destra del figliolo.

E così, tra babbo e mamma, con le braccia aperte come in croce, combatteva la sua ultima battaglia.

Ogni tanto il ritmo del respiro aveva lunghe pause, il polso si affievoliva, tanto che dovevo appoggiare l'orecchio sul petto per avvertire la testimonianza della vita.

Era arrivato il fratello di Gilberto.

Verso le diciotto la mamma mi pregò di andare ad avvisare il parroco. Manderà il curato mezz'ora più tardi.

Franco non pareva avvertire ormai più nulla. Ogni tanto liberava le mani, le raccoglieva attorno al collo, dove cercava la catenina con appesa una crocetta d'oro: la stringeva al petto. Era un gesto che fu ripetuto insistentemente.

Alle venti avevo un impegno preso da tempo. Ero indeciso sul da farsi. Mi chiesi quale sarebbe stato il parere di Franco. Mi avrebbe certamente detto come tante volte: «Ognuno di noi deve fare la sua strada: lei faccia quello che deve fare, come io spero di fare quello che devo».

Fu così che, quando alle ventidue spirò, io non c'ero.

L'ultimo addio fu imponente per quantità e varietà di presenze.

Il lunedì pomeriggio, un'ora prima della partenza del corteo, arrivai con don Piero. Qualche minuto più tardi giunse anche don Felice che salì dai genitori.

La mamma gli chiese se era disposto a confessarli.

Il sacerdote si mise nella loro camera, a fianco di quella in cui giaceva Franco. Dopo papà e mamma,

fu una processione di giovani ragazzi e ragazze che si accostarono al sacramento della riconciliazione. Il primo fu V.!

Di sotto, in cucina gli adulti chiesero a don Piero di fare altrettanto.

Pareva Pasqua!

Santino

Era una domenica mattina quando andando a trovare Franco in ospedale, vidi che lo avevano trasportato in una stanzetta a ~~due~~ letti. Avveniva spesso quando la presenza in reparto di due giovani suggeriva alle suore l'opportunità di sistemarli assieme.

Infatti, nel lettino alla destra del mio giovane amico, era seduto un ragazzo di sedici-diciassette anni. Attorno a lui un nutrito gruppo di amici ed amiche, che partecipavano alla conversazione, in cui egli teneva banco. Alternava barzellette, battute e risate in un'atmosfera scanzonata e gaia.

Chiesi a Franco:

— Chi è?

— È un bel tipo!

Tornai durante la settimana.

Mentre entravo nella cameretta e salutavo Franco, il suo nuovo compagno di camera stava rimettendosi a letto. Con mia grande sorpresa vidi che usava le stampelle: aveva una gamba amputata!

Mi rivolsi a lui:

— Chi sei?

— Mi chiamo Santino; e sono santo sul serio!

— Complimenti!

— Scherzo. Però, mi dica, se non siamo santi Franco ed io — con quello che ci portiamo addosso — chi lo è?

— Hai ragione. Specialmente se non maledite ciò che avete.

— Eh, no! Certo che lo maledico... Però quando guardo Quello là — ed additò il piccolo crocefisso appeso sulla parete di fronte — penso che a lui è capitata ancora più brutta! Appeso a tre chiodi!... Noi almeno siamo a letto. Sa che mi passa?!

Fu così che conobbi questo ragazzo dal carattere eccezionale. Estroverso, schietto, proiettato verso gli altri.

Mi diceva la sorella che quando, alcuni mesi prima, il medico diagnosticò la malattia e la necessità di amputargli la gamba, essa si trovava a Milano per lavoro.

Arrivò in ospedale la vigilia dell'intervento chirurgico.

Trovò il fratello nella corsia del reparto, come sempre seduto sul letto, con attorno lo stuolo dei suoi giovani amici e amiche. Anche in quel momento tragico egli raccontava barzellette. Attorno, i ragazzi fingevano di ridere, mentre gli occhi umidi tradivano ben altro.

A quella vista la sorella scoppiò a piangere.

Egli reagì energicamente e, chiamandola vicino, la redarguì:

— Non ti vergogni: piangere davanti a tutta questa gente, che deve essere tenuta su di morale?

Emblematico è pure il racconto dei primi giorni passati a casa, quando rientrò dall'ospedale dopo l'amputazione.

Passava lunghe ore con la mamma. Spesso si accorgeva che lei aveva gli occhi rossi. Un giorno le disse:

— Cos'hai mamma?

— Nulla, ho male di testa.

— Non è vero. Io so perché piangi. Perché a tuo figlio hanno tagliato una gamba. Mamma guardami.

Non sono un bel ragazzo? Ce ne sono tanti di bei ragazzi in paese, ma con una gamba sola ci sono solo io! Così le ragazze si accorgeranno meglio di me. Su, mamma, allegra quindi!

Santino tornò a casa. A s. Lucia passai a trovarlo con un gruppo di giovani allievi. Dovevo assentarmi e sarebbero stati loro a mantenere i contatti.

Avvenne così che quello fosse l'ultimo nostro incontro.

Tornai per i funerali immediatamente dopo l'Epifania.

Conobbi meglio la sua famiglia. I genitori, lo stuolo di fratelli: erano in otto.

Mi chiesero notizie di Franco e mi pregarono di salutare lui ed i suoi.

La sorella mi esprime il desiderio di venirlo a trovare a casa sua.

Così fu la domenica successiva. Lungo il viaggio mi raccontò le ultime settimane di Santino.

Il male lo aveva aggredito anche in bocca, dove era sempre incipiente il pericolo di una emorragia. Perciò la sorella, divenuta infermiera, dormiva ogni notte al suo fianco nel lettone grande dei genitori. Ciò dava loro modo di parlare tra un sonno e l'altro.

Santino avvertiva con estremo realismo la situazione. Era preoccupato del fratello a lui più vicino per età e per affiatamento: si accorgeva che questi non riusciva ad accettare il distacco.

Perciò un giorno chiese alla sorella se non avesse nulla in contrario ad invitare anche lui nel lettone grande: «Avrebbero parlato tutta la notte»!

Fu così infatti che, rimasti soli, Santino cominciò:

— Vi ho voluto qui perché devo parlarvi. Devo

dirvi quanto è bella la vita. Voi credete di saperlo, ma lasciatelo dire a me che sto per lasciarla: non avete un'idea di quanto bella sia!

E poi:

— Sì, io me ne sto andando... Non è che mi sia molto chiaro il perché. Non ne sono nemmeno molto convinto. Ma questo è un affare mio: è un discorso che tengo pronto per Gesù, non appena lo incontro di là!

Alcuni giorni dopo, al parroco che, non sapendo come introdurre il discorso di «preparazione», gli diceva:

— Santino, presto il Signore scenderà a cogliere un giglio da questa terra.

Tagliò corto:

— Sì, lo so già. Ma quando?

Uno degli ultimi giorni, manifestando che accettava la morte, precisò:

— Non temo di morire, ma temo il momento in cui incontrerò la morte, perché non so come sia fatta. Ho fatto un patto con Gesù: «Quando arriva la morte fammi dormire. Così io non me ne accorgo, non mi agito, e vengo in pace».

Fu infatti così: sorella morte gli venne incontro mentre si era appisolato da dieci minuti.

Francesco

Una sera d'inverno ero da Franco. Mi accompagnava don Piero. Mentre stavamo parlando con il nostro amico, arrivarono al suo letto due ragazzi, praticamente coetanei. Uno minutino, vivace, biondo, con gli occhi celesti: si chiamava Marino. Il secondo bruno, più alto, più grave: era Francesco.

Si fece ben presto un'atmosfera scanzonata e gioiosa. Soprattutto Marino, sfoderava tutte le sue risorse di simpatica canaglia. Francesco si trovava a suo agio, anche se viveva quell'atmosfera un po' di rendita.

Franco era contento, perché era riuscito a presentarmi i suoi amici e farmi conoscere a loro.

La cosa si protrasse piuttosto a lungo, tanto che quando don Piero si accorse dell'ora, risultò chiaro che avrebbe fatto a mala pena in tempo in condizioni normali, a raggiungere il paese per celebrare puntualmente la messa serale: ma quella sera, con quella neve che aveva già imbiancato la strada e che continuava a cadere fitta!...

Gli proponemmo di telefonare al suo parroco, perché provvedesse diversamente. Lui avrebbe potuto celebrare nella cappella dell'ospedale. Franco non si poteva, ovviamente, muovere dal letto, ma Francesco, Marino ed io, vi avremmo assistito volentieri. Per quanto riguarda i due giovani nuovi amici, il «volentieri» si riferiva forse più a quello strano modo

di organizzare la messa, che non ad un vero e proprio desiderio di assistervi: non avevano l'aria di esservi granché abituati.

Ma quella sera aderirono di buon grado.

Meno convinto fu il cappellano dell'ospedale. Infatti quando don Piero gli chiese il permesso, l'accoglienza fu davvero dissuadente:

— Giovanotto, qui abbiamo molto da fare e non abbiamo tempo di assecondare le comodità dei giovani curati.

Tuttavia acconsentì, nonostante tutto.

Penso che l'idea di farla in barba al frate, fu una ragione in più per la partecipazione convinta dei nostri due soci.

Terminato il tutto, tornammo da Franco con l'aria di chi ha riportato una vittoria.

Nei giorni successivi gli incontri si ripeterono soprattutto con Francesco, che rimase in ospedale qualche tempo dopo il rientro a casa di Marino.

Poi anche Francesco andò a casa sua; dalle parti di Ferrara.

Durante la primavera, Francesco rientrò a più riprese in ospedale per vari cicli di applicazioni. Ciò ci diede modo di conoscerci sempre meglio.

Anche con lui la conoscenza si trasformò via via in amicizia.

Il male procedeva inesorabile.

Sperava di andare presto a casa e passare un po' di tempo al mare. Non avrebbe dovuto prendere sole sulla spiaggia. Ma aveva atteso tanto l'estate, ed ora, che stava per esplodere, non vedeva il momento di andare dalle parti di Pomposa con i suoi amici. Tan-

to, cosa gli poteva capitare di più di quanto già non avesse?

Gli consigliavo prudenza, ma anch'io con poca convinzione. D'altra parte, cosa c'era di più bello di questo suo essere ragazzo con gli altri ragazzi?

A settembre fu ricoverato in ospedale dalle sue parti.

Lo andai a trovare una volta con Maria: una ragazza in gamba che aveva cominciato a frequentare il reparto, cui dedicava tante sere del suo post-lavoro e quasi tutte le domeniche. La sua limpidezza e la sua disponibilità davano ulteriore efficacia al tocco di femminilità con cui si accostava a quella realtà tanto delicata.

Lo trovai peggiorato rispetto all'ultimo incontro prima dell'estate.

Vi ritornai una seconda volta con M.R. che portava con sé una lettera del prof. M. (lo aveva avuto in cura fin dai primi tempi) per il primario del nuovo ospedale.

Francesco ci riceveva sempre con festa.

La mamma, che non lo lasciava mai, ci ragguagliava sul decorso della malattia.

Prima che io partissi, Francesco trovava modo di parlarmi, da solo, di varie cose. Mi fece perfino le congratulazioni per il buon gusto con cui sceglievo la compagnia di viaggio.

Ma nonostante il tono scanzonato, si vedeva che deperiva.

Tornai di nuovo, da solo, un mattino. Lo trovai veramente prostrato nel fisico. Era tuttavia di una presenza non compromessa: al contrario, pareva che questa crescesse col diminuire della robustezza fisica.

Lo trovai particolarmente contento di vedermi: stava acquisendo quella dimensione di delicatezza nello sguardo, nel comportamento, nel comunicare, quell'acutezza nel cogliere l'essenziale, che già avevo

conosciuto negli altri giovani amici che lo avevano preceduto e che avrei ritrovato in quelli a venire, man mano si avvicinavano alla conclusione.

Mi disse che aveva ricevuto tante visite in quei giorni. Perfino il vescovo aveva voluto passare dalla sua stanzetta e gli aveva portato i sacramenti. Mi rendevo conto che i tempi incalzavano.

Lo salutai sperando di poterlo vedere almeno una volta ancora.

Pregai la mamma di tenermi al corrente.

Erano passati dieci, quindici giorni, dalla mia ultima visita.

Una domenica ero invitato a tavola dalla famiglia di un mio ex allievo in un paese della pianura.

Finito di mangiare proposi, a lui ed alla fidanzata, un viaggio a Ferrara. Loro avrebbero potuto visitare la città, mentre io avrei fatto visita a Francesco: ero preoccupato che, rimandando oltre, potesse essere tardi.

Acconsentirono.

Un'ora o due più tardi, picchiavo all'uscio della stanzetta. Aperta la porta lo vidi pallidissimo nel letto, con a fianco la mamma.

Mi riconobbe. Mi salutò con un sorriso ampio ed intenso, che pareva illuminare tutto l'ambiente. È l'impressione esatta e fedele!

Mi fece sedere al suo fianco.

Parlava a fatica.

— Vede: non riesco a mandar giù più nulla. La gola si sta chiudendo del tutto. Vorrebbero praticarmi un buco qui — e segnò dove il collo si innesta sul torace — ma io ho detto: Andateci piano, aspettiamo ancora.

Poi mi chiese che lo aiutassi a bere con la cannuccia. Era veramente un'impresa.

— Come sta la sua mamma? Me la saluti. Si ricorda quando fui a casa sua? Che buoni quei tortellini!

Poi cominciò a far passare ad una ad una tutte le persone che aveva conosciuto tramite mio, con sorprendente memoria e con vivacità di particolari. Per tutte aveva un apprezzamento, su tutte un tocco di descrizione per la mamma che ci ascoltava. Aveva straordinariamente tutti presenti.

Era sfinito, non aveva forza di muovere le braccia, da giorni inghiottiva, a fatica, ormai solamente qualche goccia di acqua. Ciò nonostante, era stupefacente l'affinarsi delle facoltà mentali ed umane, mentre quelle fisiche stavano spegnendosi.

Il colloquio si protrasse a lungo, mentre alcuni parenti ed amici entravano di tanto in tanto per una breve visita, che aveva tutta l'aria del commiato.

Verso le sette feci per salutarlo.

— Dove va?

— È tardi bisogna che torni.

— Perché? Rimanga ancora un po'.

— Ho due giovani amici che mi aspettano a Ferrara.

— Perché sceglie loro che stanno bene? Stia qui con me.

— Si fa tardi.

— Non c'è nemmeno la nebbia stasera. Se farà tardi questa notte, dormirà un po' di più domattina. Questa sera lei si deve fermare qui: almeno fino alle nove, nove e un quarto!

Mi si avvicina la mamma ed a bassa voce mi dice:

— Acconsenta. Tanto verso le otto si addormenta sempre. Allora lei potrà partire.

Alle otto meno un quarto si addormentò. Dopo

dieci minuti salutavo la mamma e, pregatala di farmi avere notizie, partii.

Il mattino seguente mi telefonò il papà:

— Ieri sera Francesco è morto. Si. è risvegliato poco dopo la sua partenza. Poco più tardi è spirato.

— Che ora era?

— Subito dopo le nove.

Bruno ed Enrico

Bruno di nome e di fatto, napoletano, vent'anni, era un bel ragazzo. Dalla sua terra aveva portato al nord l'accento inconfondibile, la carica di simpatia che dava e riceveva in uno scambio immediato e naturale.

Il male lo aveva attaccato all'estremità di un piede, era salito poi, inesorabilmente, lungo la gamba, tanto che dovettero amputargliela fin sopra la metà del femore.

In sala la sua presenza estroversa ed accattivante costituiva una sorta di centro di attrazione e di interessi, attorno a cui gravitava il piccolo mondo dei malati di tutto il reparto.

Un assiduo partecipante a questi incontri era Enrico. Un ragazzo che la provenienza romagnola non era valsa a rendere meno introverso. Non riusciva infatti a rompere il guscio di riservatezza, quasi di isolamento, dal quale egli non esponeva neppure un dito. La taglia, la conformazione, la gravità, lo facevano più vecchio dei suoi sedici anni. Anche questo non giovava al colloquio: l'interlocutore, infatti, rischiava di mettersi nelle condizioni di parlare ad un uomo, anziché ad un ragazzo.

Tra lui e Bruno la sintonia però c'era, perfetta.

Il mio primo incontro con Bruno fu del tutto occasionale. Dopo alcune decine di minuti sapevo tutto di lui, della sua famiglia, dell'ultimo garzone passato dalla forneria di suo padre, dei fratelli, degli

amici, dell'ambiente, della sua casa posta all'ombra del campanile della basilica di Pompei.

Fu tramite suo che un giorno avevo conosciuto Enrico, venuto al suo capezzale mentre mi trovavo colà.

Anche dopo alcune settimane da quel primo incontro, di Enrico non sapevo ancora nulla; se non che esisteva. Questa sua esistenza si manifestava in presenza assidua, silenziosa e discreta.

Col tempo, da Bruno, conobbi qualche notizia: aveva un fratello che suonava non ricordo più quale strumento in un complessino. Anche lui, in qualche modo, faceva parte del complesso, o quanto meno partecipava alle varie tournées nelle balere romagnole. Fino a pochi mesi prima, la sua era stata la vita spensierata di un giovane adolescente.

Teneva molto alla sua capigliatura fluente sulle spalle, di cui andava orgoglioso. Capigliatura che era rimasta solamente un ricordo, da quando gli effetti delle cure gliela avevano distrutta. Aveva confidato a Bruno che quello era stato uno dei colpi più duri. Uno fra i tanti incassati fino allora; subìti e tutt'altro che digeriti. In lui, in quei mesi di pena, si era chiuso il cuore ancora prima che la bocca, in un fortilizio di difesa: l'ultima difesa del defraudato.

La giovialità esuberante di Bruno era stupefacente, per la sua natura, ma ancor più perché presente in quella situazione: nonostante la consapevolezza del male, cui la perdita della gamba aveva inferto una sottolineatura di verismo spietato. La sua carica aveva il dono del contagio; tanto positiva e necessaria in quell'ambiente!

Era un sabato. Maria, Roberto, Enrico ed io stavamo attorno al letto di Bruno, che, come al solito, seduto, teneva banco. Commentava l'inverno che ormai stava per lasciare il posto alla primavera. Di ciò era contento, ma gli rincresceva che non gli fosse

stata data l'opportunità di vedere la neve. Era uno spettacolo che aveva sempre desiderato, ma che ancora non aveva potuto assaporare. Di fronte all'ipotesi di una puntata in montagna la sua adesione fu senza riserve, travolgente, irresistibile anche per Enrico che conveniva appieno.

Ne parlai con il dottor B. che, salve le elementari precauzioni, accordò il suo assenso per la domenica seguente.

Partimmo per il Tonale con un cielo incerto. Roberto al volante, io al suo fianco. Dietro: Maria con Bruno ed Enrico.

Ci fermammo a colazione in una taverna a metà strada; l'atmosfera tra noi era cordialissima, caratterizzata da una gioia palese, soprattutto nei nostri ospiti. Riprendendo il cammino, ci accorgemmo che il cielo si faceva sempre più grigio e coperto; continuammo ugualmente. L'intenzione era di salire al ghiacciaio del Paradiso mediante la funicolare che parte appunto dal Passo Tonale. Purtroppo le condizioni meteorologiche non promettevano certo gran che, anzi, avrebbero consigliato il ritorno. Ma ormai sarebbe stata una soluzione improponibile!

Scendemmo dalla macchina che tirava vento e faceva freddo; fortunatamente avevamo preso con noi maglioni, giacche a vento, indumenti a sufficienza per non esporre nessuno al rischio di una polmonite.

Entrammo nella cabina della funicolare che, una volta avviata, dopo i primi metri di salita, ci immerse in una densa nebbia ovattata.

Cercavamo di supplire alla mancanza di visuale con la descrizione di quello che si sarebbe potuto vedere in altre condizioni: era un vero peccato!

Mancavano sì e no 200 metri alla forcilla d'arrivo, quando, d'improvviso, la cabina sbuca dalla nebbia in una festa di sole, di azzurro, di colori e di profili:

l'impossibile, l'insperato ormai, stava invece accadendo. È difficile descrivere la reazione di tutti.

Nel bar-rifugio, il rito delle cartoline, del the caldo col rhum. E poi: tutti a guardare, guardare, guardare da ogni parte le creste rocciose ed i ghiacciai, che al di qua e al di là della coltre di nubi che sovrastava la vallata sotto di noi, si estendevano in un arco limpidissimo da levante a ponente. Non mancò neppure il tiro delle palle di neve, prima di rimboccare il tunnel d'ovatta e tornare a valle.

Lungo la strada del ritorno, in macchina, ognuno raccontava le sue impressioni: l'allegria era completa. Maria commentava l'esperienza del sole ritrovato, «quel sole che è sempre là, al di sopra delle nubi anche quando non si vede». Bruno accettò senza riserve l'interpretazione di Maria, ma aggiunse: «Il sole vero di oggi, è stata la nostra amicizia».

Rientrati in reparto gli ospiti delle varie corsie, senza ombra alcuna di invidia verso i due «fortunati», chiedevano a voce alta notizie dell'escursione.

Bruno si fece immediatamente accompagnare a letto, infilò il pigiama e, non appena fu sotto le coperte, cominciò a tenere banco al solito capannello che gli si era formato attorno.

Enrico, invece, era corso al telefono per raccontare a casa, a mamma e papà quella sua esperienza; tanto più che da Comacchio essi, nel pomeriggio, lo avevano cercato.

Qualche giorno dopo ambedue gli amici tornarono alle rispettive famiglie per un breve periodo di pausa.

Con Bruno non ci saremmo più rivisti. Con Enrico, invece, le cose andarono diversamente.

Era il pomeriggio del giovedì santo quando andai a trovare Enrico, rientrato da qualche giorno in ospedale.

All'inizio del corridoio d'ingresso al reparto mi imbattei nella suora che mi abbordò energicamente:

— Tutti i miei ammalati hanno fatto Pasqua; tranne i suoi due amici (uno era Enrico!).

Le feci presente che ritenevo il problema di stretta competenza dell'interessato e dello Spirito santo. Ma lei imperterrita:

— Ho detto ad Enrico che avrei fatto venire lei a convincerlo.

Reagii male. Mi trovavo veramente in un bel pasticcio: questa introduzione snaturava la mia visita e rendeva l'incontro estremamente imbarazzante.

Difatti, quando alcuni minuti dopo mi trovai al capezzale del mio giovane amico, l'accoglienza fu, a dir poco, gelida. Mi sedetti a fianco del letto e rimasi a lungo in silenzio. Avevo imparato quanto era importante rispettare il silenzio quando questo era necessario. E quando era tempo di star zitti, guai a forzare! Ad un certo punto, feci per alzarmi. Enrico reagì:

— Va già via?

— Mi pare di capire che preferisci stare solo.

— No, si fermi ancora un poco.

— Ti vedo giù di corda.

— Lo sarebbe anche lei al posto mio...

E dopo una lunga pausa sofferta:

— Senta, sono entrato in un ospedale, per la prima volta in vita mia, nel novembre scorso: per una tonsillite! Ed invece hanno scoperto che ho quello che lei sa. Ho sedici anni: cosa ho avuto io dalla vita! Ne avessi almeno trentasei o trentasette, potrei ancora dire di aver vissuto un poco. Ma così... Mi dica, mi dica lei: è giusto?

— No, Enrico, non è giusto!

— Ma allora perché?

— Non lo so. Non so risponderti. Posso dirti soltanto, che ogni volta nella mia vita io mi sono trovato di fronte a dei perché grossi, cui non sapevo rispondere, sempre, magari a distanza di tempo, ho scoperto che si trattava di momenti molto, ma molto, importanti.

Questo dialogo, estremamente essenziale, gli diede modo di aprirsi e di capire che, in fondo, non aveva bisogno di difendersi da me. Il discorso si fece via via fluente: mi raccontò di casa sua, dei suoi amici, della sua vita. Era sera quando gli dissi che dovevo andare (avevo infatti in programma di assistere alla messa delle venti nella mia parrocchia).

— Va già via? Dove va?

Era mia abitudine non ricorrere mai alle scuse, ma dire le cose come stavano:

— Vado a messa. Oggi è giovedì santo.

— Ah!

— Enrico, mi autorizzi ad essere tuo ambasciatore?

— Cosa intende dire?

— Sono autorizzato ad offrirGli il tuo perché?

La sua fu una risposta ponderata, maturata in alcuni minuti di silenzio. Con uno sguardo intensamente sereno e grave, disse:

— Autorizzazione concessa.

Mezz'ora dopo ero io che non riuscivo a superare un senso istintivo e profondo di ribellione. Non mi fu facile riuscirci.

Il giorno dopo fu dimesso perché potesse passare Pasqua in casa. Non vi rimase a lungo.

Qualche tempo dopo, era un sabato pomeriggio, entrando nell'ultima corsia, lo rividi in fondo al corridoio, a sinistra nel terzultimo letto prima della finestra. Era poco più che un rilievo, appena distinto, rispetto al piano del letto tra le pieghe delle lenzuola. Smunto e pallido. Facevano contrasto con quel candore i suoi occhioni grandi e la figura di un uomo vestito di scuro, in piedi, al suo fianco.

Salutò il mio arrivo con un cenno di sorriso e mi presentò a suo padre. Il papà mi disse che Enrico gli aveva raccontato della nostra gita in montagna, della nostra amicizia e di tante altre cose. Di tutto mi ringraziava con l'intensità di cui è capace un padre in quelle condizioni.

— Enrico è un bravo ragazzo — dissi io; anche per uscire dall'imbarazzo in cui mi trovavo.

Inaspettatamente mi sentii affermare:

— Enrico è un cocciuto: è come il tale, che rifiutò i sacramenti in punto di morte.

Fu come se mi sentissi cascare il soffitto sulla testa. Non che giudicassi la presa di posizione del padre, ma non ero assolutamente preparato ad una tale circostanza.

Enrico mi guardava con uno sguardo intenso che non mi permetteva una fuga.

Mi venne di dire:

— Io penso che Enrico abbia sufficiente giudizio per fare le sue scelte.

Continuava a fissarmi, mentre io aggiungevo:

— Credo di sapere perché Enrico rifiuti i sacramenti. Non è che non li voglia: è troppo arrabbiato per decidersi.

— È vero. È per questo. — dichiarò spontaneamente l'interessato quasi come un atto di liberazione. Quella semplice analisi gli permetteva di chiarire agli altri, ma forse soprattutto a se stesso, il suo atteggiamento.

Ciò mi indusse a continuare:

— Penso che tu non ti debba martoriare aggiungendo pene ulteriori a quella grande che già devi subire. Non affannarti: né per il sì né per il no, in modo che maturi ciò che deve maturare in te. Se un giorno tu ti sentirai pronto e lo desidererai, lo chiederai; ma devi decidere con serenità.

Anche il papà pareva convenire con tale impostazione e tutti, ma evidentemente Enrico, in fondo, non eravamo dispiaciuti che il problema fosse venuto fuori.

Ero in partenza per un viaggio di una decina di giorni: ci saremmo rivisti al ritorno.

Così fu infatti.

Entrai nel salone grande in un pomeriggio di sole. La corsia era quasi deserta: gli ammalati non costretti a letto passeggiavano nei corridoi o, addirittura, nei viali. Nella camerata di Enrico c'era solamente lui.

Nel suo lettuccio era più minuto ed evanescente che mai. Mi salutò con un ampio sorriso. Gli strinsi la mano e poi mi sedetti al suo fianco senza dire nulla: mi pareva divenuto troppo fragile per sostenere anche solo un discorso.

I gomiti appoggiati sulle ginocchia, tenevo la mia testa tra le mani, così che questa si trovò molto abbassata vicino alla sua, istintivamente pronto ad accogliere eventuali sue parole senza chiedergli troppa fatica. Tenevo gli occhi chiusi.

Ad un tratto sentii la sua fronte contro la mia. Aprii gli occhi meravigliato: non era mai stato espansivo, in alcun modo, e quel gesto, delicatamente affettuoso, era del tutto imprevedibile.

— Io sono, pronto — mi sussurrò.

— Pronto per che cosa?

— Non ricorda il discorso fatto prima della sua partenza? Ora sono pronto. Quando lei vuole...

— Domani?

— Domani, per me va bene.

La sera stessa mi misi in contatto con don Felice. Ci accordammo per le diciannove dell'indomani direttamente in corsia.

Alle diciotto e tre quarti ero al capezzale di Enrico. Era sfinito. Da settimane, ormai, non dormiva e, praticamente, non mangiava più. Quella sera, era in preda a dolori acuti.

La mamma gli era al fianco e mi chiese quando sarebbe arrivato il sacerdote: preferiva fargli somministrare il calmante dopo.

Alle diciannove e trenta don Felice tardava ancora: Enrico soffriva forte.

Mi parve opportuno suggerire alla mamma di fargli somministrare ugualmente l'iniezione: semmai avremmo rimandato il tutto all'indomani.

Invece, pochi minuti dopo, il sacerdote arrivò.

Enrico, chinò il capo verso di lui:

— Sei un prete?

— Sì.

— Sei amico di Luciano?

— Sì.

— Anch'io. È bello, sai, avere degli amici in questi momenti.

E, dopo una pausa profonda:

— Mio papà ha una grande fede. Io l'avevo perduta, ma ora la sto ritrovando.

Si esprimeva lentamente, con grande sforzo: le parole uscivano appena sussurrate. Don Felice riprese l'iniziativa:

— Enrico, vedo che soffri tanto: ti sentiresti di offrire le tue sofferenze a Gesù?

— Non posso.

— Perché?

— Le ho già offerte tutte a Luciano!

L'attestazione di onestà e semplicità era commo-

vente e non lasciava adito ad ulteriore iniziativa, peraltro superflua: tutto era stato già offerto nell'amicizia!

Enrico respirava a fatica ed era in preda a dolori, in attesa che il calmante facesse il suo effetto, perciò don Felice chiuse l'incontro con una benedizione e con l'intesa di tornare quanto prima.

Gli augurammo ambedue la buonanotte e salutammo con lui la mamma, che aveva assistito all'incontro con quella presenza silenziosa e discreta, densa di premurosa attesa, che già avevo visto in tante mamme in analoghe condizioni.

Scendendo lo scalone, don Felice mi disse che non c'era più nulla da confessare, con quella disponibilità che Enrico aveva manifestato. Convenni con lui, ma mi permisi di insistere:

— Tuttavia è mia personale convinzione che per lui ora la confessione è un dono atteso e desiderato.

— D'accordo; torneremo domani.

— All'una?

— Sta bene all'una.

L'indomani don Felice fu puntuale.

Trovammo Enrico allo stremo. Anche quella notte non aveva chiuso occhio. La mamma ci venne incontro per comunicarci che i medici avevano dato per imminente la fine. Ci pregava di sostituirla al capezzale del figlio, mentre lei andava a telefonare al marito per organizzare il viaggio in ambulanza, onde permettere ad Enrico di morire a casa sua.

Era sdraiato in diagonale sul letto, senza cuscino. Ci sorrise. Rivolto a don Felice:

— Sei tornato?

— Pensavo ti facesse piacere.

— Sì.

— Enrico, tu sei un bravo ragazzo!

— No, se lei sapesse...

— Qualunque cosa possa esserci stato, in questi

mesi è stato tutto bruciato: Gesù ti ha già perdonato.

— Speriamo...

— Te lo assicuro. Te lo dico come prete.

— Spero lei abbia ragione...

— Enrico, se per tua tranquillità vuoi che io ti assolva, ti do l'assoluzione.

— Davvero!?

— Enrico non parlare, non sprecare fiato prezioso. Raccogliti, pensa a quello che vorresti dire, chiedi mentalmente perdono dei tuoi peccati.

E, dopo una pausa, che l'ammalato trascorse in raccoglimento: «Io ti assolvo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo».

Enrico prese la mano di don Felice. Gliela strinse portandosela vicino e con un grande sorriso si addormentò. Dopo tanto tempo che non accadeva più!

Capii come la confessione non è solamente il sacramento del perdono, ma della sicurezza del perdono.

Quando tornò, la mamma ci disse che l'ambulanza stava per arrivare.

Morì due giorni dopo, a casa sua.

Marino

Ho già detto come avvenne la conoscenza di Marino, quella sera nevososa in cui lo incontrai con Francesco, per la prima volta.

La sua storia è destinata a protrarsi per cinque lunghi anni di sofferenza e di maturazione.

Marino era il caratteristico diciassettenne scatenato di provincia. Uno come tanti, assidui frequentatori dei bar e delle balere; che, se possono cavalcare una moto, si lanciano a tutta velocità ed a scappamento aperto: un po' per passione e un po' per gloria.

Marino era spericolato non solo in moto, ma anche in automobile: raccontava spavaldo i suoi molteplici incidenti su due e su quattro ruote. Di alcuni c'era veramente da chiedersi come avesse fatto a portar fuori la pelle.

Parlare di motori era cosa che lo esaltava sempre. Era stato meccanico presso varie officine della zona. Ma soprattutto, la meccanica e i motori, ce li aveva nel sangue. Anche nei momenti più difficili e tesi della sua malattia, quando nessun argomento varrà più ad attaccare discorso, quello dei motori sarà sempre l'argomento di riserva: quasi sempre efficace.

Irrequieto, estroverso, sbarazzino, non aveva certamente la stoffa, e tanto meno la preparazione, del mistico.

Tenendo presente questa matrice di partenza emerge ancora più stupefacente la sua storia.

Erano passati diversi mesi dalla sera del nostro primo incontro. Dopo un'assenza abbastanza prolungata, egli era stato ricoverato per brevi periodi, che ci avevano dato l'occasione di riincontrarci, di conoscerci meglio, di fare amicizia.

Era iniziata una degenza che si stava prolungando ormai da circa un mese. Nelle prime settimane i nostri incontri avevano mantenuto un tono scanzonato, che veniva naturale nei rapporti con lui. Da alcuni giorni, però, la cosa non accadeva tanto facilmente: le battute erano meno pronte, o addirittura assenti; le barzellette non facevano presa.

Una sera, uscendo dalla sua corsia, mentre imboccavo il corridoio, mi imbattei in suor M. che mi disse:

— Bisogna far qualcosa per quel ragazzo. È un paio di settimane che è diverso. Quasi tutte le sere, quando vado a spegnere la luce, piange con la faccia affondata nel cuscino. Lei deve parlargli.

Mentre rientravo a casa collegavo l'impressione che avevo riportato direttamente negli ultimi giorni, a quanto mi aveva detto la suora.

Non ero molto convinto di dover prendere io l'iniziativa: per principio ritenevo che si dovesse essere disponibili a cogliere ogni spunto che venisse da loro, ma non toccava a noi tirare la corda.

L'indomani pomeriggio entrai in ospedale piuttosto presto. Sentivo che dovevo avere tempo disponibile, ma non sapevo cosa avrei fatto.

Nel reparto di chirurgia era entrato un giovane mattacchione che conoscevo bene. Mi ripromisi di portargli Marino. Speravo che l'incontro servisse a qualche cosa.

Invece non servì proprio a nulla. Durante e dopo l'incontro Marino era al mio fianco, triste e chiuso in una maschera tirata. Faceva pena.

Capivo che dovevo intervenire. Ma come?

Un po' per prendere tempo, un po' perché non sapevo proprio che cosa fare, proposi:

— Se vieni al bar, ti offro un'aranciata.

Il bar era la macchina a gettoni installata nel sotterraneo. Acconsentì, più per apatia che per convinzione.

Ruppi ogni indugio e presi io l'iniziativa:

— Cos'ha il mio amico Marino, che da alcuni giorni non ha più il suo buon umore?

— Niente! — rispose secco.

— E io ti dico che questa sera non vado via fino a che non lo so.

— E io ripeto che non ho niente!

— Sono certo che c'è qualche cosa.

— Non pensi a cose gravi, adesso!

— Credo non si tratti tanto di cose gravi, quanto piuttosto di cose non digerite. Se uno fosse costretto a portare le scarpe gialle, mentre lui non le vuole, anche questa stupidaggine può diventare una fonte di irritazione, pur non essendo una cosa grave.

— Forse dovrei andare all'estero... a lavorare.

— Perché non ci vai?

— Sì? Provi a sentire i miei genitori!

— Io sono invece dell'idea che ci potresti anche andare. Prima, naturalmente guarisci, poi vai all'estero.

— Ma lei lo sa che non guarirò più! — quasi mi gridò, scoppiando in un singhiozzo convulso.

Stavamo uscendo dalla porta verso il giardino. Cercai di camminare al suo fianco, senza guardarlo, per non metterlo in imbarazzo.

Eravamo riusciti a mettere a nudo il problema. Ma adesso, non sapevo come fare ad andare avanti.

Marino continuava a singhiozzare, fortunatamente camminavamo lungo i viali deserti. Ciò permetteva a lui di sfogarsi senza bisogno di difendersi.

Non so quanto tempo passò: ero consapevole che non potevo dire bugie: in quel momento, soprattutto, non sarebbero servite veramente a nulla.

Mi vergognavo di quello che stavo per dire, ma tuttavia mi rivolsi a lui:

— E se fosse vero? Vuoi farla finita tu?

Ma lui, dando sfogo — forse per la prima volta con altra persona — a tutto quanto aveva immagazzinato dentro:

— Che cosa ho fatto io a Quello là di sopra per trattarmi così? Perché proprio a me?

Ovviamente non potevo e non sapevo rispondergli nulla. Camminammo di nuovo a lungo in silenzio.

Quando mi parve che Marino cominciasse a riprendersi, mi rivolsi nuovamente a lui:

— Vedi, chiunque al tuo posto sarebbe in crisi. Io cerco di dirti cose che al tuo posto capirei forse meno di te. Ma è il momento in cui dobbiamo dirci solo la verità.

«Ognuno di noi ha bisogno di avere un traguardo davanti a sé nella vita. E il traguardo serve solamente quando ci sta davanti. Quando lo abbiamo passato non ci serve più.

«Uno va a scuola e pensa al momento in cui prenderà il diploma: quel diploma è tutto per lui; è il suo traguardo. Ma quando lo ha preso, si accorge che non è cambiato granché. Però può scegliersi un nuovo traguardo: avere un lavoro. Allora punta tutto ad ottenere quello. Poi quando ce l'ha, anche questo non basta più. Può ancora sostituire quel traguardo con un altro; ad esempio, comperare la macchina, o formare la propria famiglia. Sono tutti traguardi validi, finché ci stanno davanti. Bene o male fin che dura la vita, possiamo fare il giochetto di sostituire un traguardo con un altro, non appena il primo è raggiunto e superato.

«Ci occorrerebbe un traguardo che vale per sempre,

per non entrare in crisi, nel caso in cui non sia possibile sostituire quello raggiunto con un altro nuovo. Infatti il giochetto davanti ai cancelli del cimitero finisce. Ecco perché tu oggi sei in crisi, ecco perché tutti lo sarebbero, al posto tuo.

«A meno che non esista quel traguardo che vale per sempre. Se c'è, vale la pena di scoprirlo».

— Ma che valore può avere la mia vita, ora?

— E prima che valore aveva?

— ...

— Marino, in quel reparto maledetto o benedetto che sta lassù, tutti gli ammalati hanno il tuo problema. A pochi è data la possibilità di sfogarsi, come a te questa sera.

«Qualunque cosa io dica a te, tu a buon diritto, potresti dirmi: "Parla bene lei, ma venga al mio posto"».

«Ma tu no, tu sei nelle loro stesse condizioni, sei allo stesso posto. La tua testimonianza per loro può avere un valore immenso. Pensa Marino, se tu potessi, con la tua gioia, dare un barlume di gioia a loro. Non sarebbe questa una ragione sufficiente per vivere? Questo non darebbe significato alla tua vita? Se poi questa dovrà durare tre ore, tre mesi, tre anni, che importanza ha? C'è gente che vive decine d'anni senza dar niente agli altri. Varrebbe la pena vivere anche solo un quarto d'ora, pur di poter dare gioia a chi non ce l'ha».

Eravamo arrivati in prossimità di una grande aiuola dai bordi alti. Marino si sedette. Io pure al suo fianco.

— Mi dia il fazzoletto.

Glielo passai. Si asciugò gli occhi e cominciò a parlarmi, lui, del significato della vita.

Per quanto abbia io tentato, in questi anni di ricostruire cosa mi disse quella sera, analiticamente non riesco più a ricordarlo. Parlò a lungo, pacato

e preciso, cogliendo la sostanza delle cose in modo semplice, ma essenziale. Ricordo benissimo l'impressione che ne riportai, era come se fosse caduto il sipario in una visione completamente nuova rispetto a quanto erà avvenuto nelle due ore appena trascorse. Era una esposizione sostanziale, centrata, al di là di ogni possibilità «culturale». Specialmente per lui, che disponeva solo del diploma di quinta elementare.

Quando Marino ebbe finito, gli dissi:

— È tanto tempo che capisci queste cose?

— Saranno quindici giorni.

Le due settimane di cui mi aveva parlato la suora!

Ripresi io:

— Quando, un'ora fa, tu m'hai chiesto cosa avevi fatto a Quello là di sopra, per doverti trattare così, io non ti ho dato risposta.

«Non te l'ho data, perché io non sono Quello là, e perciò la risposta non la conosco. Quanto sto per dirti adesso, pertanto, non è nemmeno un tentativo di risposta; è solamente una semplice ipotesi.

«Se Gesù guardandoti in questi anni e, vedendoti vivere con la testa nel sacco a rischio di andare fuori strada, avesse voluto darti questa comprensione della vita, ma non avesse avuto, per farti capire, un modo diverso rispetto alla strada nella quale oggi tu ti trovi; e se prima di fartela imboccare avesse chiesto a te il permesso, tu cosa gli avresti detto?».

Mi guardò a lungo, impiegò un paio di minuti a rispondermi, e poi, grave, consapevole:

— Di fare quello che ha fatto.

Rimasi senza parola.

Fu lui che mi tirò d'impaccio:

— Andiamo, torniamo al bar, bisogna che ci beviamo sopra.

E mentre bevevamo la seconda aranciata:

— Le devo dire che ha fatto bene questa sera ad insistere. Avevo un muro davanti: gli abbiamo dato

una spallata. Non l'abbiamo buttato giù del tutto, sa? Però un bel varco lo abbiamo aperto! Adesso possiamo andare a dormire.

Mentre lo riaccompagnavo lungo il corridoio del sotterraneo, verso l'ascensore, egli continuò:

— Vede, i miei genitori non parlano con me di queste cose, perché pensano che io non sappia, io non parlo con loro, perché spero che non sappiano tutto. Con i miei amici come faccio? Lo sa lei, che noi siamo diventati ingombranti per i nostri amici?

Giunti sulla porta dell'ascensore, prima di salutarmi definitivamente:

— Devo dirle un'altra cosa: noi sbagliamo tutto, quando pensiamo che il dolore sia sempre una cosa sbagliata. Quante volte invece è una cosa giusta!

Tornai a casa con il cuore gonfio per quella esperienza eccezionale.

Ringraziavo il cielo di come erano andate le cose, ma promisi a me stesso che non mi sarei più azzardato a forzare la mano.

Passò molto tempo che Marino trascorse al paese: tra casa, officina, e scorrerie in moto. Si era riinserito nel suo giro. La salute, in qualche modo, teneva. Ogni tanto veniva in città per la visita di controllo. Quasi sempre passava da casa a salutarmi. Aveva riacquistato un atteggiamento sbarazzino, apparentemente spensierato.

Mi invitò alla sua casa, piantata in un verde faz-zoletto di prato: quasi una balconata sul dirupo a cascata sul lago.

Conobbi la mamma forte ed energica, il papà riservato e buono, il fratello, le sorelle, il parentado,

gli amici: tutti erano amici in quella contrada isolata dal mondo.

Anche con quella famiglia si stabilì quel rapporto aperto per cui, da loro, ti senti a casa tua.

Se appena poteva sostituirmi al volante della mia macchina, Marino era felice.

Anche lui cominciò a frequentare assiduamente casa mia. Molte volte si fermava a tavola con noi, spesso anche a dormire. Protraeva volentieri la sua permanenza: si trovava bene con mia madre, con la quale disputava lunghissime partite a scopa o a briscola.

Con i miei collaboratori, specialmente i più giovani, strinse subito amicizia, combinava gite, piccoli affari, scappate in balera, tutto quanto può combinare un giovane di diciotto, diciannove anni.

Aveva conosciuto Roberto, che gravitava, anche lui, nell'ambiente per la stessa ragione.

Molte sere mi invitavano al cinematografo: si trattava quasi sempre di westerns all'italiana. Lo spettacolo era sempre spassoso, ma lo diveniva ancora di più per la loro compagnia. Il loro riso era coinvolgente, travolgente. C'erano sempre due o tre giovani che si univano al gruppo, anche Maria non mancava quasi mai.

Talvolta ci chiesero di accompagnarli in qualche balera della provincia. Era una scoperta per me: tuttavia mi trovai a mio agio. In questi casi Maria, un'infermiera, qualche amica, completavano il gruppo. Anche Adriano, quando era in città, era della partita.

Talvolta l'accettare il divertimento non veniva spontaneo per l'uno e per l'altro dei nostri amici. Alcune sere comportava un vero e proprio superamento.

Quell'essere ammesso a vivere la loro vita, era per me un'esperienza nuova e rinnovante, anche se ov-

viamente circoscritta a parentesi di tempo non troppo lunghe e non eccessivamente frequenti.

Ciò mi metteva anche in condizione di conoscere i risvolti del loro carattere. Marino qualche volta si impuntava in prese di posizione che avevano del capriccio. Non ero tenero in questi casi (ero troppo consapevole di quanto gli sarebbe costata un'abitudine ai capricci in altre più impegnative sue situazioni!) e si finiva anche per scontrarci. Maria cercava di fare da ponte: mi rimproverava di essere troppo severo. Forse aveva ragione lei. Quasi sempre la soluzione dello scontro passava per uno sfogo in cui Marino — magari in macchina, a tu per tu, quando a fine settimana lo riportavo a casa — buttava fuori il suo rospo. Emergeva come si trattasse sempre di situazioni connesse con la sua grande prova. Superato il punto morto, si poteva parlare di tutto: della vita e della morte, con la semplicità liberante di chi dice la verità.

Dopo questo periodo abbastanza lungo, era rientrato in ospedale. I dolori, specialmente alla schiena, si erano infatti acuiti, era incurvato.

Ricoverato da qualche settimana, una sera sono a fianco del suo letto in fondo alla sala. La suora, passando nel corridoio, ricorda ad alta voce agli ammalati che l'indomani è il primo venerdì del mese.

Il mio amico non reagisce per nulla: si vede benissimo che è tutt'altro che disponibile. La suora si avvicina e:

— Marino, fai la comunione domani?

— No — secco.

— Senta — rivolgendosi a me, continuò imperterrita la suora — perché non lo convince lei?

— Non ci penso affatto! Marino ha la sua età e tocca a lui decidere.

La simpatica donna se ne andò, per nulla turbata, alzando le spalle.

L'interessato si trovava in evidente disagio, avrebbe certamente preferito non doversi confrontare con me su quell'argomento, ed io pure mi trovavo in analoga situazione. D'altra parte, ormai non si poteva più far finta che il tema, a ragione o a torto, non fosse stato posto.

Ruppi pertanto il silenzio:

— Marino, avrei preferito che la suora non avesse tirato fuori questo argomento. Però, visto che è andata così, permettimi di chiederti perché rifiuti di fare una cosa che desideri tanto.

— Perché, alla fine, è lo stesso!

— Intendi dire che tanto non guarisci?

— No, no! Lei non sa che cosa esce dalla mia bocca quando di notte sono solo e non sopporto più i dolori!

Immaginavo che ci fosse qualcosa del genere.

— Io credo che tu non debba dar corpo a questo cruccio. Non è a sangue caldo che si fanno i peccati. È a sangue freddo che si sceglie di fare i capricci. Io sono convinto che quando ti sente, in quelle condizioni, Gesù dirà: "Senti Marino che dice le giaculatorie!"».

«Se non ti senti tranquillo, chiedigli perdono; ma che finisca lì! Ci manca anche di complicare con questi crucci il tuo impegno, già difficile di per sé!».

Mi guardò con un sorriso liberato, era evidente la sua gioia di avere sciolto il nodo.

— E non farti preoccupazione per la comunione. Quando te la sentirai la riceverai.

Poi fece conoscenza con don Roberto e con lui risolse tutto.

Dopo quella degenza tornò a casa abbastanza rimesso.

Dovevo andare in Umbria. Proposi a Marino di venire con me. Se se lo sentiva, avrebbe potuto guidare lui. Guidare la Giulietta? Come poteva non sentirselo? Eppoi gli piaceva anche l'idea di inserire nell'itinerario Assisi, dove ci saremmo fermati alcuni giorni.

Quella scarrozzata per mezza Italia gli fece meglio di un ciclo di applicazioni. Fu tutta una scoperta: non lo credevo così sensibile per le bellezze naturali, perfino per le testimonianze artistiche!

Il colmo dell'esultanza fu quando, il secondo giorno di permanenza nella città di s. Francesco, salimmo all'Eremo delle Carceri. Era un limpido, soleggiato pomeriggio autunnale. Il luogo era, come sempre, — ma quel giorno in modo particolare —, dolcemente suggestivo. La reazione di Marino fu incontenibile:

— Che bello! Incredibile! Non avrei mai pensato potesse esistere un luogo simile. Qui, qui vorrei portarci certi miei amici che non capiscono nulla!

Bevve la descrizione del nostro frate-guida. Assimilava fatti, luoghi, ricordi in modo sorprendente.

Tornato a casa non finiva mai, per giorni e giorni, di raccontare cosa c'era ad Assisi.

Poi, rientrò in ospedale ancora.

Una sera lo incontrai nel corridoio del reparto, era forse in compagnia di Francesco o di Adriano. Ci sedemmo nell'atrio a parlare. Mi raccontò:

— Questa notte ho fatto un sogno strano.

— Cos'hai sognato?

— Pensi, io che di solito mi sogno di moto o di macchine da corsa, questa notte mi sono sognato di s. Francesco.

— Incredibile!

— Sì, davvero! C'era una pianura che immetteva ai piedi di un colle. Io ero arrivato all'inizio della

salita alla sera. Trovai una tenda: dentro c'erano dieci o dodici ragazzi press'a poco della mia età. Li ricordo bene — me ne descrisse alcuni —. Abbiamo passato la notte a parlare in attesa del giorno. Nel frattempo: chi prima, chi dopo, arrivavano altri ragazzi: chi a piedi, chi in moto, chi in bici, alcuni in auto, alcuni in treno. Al mattino erano diventati una moltitudine. I più mi erano sconosciuti, ma riconobbi i miei amici del paese: quelli del bar, quelli del bigliardo, i frequentatori della balera...

«Alla prima luce, noi della tenda ci incamminammo lungo la china. Gli altri ci vennero dietro. Sulla cima del colle ci aspettava s. Francesco. Dietro a lui c'era uno sfondo di piante con tanti uccelletti che facevano festa. Mi pare che avesse in braccio il Bambino Gesù.

«Ci diede la benedizione. Lì il sogno finì.

«Cosa significa secondo lei?».

— Probabilmente hai sognato perché avevi digerito male! Anche se un significato è facile vedercelo. I ragazzi della tenda potreste essere voi, chiamati a questa prova. Siete chiamati per fare da guida agli altri, i quali arrivano quando e come possono, ciascuno con i mezzi di cui dispone: chi lentamente a piedi, chi più veloce con la Giulietta. Voi siete chiamati ad andare davanti, verso la cima della montagna, perché loro vi possano seguire.

Rise. Ridemmo tutti. Non ci sarebbe spiaciuto affatto se le cose fossero state così!

Qualche anno dopo la bara di Marino, uscita da casa lungo l'erta ripida che porta verso la chiesa, era seguita da centinaia di giovani.

C'erano quelli del bar, del bigliardo e della balera. È comprensibile che mi venisse in mente il sogno.

Era il pomeriggio di autunno inoltrato, penso il penultimo autunno della sua vita.

Marino era ricoverato per l'ennesima volta. Il male lo mordeva alla colonna vertebrale. Lo faceva soffrire molto. Era costretto a letto.

Ve lo trovai abbastanza abbattuto.

— Come va?

— Male.

— Perché?

— Non ce la faccio più dai dolori.

Poco prima mi aveva telefonato il papà di un giovane in crisi. Avevo anche parlato con il giovane interessato, che doveva prendere una decisione abbastanza impegnativa. Avevo sperimentato quanto fossero efficaci le sofferenze di quegli amici provati dal male. Per questo accennai il caso a Marino.

— Te la senti di offrire tutto per questo ragazzo?

— Sì. — Fu la risposta. Convinta, senza riserve.

Il giorno dopo lo ritrovai ancora dolente, ma impegnato nella sua offerta.

— Ha ricevuto notizie?

— Non ancora.

— Io continuo.

— Grazie, anche per l'interessato.

Così, anche il giorno seguente.

Non appena ricevette notizia della positiva decisione del suo amico sconosciuto, ne fu felice. Mi disse testualmente:

— Sono al mondo da ventun anni, ma questi sono stati i giorni più belli della mia vita!

Era un altro segno della sua maturazione. Non sempre era luce, c'erano ancora vari tunnels bui.

Ma era orientato verso le cose essenziali. Le difficoltà non potevano più venire dall'esterno, l'interlocutore lo travava ancorato alle realtà più profonde:

— L'importante per me è solo trovare risposta a

questa domanda: perché sono venuto al mondo? Dove sto andando?

Un giovane sacerdote, per il quale nutriva anche fiducia e amicizia, alcune volte gli faceva discorsi forse troppo impegnativi sul piano logico rispetto al loro ancoraggio ai valori essenziali. Lui, sconsolato, mi confidava:

— Non riesco proprio a capire cosa dice!

C'era una coppia di ragazzi ventenni. Lui G. politicamente impegnato: di quelli forse che pretendono dal resto del mondo ciò che non riescono a realizzare in loro stessi. Lei N. bella figliola, che viveva alla sua ombra. Era delicatissima con Marino e lui anche con lei.

Un giorno arrivo in reparto mentre G. stava concludendo una filippica contro le strutture ospedaliere di cui, non so per quale verso, anche Marino era a sua parere vittima: non dico poi le suore... E la religione... «Non è vero niente. Tutto finisce con la morte. Il paradiso non esiste» stava sentenziando lui con sicurezza e competenza, mentre arrivavo.

Feci finta di nulla e salutai Marino ed i suoi due visitatori, che nel giro di pochi minuti si accomiatarono.

Li accompagnai anch'io. Volevo dire a G. quello che mi sentivo: non aveva diritto di parlare in quel modo a Marino. Queste affermazioni avevano per lui, al massimo, un valore culturale, ma per Marino quei problemi avevano un rapporto intensamente impegnativo per la vita e per la morte.

C'era in me una preoccupazione che tradiva l'inconscia convinzione che toccasse a me difendere la serenità di Marino.

Com'era diversa invece la situazione!

Tornato al suo letto, egli accolse il mio rientro con un sorriso.

— Cos'ha?

— Niente, niente.

— No. La vedo così rabbuiato! È per quello che ha detto G.?... Non deve prenderlo sul serio.

«Vede, è importante cosa veramente pensa la gente: non tanto quello che dice!».

Il discorso, il dubbio, non lo aveva neppure toccato.

Non avvertiva neppure che io ero preoccupato per lui. Il suo accenno rifletteva soltanto l'ipotesi di una mia preoccupazione per G.

L'estate successiva, anziché l'ospedale cittadino, scelse la clinica sul lago: più vicina al suo paese. I nostri incontri non potevano essere, pertanto, molto frequenti. Sapevo che era molto giù. Fisicamente era ridotto a pelle e ossa; anche moralmente era molto provato.

Un sabato organizzai una gita in montagna, a cui partecipavano le due brave assistenti sanitarie, M.R. e M.L., oltre ad un gruppo di giovani comuni amici. C'era anche mia nipotina.

La strada che ci portava all'attacco passava proprio dal luogo di degenza di Marino. Ci fermammo tutti da lui.

Salutò ciascuno con delicatezza triste.

La visita di M.R., che per anni gli era stata vicina nell'ospedale di città, fu per lui un'occasione di sfogo.

Tutti, anche la mamma che lo assisteva, uscimmo per lasciarli soli.

Lui appoggiò la sua testa sulla spalla di lei e scoppiò a piangere. Lei fece altrettanto. Così per dieci minuti, forse un quarto d'ora. Non so se si dissero qualcosa. Ma l'incontro ebbe un certo effetto balsamico.

Mentre tutto il gruppo si spostava all'albergo — avremmo pernottato infatti ad una decina di chilometri da lì — io rimasi ancora un'oretta con lui e con la mamma. Non ci parlammo granché. Mi guardava come un cerbiatto ferito: uno sguardo che non sapeva sciogliersi in parole.

Quando lo lasciai, augurandogli la buona notte, gli promisi che sarei passato l'indomani.

La mamma mi accompagnò alle scale dicendomi:

— È un mese che non vado a dormire. Mi vuole sempre lì. E vuole solo me. Altri parenti si sono offerti, ma lui non accetta.

— A domani sera.

— Arrivederci.

Era tardi quando, il giorno dopo, tornammo dalla escursione.

Trovammo Marino in pigiama, sulla sdraio, vicino alla finestra. Un ventilatore acceso muoveva quell'aria resa torrida da un caldo eccezionale.

Era ancora come lo avevamo lasciato: chiuso nel suo atteggiamento di difesa.

Gli chiesi se quella notte potevo fargli compagnia io:

— Così possiamo lasciare andare la mamma a riposare a casa. Dopo tanto tempo!

— Va bene! — acconsentì inaspettatamente.

Gli amici partirono con una delle due macchine, lasciando la seconda a me. Un parente portò a casa la mamma.

Erano press'a poco le ventuno.

Marino non si apriva. Bramava aria, che io gli dosavo orientando opportunamente il ventilatore. Poi finalmente:

— È un mese che non dormo quasi per nulla. Impiego un'ora per addormentarmi, per poi risvegliarmi dopo pochi minuti di sonno. Poi più nulla per tutta la notte. Non ne posso più!

— Marino, posso suggerirti di abbattere la palizzata?

— Abbattere che?

— Tu ti senti defraudato. Ed hai ragione. Sei nell'atteggiamento di chi ha patito un torto, ti sei rinchiuso in te stesso, come dietro la palizzata dei vecchi fortini. Tutto quanto è fuori, ti è nemico.

— Credo di capire.

— Ecco perché ti dico: abbattila questa palizzata. Rinuncia ad ogni rivendicazione.

— E poi che succede?

— Non lo so. Se deve arrivare aria nuova, arriverà. A noi tocca solo di liberarci dello schermo. Poi, quello che deve succedere succederà, con naturalezza! È un consiglio. Comunque vedi tu.

Si limitò ad uno sguardo che, tuttavia, pareva dire la sua disponibilità.

Mi pregò di accomodargli meglio la sdraio, i cuscini, il ventilatore. Poi parve rilassarsi. Dopo una decina di minuti arrivò a sbadigliare.

Osservò:

— È un mese che non sbadiglio più. Mi duole perfino la mascella!

— Perché non ne approfitti per dormire.

— È un'idea. Mi aiuta ad entrare nel letto?

Prima volle però tirarmi fuori lo zucchero:

— Se durante la notte volesse il caffè, c'è il distributore a gettoni di sotto. Ecco qui i gettoni per lei. Badi che spesso la macchina lo fornisce amaro, però qui c'è lo zucchero. Poi, guardi, qui ci sono alcune brioches...

Era commovente quella premura delicata, analitica ed affettuosa. Aveva riacquistato un atteggiamento più sereno.

Dicendomi queste cose, sorrideva perfino.

Finalmente si coricò senza ulteriori preoccupazioni.

— Buona notte.

— Buona notte — mi rispose — ma vedrà che non durerà molto!

— Per quanto potrà durare, dormi bene.

— Grazie.

Erano circa le ventidue quando si lasciò andare ad un sonno profondo e tranquillo.

Dormì tutta notte. Lo svegliò, alle cinque e trenta, l'infermiere per praticargli un'iniezione. Poco dopo arrivarono la mamma con la zia. Quando riferii come era andata la notte, non riuscivano a credere.

Non mi lasciò partire senza prima aver accettato un caffè caldo — quello del termos della mamma! — ed una fragrante brioche.

Ci salutammo affettuosamente. Sorridendo. Aveva veramente abbattuto la palizzata!

Durante quella crisi mi aveva esternato il desiderio di andare a Lourdes. Gli avevo promesso che avrei fatto il possibile per accompagnarlo io. A fine settembre però, gli impegni di lavoro me lo impedirono. D'altra parte era in buone mani, don Gianni lo aveva inserito nel suo treno ammalati. Per di più Pippo, il mio giovane amico e collega, si offrì di fargli da accompagnatore.

Non conosco i dettagli di quel pellegrinaggio da cui Marino tornò prostrato nel fisico, ma con un atteggiamento interiore che si può dire senz'altro nuovo.

Ci disse che aveva chiesto alla Madonna:

— Se è possibile, fammi guarire. Ma se non è possibile, fammi il dono di concludere presto.

Tornò sfinito a casa mia. Mia mamma chiamò il medico ad assisterlo, mentre si attendeva l'arrivo del cognato per portarlo al paese.

Io ero assente. Lo andai a trovare la domenica successiva con Maria e Giuseppe (un giovane papà che si era unito al gruppo da qualche tempo).

Era sereno ed estremamente distaccato.

Poi rientrò in ospedale. In città.

Passavo da lui ormai ogni sera.

Una domenica pomeriggio — forse l'ultima — lo trovai in compagnia di N. e G. Erano loro tre soli nella cameretta. Tutti in silenzio. G., soprattutto, pareva incapace di qualunque iniziativa in quella situazione.

Mi avvicinai a Marino dall'altra parte del letto.

Lungo la strada avevo appena subito un tamponamento con la mia macchina. Come lo seppe, la cosa lo divertì molto. Di qui ai motori il discorso fu facile. Poi cambiò lui argomento. Parlò — lentamente — di tanti amici, delle suore: tutti erano buoni ora. Ma per Pippo non c'erano parole! Ci raccontò l'assistenza che gli aveva dato a Lourdes. E quando finiva con lui, come si prestava per gli altri! Concluse:

— È proprio un bravo ragazzo: un caro amico.

Si era fatto tardi e N. e G. si congedarono.

Diede un bacio a N. Poi strinse la mano a G. che gliel'aveva porta in segno di saluto senza profferire parola, come in silenzio era rimasto per le ore della visita. Se lo tirò vicino, con l'altra mano gli accarezzò la barba e gli disse dolcissimo.

— Dai, G., fa il bravo!

L'interessato aveva gli occhi lucidi. Si affrettò ad uscire commosso.

Due sere dopo, trovai Marino pressoché in coma. Mi azzardai a sussurrare alla mamma:

— Vuole portarlo a casa?

— Perché a casa? — esordì inaspettatamente l'ammalato.

Ebbi il mio dafare per giustificarmi.

Mi ero fatto mandare due panini poiché pensavo che quella sarebbe stata una notte in bianco.

Invece pian piano Marino si riprese. Gli venne addirittura appetito. Ci mangiammo un panino ciascuno, mentre la mamma approfittava della mia presenza per schiacciare un pisolino sulla poltrona, dove, esausta, si addormentò profondamente.

L'amico mi chiese di reggerlo fino al lavabo dove voleva sciacquarsi le mani e il volto.

Lo sorreggevo sotto le ascelle. Pesava come un bambino. Del bambino aveva anche lo sguardo, che aveva ormai acquistato la dolcezza tipica in questi ragazzi giunti al traguardo. In contrasto con l'infantilità del tratto, era presente una gravità nel comportamento e nel dire, che lo rendeva più solenne di quanto non comportassero i suoi ventidue anni. Sotto questo profilo, il suo parlare grave lo assimilava ad un patriarca. Aveva in sé una signorilità su tutto l'ambiente, che si fece straordinariamente evidente negli ultimissimi giorni. Questa saggezza gli dava un'autorità morale che tutti avvertivano.

Era un uomo nuovo.

Tornato dal lavabo sedette sul bordo del letto. Ripreso fiato, mi disse:

— Ha visto che siamo arrivati alla fine?

— Cosa stai dicendo?

— Sì, sì, lo sa benissimo anche lei!

— Non è la prima crisi questa. Ne hai superate tante altre!

— Sì, ma questa è diversa. Lo sento. Ne sono sicuro.

Dopo una pausa continuò:

— In fondo è meglio così. Creda.

Non sapevo cosa dirgli. Mi rifugiai in:

— La diresti un'Ave Maria?

— Volentieri.

— Ave Maria, piena di grazia ... — scandivamo lento, assieme, a bassa voce — ... adesso e nell'ora

della nostra morte. — Che valore grande acquistavano le parole!

— Sei stato bravo Marino in tutto questo tempo...

— Anche voi mi avete aiutato tanto...

— Mai come te.

— Io?! Non ho fatto niente io!

— No, credilo: chiunque di noi veniva al tuo letto, anche chi capitava per una volta sola, è andato via diverso da come era arrivato.

«Ora ti vedo sereno. Vorrei io, quando toccherà a me, arrivare a questo momento nelle tue condizioni».

Non capì bene. Credette che io ipotizzassi di percorrere la strada della sua malattia. Perciò mi disse con energia:

— Cosa dice, poi? È una cosa tremenda, sa?!

In quel momento la mamma si svegliò.

Era notte tarda. Ci salutammo fraternamente.

L'ultima volta che ci vedemmo, fu pochi giorni dopo. Dovevo assentarmi con Pippo per ragioni di lavoro, che ci dovevano trattenere tra le montagne delle Alpi un paio di giorni. Prima di partire lo andai a salutare verso le due del pomeriggio.

Era seduto sulla poltroncina a fianco del letto. Gli stava vicino un parente.

La mamma era momentaneamente fuori stanza.

— Come mai è qui a quest'ora?

— Mi spiace Marino, ma questa sera non posso venire a farti compagnia. Devo assentarmi per impegni di lavoro.

— Lei deve fare ciò che deve. Ad ognuno di noi la sua strada. Crede che dobbiamo proprio vederci per essere assieme, noi due? Non si preoccupi. Buon lavoro. Le chiedo solo un favore: prima di partire, mi mette a letto?

Lo raccolsi in braccio. Non pesava nulla. Lo deposi nel lettino, da cui mi staccai mezz'ora dopo. Ci salutammo affettuosamente.

Il giorno successivo, verso sera, una telefonata da casa ci raggiunse mentre eravamo in riunione: Marino era gravissimo.

Telefonai in ospedale. Mi rispose suor M.:

— È alla fine. Ha fatto la comunione alcuni minuti fa. Lo stanno portando a casa in questo momento.

— Gli porti il saluto di Pippo e mio. Partiamo subito e puntiamo direttamente al suo paese. Speriamo di trovarlo ancora vivo.

— Attenda un minuto. — Si assentò per riprendere pochi istanti dopo. — Gli ho comunicato il vostro saluto lungo il corridoio mentre lo portavano all'ambulanza. Ha capito ed ha sorriso. Ci sono Maria, Giuseppe e la mamma, naturalmente.

La riunione era quasi finita. Dopo un quarto d'ora correvamo per i tornanti di montagna nella speranza di arrivare in tempo.

Due ore dopo lo trovammo già esanime, vestito e composto in quel lettino di casa, dove ci eravamo fatti tante volte compagnia.

C'era in famiglia un dolore profondo, ma anche una serenità grande.

Come seppe che eravamo arrivati Pippo ed io, ci raggiunse la mamma.

Con la fede sostanziale della gente semplice, ci disse:

— Quando parti per Lourdes, io chiesi alla Madonna: «Sono una mamma e naturalmente ti chiedo la guarigione di mio figlio. So, però, di non meritarglielo. Una cosa ti chiedo: fallo morire in grazia di Dio». È morto un quarto d'ora dopo aver ricevuto la s. comunione.

Piero

La segretaria mi passa la comunicazione telefonica dall'ospedale: è M.R. che mi presenta il caso di Piero.

Da alcuni mesi è affetto dal male, che procede rapido, inesorabile. Decorso previsto: quattro mesi.

— Ha diciotto anni, vuole continuare a frequentare il lavoro e la scuola serale. È una questione moralmente importante per lui. Il primario non gli permette il rientro nell'officina in cui attualmente lavora: sarebbe tutto il giorno al freddo. Non potresti prenderlo con te in ufficio?

— Va bene, assicura il professore.

— Quando ti posso mandare l'interessato?

— Anche in mattinata. Almeno per un primo contatto.

— D'accordo. Grazie.

— Di nulla.

Un quarto d'ora più tardi, ho al telefono la mamma. Vuole ringraziare ed assicurarmi che il figlio sta arrivando.

Infatti, poco dopo, Piero bussa alla mia porta. Mi propongo di riceverlo con assoluta indifferenza, come qualunque altro candidato all'assunzione.

Appare un giovanotto alto, bruno, elegante, robusto: il ritratto della salute.

Un tono di particolare serietà traspariva dallo sguardo e dal tratto, per il resto tutto faceva di lui

un ragazzo in piena forma, pervaso dalla gioia di vivere.

— Le ha già telefonato la signorina M.R.?

— Sì. Mi occorre gente. Potresti dare un'occhiata all'ambiente per renderti conto. Se pensi faccia al caso tuo, potremmo iniziare anche subito.

— Domani?

— Anche domani.

Lo presentai ai colleghi, senza svelare a nessuno le sue condizioni. Poco o tanto che dovesse rimanere tra noi, per quanto ci competeva, dovevamo mantenere rapporti del tutto normali con lui.

Solo ad Anna Maria e ad Armando dissi qualcosa. L'una come mia segretaria, l'altro come responsabile dell'ufficio, era opportuno che sapessero: per potersi comportare in ogni evenienza e perché, nella distribuzione del lavoro, si dessero a lui incarichi adeguati.

Ritornato alla scrivania, telefonai immediatamente a M.R.:

— Ma sei sicura di avermi mandato la persona giusta?

— Perché?

— Perché questo è un atleta. Non certo uno che ha quattro mesi di vita!

— Vedrai. Comunque grazie a nome di tutti.

Il mattino dopo, puntualissimo, era al proprio posto di lavoro. Si immerse subito, con serietà ed impegno, in quanto gli venne affidato. Fu ben presto evidente che la serietà era caratteristica fondamentale della sua personalità. Voleva capire fino in fondo ciò che gli veniva chiesto. E se non capiva chiedeva. Discuteva anche, non per polemica, ma con l'esigenza di comprendere, per potersi impegnare con chiarezza, senza riserve.

Quando compivo spostamenti in macchina, lo invitavo ad accompagnarmi come segretario.

Non era certo un chiacchierone, ma era disponibile

alla conversazione, con garbo e ponderazione. La sua pareva la compagnia di un uomo, più che di un ragazzo.

Anche se in quei primi contatti non si affrontò mai direttamente il tema della sua salute, esso costituiva un problema, implicitamente presente. Era dato per acquisito da ciascuno di noi; non c'era quindi bisogno di entrare in dettaglio.

La conversazione portava spesso su argomenti sostanziali: il lavoro, l'onestà, il rapporto con gli altri. Mi accorsi che aveva una sua morale ben chiara.

Non frequentava molto la chiesa, ma aveva alcuni principi chiave sui quali si sviluppava il suo impegno. Me li espresse lui stesso:

— Quando devo verificare il mio comportamento ed eventualmente rettificarlo, mi chiedo se quello che sto facendo è: secondo egoismo o no; secondo razionalità o no.

In più occasioni mi fu dato di costatare che ciò corrispondeva veramente al suo stile di vita.

Una sera volle farmi conoscere casa sua. La mamma, lavorando da sarta, arrotondava le entrate della famiglia, costituite sostanzialmente dallo stipendio del papà operaio in fonderia.

Conviveva con loro una sorella impiegata all'ospedale. Piero era molto affezionato a tutti: una cura particolare era evidente per la seconda sorellina, la più piccola, ancora bambina.

Più volte fui invitato alla loro mensa, anche Piero si fermò talvolta a mangiare da noi. Non si perdeva peraltro occasione per organizzare simpatici appuntamenti gastronomici con altri giovani amici, soprattutto suoi compagni di lavoro. Si trovava bene in ogni circostanza, ma era evidente la sua preferenza per la compagnia ridotta, dove fosse anche possibile un colloquio serio e sereno.

Aveva particolare disponibilità per le trasferte in macchina con me.

Erano occasioni per trattare argomenti che via via si fecero sempre più impegnativi fino ad affrontare, anche esplicitamente, la sua situazione singolare.

Una sera andammo insieme al cinematografo: «La battaglia d'Inghilterra».

Ritornando verso casa sua, in macchina era pensieroso, taciturno.

— Che hai? Pensi alla battaglia d'Inghilterra?

— No, penso alla mia battaglia.

«Di fronte al dolore fisico io sono un duro.

Vede questi punti qui nella mia mano? — mi mostrò una cicatrice, vecchia di alcuni anni. — Da sveglio, senza un gemito, guardavo mentre mi sistemavano la ferita. Ed ero un ragazzo. Ma il dolore morale è un'altra cosa. Non ce la faccio a sopportarlo».

— Il dolore è tremendo quando è senza ragione.»

— Che ragione ci può essere?

— Ci sono alcuni ragazzi come te che hanno bisogno di aiuto. Nessuno apparentemente può darglielo. Non ascoltano nessuno. Perché non offri per loro il tuo dolore?

— Offrirlo? Che significa? Lo farei volentieri: oltretutto me lo dice lei. Ma non posso farlo solo per questo motivo. Non posso fare una cosa che non capisco. Se lei mi dicesse, ad esempio, che frequentano cattive compagnie e mi fosse dato di conoscerli personalmente, tenterei di sostituire la mia compagnia a quelle pericolose.

Sarebbe un impegno difficile, ma concreto. Questo lo capirei. Ma così: senza contatti, senza conoscenza... Non capisco proprio.

— Io credo sia possibile un legame tra gli uomini anche al di là del sensibile!

— Io le credo. Non posso ammettere che lei mi dica una bugia, però non capisco. Se capirò!...

— Certo, hai ragione. Se dovrai, lo capirai.

Qualche settimana più tardi, era nuovamente ricoverato in ospedale. Fece amicizia con Stefano. Pur un paio d'anni più anziano di lui, questi viveva alla sua ombra. Non nel senso che lo subisse, ma se Piero era l'azione, Stefano era la riflessione. La riservatezza impersonificata.

Arrivai in reparto che i due amici stavano scherzando. A mezza voce, perché io potessi sentire, accennando al mio arrivo, Piero disse all'amico:

— Stefano, arriva il nonno.

— Ah, sì? Grazie del complimento — mi finì risentito.

— No, creda, si diceva per ridere: non se ne abbia a male! — incalzava Piero venendomi incontro seguito da Stefano, pensando che io facessi sul serio.

Mi accompagnava Roberto B. (non l'ammalato). Tutti assieme scendemmo verso il giardino.

— Le è passata? — tornò sull'argomento. — Mi dica che cosa devo fare per farmi perdonare.

— Cerchiamo una penitenza? — dissi io ridendo.

— Quale?

— Sentiamo che penitenza suggerisce Stefano.

Quest'ultimo uscì dal suo silenzio e, come sempre, venne giù di brutto:

— Crede che non sia sufficiente quello che ha, per dovergli aggiungere qualcosa lei?

Accusai il colpo, ma anche per venirne fuori in piedi, replicai:

— Allora chiedo a Piero un poco della sua sofferenza.

Questi capì benissimo, e reagì:

— Gliel'ho già detto un'altra volta che non sono convinto. Non so come ed a che cosa possa servire.

Tentai un chiarimento:

— Piero, non so se ti sia mai capitato di volere molto bene a qualcuno che sta prendendo una can-

tonata. Tu vorresti spiegarglielo, per evitargli l'errore, ma non ti riesce: o perché non ti vengono le parole adatte, o perché quello non ti capisce, o — spesso — perché non ti vuole capire...

— Tu, è il caso della Rossa! — disse a Stefano che lo guardò come chi ha capito tutto.

— In questi casi — continuavo il mio discorso — non rimane che stare zitti. Però l'esperienza mi dice che pregare e soffrire per l'interessamento non è cosa inutile. Anche se, ovviamente, lui non lo sa.

«Ma, scusa Piero, chi è la Rossa?».

— È una povera ragazza. Da qualche giorno è in ospedale per un intervento non grave. Passa spesso da noi in reparto. Con lei passeggiamo spesso lungo i corridoi.

«L'altro giorno rientravamo io e lei soli. Ad un tratto lei blocca l'ascensore e mi butta le braccia al collo.

«Non mi pareva giusto, e le dissi:

«"Noi abbiamo i sensi e la ragione, l'animale ha solo i sensi. L'uomo si comporta da uomo quando la ragione guida i suoi sensi. Vedi, tu in questo momento ti comporti solo con l'istinto: un po' come un animale"».

— E lei?

— Oh, non ha capito nulla, è scoppiata a ridere! — chiari con una punta di sconforto.

— Non ne sarei così certo. Bisogna pure che uno si dia un contegno. Magari era la prima volta che sentiva un discorso del genere.

— Può darsi. Difatti mi disse: «È il primo uomo con la testa sulle spalle che incontro» — ricordò con evidente tenerezza negli occhi.

— Beh, senti Piero, la offriresti la tua penitenza, per la Rossa?

— Ne sarei veramente felice! — disse con immediatezza e, questa volta, senza riserve.

L'amore aveva illuminato, come capita spesso, più di quanto non fossero riuscite le parole.

Dovevo quasi sempre riservare all'ospedale le ore della sera.

Mi intrattenevo con loro ben oltre l'orario ufficiale. Talvolta ci si piazzava nel sotterraneo seduti sui gradini. Ci furono serate in cui si combinò la degenza di molti giovani simultaneamente. Un dopo cena, oltre a Piero e Stefano, c'erano non meno di cinque o sei ricoverati, tutti più giovani di loro.

Si faceva a gara nel raccontare barzellette. Il più giovane e sbarazzino del gruppo si esibiva a getto continuo. Ad un certo punto, stava evidentemente per raccontare qualcosa che temeva non fosse troppo conveniente, dichiarò:

— Ne ho una bella da raccontare, ma temo non vada bene!

— Fa a meno.

— Però, potrei anche raccontarla.

— Avanti, allora.

— No, forse è meglio di no.

— Senti, — intervenne tagliando corto Piero — deciditi: se si tratta di cose che non vanno bene, la gravità non sta tanto nel dirle, ma già nel pensarle.

Avvenivano abbastanza spesso suoi interventi nell'ambiente, caratterizzati da equilibrio e buon senso. Con notevole efficacia. Verso se stesso, la ricerca di ciò che è meglio si faceva sempre più sentita.

Una volta mi chiese:

— Se io prego per la mia salute, lei crede che sia una forma di egoismo?

— Io penso che sia cosa più che legittima. Sem-

mai come per ogni preghiera, anche qui: mantenerci liberi dal risultato.

«Come lo studente che si prepara all'esame. Non solo è comprensibile che preghi per il buon esito: addirittura è doveroso che si impegni concretamente perché tutto vada bene. Fatto questo, però, la sua parte è finita: qualunque sia l'esito, va bene».

Il paragone comportava ovviamente una indicazione estremamente impegnativa per lui.

Capì. Non si ribellò. Fu un assenso senza parole. Ma evidenziava una disponibilità sofferta, anche se tuttora in via di maturazione.

Anche lui stava acquisendo la tipica sensibilità nel cogliere le situazioni altrui.

Era la conclusione di una giornata molto intensa. Una vicenda, che mi impegnava in prima persona, esigeva una mia decisione che non avevo chiara.

Avevo abbastanza confusione in testa, quella sera.

Sentivo il bisogno di porre di mezzo una pausa e decisi di passare in ospedale dai miei amici.

Non avevo ancora salito tutto lo scalone, che incontrai proprio loro.

Prima che aprissi bocca, come mi vide, Piero esclamò:

— Lei, questa sera, è preoccupato.

— Sì, è vero.

— Cos'ha? — E allargando le braccia con un gesto un po' goffo, ma spontaneo. — Si confidi!

— Ah, vorresti sapere i miei interessi?!

— Scusi, scusi — tentò di recuperare con evidente disagio. — Non volevo dire questo. Lei non è assolutamente tenuto a dirci le sue cose... Anche se... a dire il vero, di noi lei sa già praticamente tutto!

— E va bene. Vi dirò di che si tratta.

Com'ebbi finito di esporre l'argomento, Piero riprese:

— E noi cosa potremmo fare per lei?

— Non solo per voi, ma anche per me il problema è fare la volontà di Dio.

— Credo di aver capito: noi dovremmo pregare Dio che le faccia conoscere quello che sarebbe meglio fare.

— Proprio così. E magari che mi dia una mano a farlo.

In quel momento stavano passando molti ammalati che si dirigevano verso il corridoio d'angolo. Chiesi:

— Dove sta andando questa gente?

— Va a messa. Sono le diciannove — rispose Piero. — E io credo che lei sarebbe contento di andarci. Così come non le spiacerebbe certo se noi la accompagnassimo! Andiamo.

Usciti dalla messa mi rivolsi a loro:

— Sapete perché vi ho messo a parte di tutto? Perché siete miei amici, perché siete bravi ragazzi e perché soffrite.

Non potevo dir loro che c'era un'altra ragione: tra non molto tempo sarebbero stati miei ambasciatori in paradiso.

Piero mi guardò furbescamente e:

— Dica la verità: lei è venuto apposta in ospedale questa sera!

— Sì è vero.

Rientrato da una breve assenza trovai Piero ingiallito in volto.

Erano subentrate complicazioni al fegato.

Da qualche giorno la mamma stava da mattina a

sera al suo letto, dal quale egli si alzava di rado.

Il fedelissimo Stefano gli era sempre vicino. Quel pomeriggio Maria, che lo aveva seguito con particolare delicata tenerezza, era al suo fianco. C'era anche don Roberto, che ce la metteva tutta per sollevargli il morale, affinché si impegnasse a collaborare con le cure dei medici. La sua tempra di combattente dava infatti segni di cedimento.

Tornai la sera dopo. Era a letto. Erano presenti mamma e papà. Mi disse che l'indomani — era il primo venerdì di marzo — avrebbe ricevuto la comunione.

Lo trovai provato, ma nulla faceva presagire il peggio.

Erano le diciotto, Piero era seduto sulla sponda.

Chiese alla mamma di preparargli un'aranciata. Io, voltando la schiena al letto, ritto al fianco di Piero, sostenevo il vassoio alla mamma mentre lei sbucciava.

Ad un tratto la madre emise un urlo e cascò a terra svenuta. Mi accorsi che Piero era caduto di fianco sul letto, proprio dietro di me.

Gli occhi riversi, era in preda ad una vera e propria convulsione.

Mentre il papà ed un infermiere portavano la povera donna in infermeria, mi precipitai a fermare il medico che, da poco passato a salutare, stava andando a casa. Tornò immediatamente al letto, così com'era, con il paletot già indossato. Teneva una siringa per un'endovenosa, ma non riusciva ad infilargli la vena: tanto Piero si agitava. Mi gridò di aiutarlo. Mi avvicinai, gli presi l'altro braccio ed energicamente lo sollecitai:

— Piero, dà il braccio al dottore!

Pur in quello stato, riconobbe la mia voce e, con evidente docilità, porse il braccio al medico.

Si acquietò. Ma era ormai pressoché in stato di coma.

Dopo un quarto d'ora il dottore, lasciate le istruzioni, se ne andò.

Nel frattempo era arrivata M.R.

Tornò il papà per dirci che il medico non riteneva immediata la fine. Avrebbe perciò accompagnato la mamma a casa. Se potevamo rimanere noi accanto al figliolo, lui sarebbe tornato subito, per passare la notte lì.

Rimanemmo M.R. ed io. Gli ammalati della corsia assistevano da lontano in rispettosa, delicata e profonda partecipazione.

Stefano passava, si fermava, ritornava al suo letto. Come sempre, in silenzio.

Piero scambiava M.R. per la madre, tanto che quando lei gli chiese il polso, lui lo allungò con un «Sì mamma», che la fece scoppiare in lacrime.

Pregavamo a mezza voce. Sono certo che Piero sentiva.

M.R. andò a casa quando tornò il papà. Rimanemmo io e lui tutta la notte.

Nonostante avesse ripreso un certo grado di conoscenza, peggiorava gradualmente. L'infermiere ad intervalli di alcune ore, interveniva con un'iniezione od altro.

Era commovente nella penombra della luce azzurrata il via vai discreto degli ammalati.

Stefano non prendeva sonno. Lo intravedevo seduto sul letto con lo sguardo verso l'amico che stava combattendo la sua ultima battaglia. Lo raggiunsi. Avvertii che aspettava che io andassi a rompere un poco la sua solitudine.

— Non dormi, Stefano?

— No. Come sta? — accennando a Piero.

— Male. Vuoi che preghiamo per lui?

— Sì.

Recitammo un'Ave Maria insieme. Poi gli dissi:

— Adesso devi tentare di riposare.

Lo feci entrare sotto le coperte. Gli ele rimboccai. Aggiunsi:

— Ora cerca di dormire. La tua preghiera per Piero sarà il tuo sonno.

— Sarà una preghiera corta!

— Non importa. Buona notte.

— Buona notte.

Tornai al letto dell'amico. Il suo respiro era affannato: praticamente un rantolo.

In parte, il papà seduto sulla sedia.

Quel papà disarmato vedeva compiersi un'offerta.

Quando poco più di un anno prima il medico aveva diagnosticato l'irreparabile, lui — pur non essendo un gran frequentatore di chiesa, era, per tradizione familiare, devoto a s. Antonio da Padova — si era recato con Piero alla basilica del Santo e lo aveva press'a poco, pregato così:

— Sono venuto a chiederti il miracolo per mio figlio. Se però c'è qualche ragione per cui questo non possa accadere, ti chiedo che i medici possano imparare su di lui qualcosa che permetta di salvare altri nelle sue condizioni.

Questa preghiera mi aveva fatto enorme impressione. Di una semplicità estrema, era di una levatura morale altissima e di una precisione teologica sostanziale.

Si fa alla svelta a liquidare le devozioni popolari come un sotto prodotto deteriore della religione o addirittura come una sorta di superstizione!

Guardandolo ora mi veniva in mente il sacrificio di Abramo. Ma questa volta nessun angelo veniva a fermare la mano. Era una cosa tremenda!

Verso le due venne don Roberto a somministrargli l'unzione degli infermi. Due o tre ammalati si fecero attorno al letto, partecipando alla preghiera.

Uno di questi era Andrea. Lo vedevo, ombra nella penombra, con quel suo incalzare claudicante.

Ci si stava avvicinando al mattino; la situazione precipitava.

Alle cinque, il nuovo turno degli infermieri. Poi le suore.

Il papà chiese loro di poter portare a casa l'ammalato.

Chiamata l'ambulanza, esaurite le formalità, era ancora buio che lo portavamo per l'ultima volta a casa sua.

Alle otto andava in paradiso.

Stefano

La notte dell'agonia di Piero è stata una delle più cupe di tutta questa incredibile esperienza. Ne seguì una giornata pervasa invece da una calma profonda: caratterizzata da uno straordinario senso di vicinanza con lui.

Avvertivo, però, una difficoltà a riaffrontare l'ambiente dell'ospedale. Soprattutto a riincontrarne gli ammalati della corsia, con i quali avevo condiviso quella veglia da venerdì santo.

Avevo la sensazione che, se non mi fossi sforzato di riprendere, quella stessa sera, la via del reparto, mi sarebbe diventato estremamente difficile farlo successivamente. La sera, perciò, decisi di ritornarvi.

Quasi a prender fiato, passai dalla cappella. Vi trovai Stefano. Mi misi nel banco al suo fianco.

All'uscita, imboccammo quel corridoio che tante volte avevamo percorso con Piero; nessuno dei due aveva il coraggio di rompere per primo il silenzio. Poi fui io a prendere l'iniziativa:

— Stefano, questa sera il gruppo è zoppo.

— ...

Il dialogo di Stefano era fatto anche, e soprattutto, di silenzi.

— Ma penso che non sia molto lontano neppure lui.

A questo punto Stefano aprì bocca:

— Ci vuole tanta fede. Ed essere sempre preparati.

Mi fece lui da ambasciatore in reparto. L'accoglienza degli ammalati fu molto spontanea, ancora più aperta di prima. Avevamo qualcosa di più, ora, in comune!

Nel letto in parte a quello che era stato di Piero era ora ricoverato un giovane militare non ancora ventunenne: Giuliano. Il male scopertogli da non molti mesi nella zona del bacino, stava progredendo estendendosi con grande rapidità.

L'atteggiamento interiore di Giuliano non era certamente quello di Piero o di Stefano: si ribellava con violenza al male ed alla sorte. Fin da quella sera, ma ancor più con il progredire dei giorni, Stefano accusava le imprecazioni di Giuliano come stilette.

Più di una volta me lo aveva confidato lui stesso:

— Se ci fosse qui Piero, saprebbe dargli la risposta giusta. Io invece non so parlare.

— Però ne soffri: in fondo gli vuoi bene. E questo serve a tanto.

— Speriàmo.

Nonostante questo, e le profonde differenze di formazione, di origine, di maturità si formò spontaneamente una triade: Stefano, Andrea, Giuliano.

Come effetto collaterale, il male comportava a Stefano una irritazione cutanea lungo tutto il corpo, che gli dava un gran prurito. Pur se questa non era la peggiore delle sofferenze, certamente non era trascurabile. Riusciva tuttavia ad essere sereno ed a mantenere un candore angelico: un bambino di 20 anni; disarmato e disarmante.

La partenza di Piero era stato un colpo duro. Il procedere del male faceva il resto.

Si vedeva che Stefano stava accumulando sempre più amarezza, che non riusciva a sfogare.

Sarebbe stato difficile per tutti nelle sue condizioni, ma lo era soprattutto per lui: così riservato e negato ai discorsi.

Ciò maturava in me la sensazione che bisognava aiutarlo a parlarne. Ma non ero assolutamente disposto a prendere io l'iniziativa. Avevo imparato a sufficienza che c'era Chi guidava quella realtà nella quale mi trovavo coinvolto.

Una sera, ritornando dalla messa ascoltata in cappella dell'ospedale, proprio con questa intenzione, incontrai Stefano che avanzava nel corridoio. Magro, in quel pigiama che gli andava largo, avanzava quasi barcollante.

Quando mi fu vicino lo salutai con:

- Ecco la nostra colonna.
- La colonna è incrinata.
- Come mai?
- Temo che stia per cedere.
- Perché, Stefano?

Per tutta risposta, appoggiò la sua testa sulla mia spalla e scoppiò in singhiozzi.

Era maturato lo sfogo.

Camminammo assieme e parlammo per quanto fu necessario.

Quando tornò a letto mi pare avesse alleggerito il suo peso.

Era più sereno.

La vigilia di Pentecoste andai a trovare i tre giovani amici in compagnia di don Andrea.

Si giocò, si scherzò, si raccontarono barzellette. Fu un pomeriggio allegro.

Stefano fu il primo ad andare a coricarsi. Lo accompagnammo. Don Andrea gli ricordò che l'indomani sarebbe stata festa grande.

Lui gli chiese di spiegargliene il significato.

Il mattino successivo fui raggiunto fuori città da

una telefonata: Stefano aveva subito una crisi. Era gravissimo. Aveva pregato la suora di rintracciarmi.

Quando arrivai in corsia, trovai al suo fianco Maria e Giuseppe, accorsi da qualche ora.

Si stava attendendo l'arrivo dei genitori, che dovevano percorrere un lungo tratto di valle per arrivare in città.

Anche il cappellano dell'ospedale era già accorso al suo capezzale:

— Stefano, sai che oggi è festa grande.

— Sì, me lo hanno spiegato ieri.

— Faresti volentieri la comunione?

— Certamente.

— Te la porto subito.

— Ma, io prima mi voglio confessare.

— Non c'è bisogno Stefano.

— No, mi spiace. Le cose io le faccio bene oppure non le faccio. Lei prima mi confessa, e poi faccio la comunione.

Il cappellano assecondò il suo desiderio. Accondiscese senza riserve quando gli fu chiesto se voleva ricevere il sacramento degli infermi.

Rispose, con consapevolezza e con chiarezza, alle preghiere del sacerdote.

Verso le 10 arrivarono la mamma ed il papà.

Ne approfittai per raggiungere il letto di Giuliano che, impietrito, seguiva da lontano la scena.

Facevo la spola tra Stefano, Andrea e Giuliano.

A mezzogiorno feci compagnia a quest'ultimo, consumando con lui la colazione. Era l'unico modo per colloquiare in quel momento. Lo desiderava moltissimo.

Verso le due del pomeriggio fu presa la decisione di portare Stefano a casa. La mamma andò a telefonare in famiglia, mentre il papà provvedeva per l'ambulanza.

Ripresi il mio posto a fianco dell'amico ormai in coma.

Per aiutarlo nel respiro affannoso, lo tenevo alzato da dietro con la sua testa riversa sulla mia spalla. Mi pareva di avere tra le braccia un fanciullo.

Poco dopo arrivò l'autoambulanza.

Nel coricarlo sulla barella, inaspettatamente, riprese conoscenza:

— Cosa succede?

— Ti portiamo a casa.

— Ah!...

Davanti all'ascensore fece fermare la barella e, alzandosi quasi seduto, chiese:

— Datemi un bicchiere d'acqua.

Glielo portarono immediatamente. Quindi, come gli era solito chiedere, per il prurito che portava addosso, anche quella volta domandò:

— Grattatemi la schiena.

Poi, rimettendosi sdraiato aggiunse:

— E adesso, per favore, lasciatemi in pace.

Fu così che volò in paradiso. Sdrammatizzò perfino la sua morte: dicendo, come sempre, la cosa più ovvia, più semplice, più vera.

Andrea

In Andrea la vocazione al dolore era un dato di fatto: a tre-quattro anni la poliomielite gli aveva compromesso la mobilità della parte sinistra del corpo. A diciassette, un incidente occorsogli nell'uso di una macchina operatrice agricola, gli aveva irrimediabilmente pregiudicato l'uso del braccio sano. A trentatré anni il tumore.

Era da tempo amico di Giuseppe e di Maria. Con me la conoscenza vera avvenne la notte dell'agonia di Piero.

Si sentiva estraniato da un mondo da cui la sorte lo aveva isolato fin dalla prima infanzia, anche se la vita in cascina – la sua era una famiglia di contadini – non era così crudelmente selettiva come quella della città. Anche per questo sentiva necessaria l'amicizia: specialmente in quell'ultimo atto della sua esistenza tanto provata.

L'amicizia di Piero, di Stefano, anche se notevolmente più giovani di lui, era stata una boccata d'aria fresca. Fugacissima per altro.

Essa aveva quanto meno creato le condizioni perché, anche lui, si inserisse in ospedale in modo meno anonimo.

Rientrato a casa, furono frequenti le visite di Maria, di Giuseppe, Roberto, don Andrea e anche mie.

Pure M.R., qualche altra infermiera, parteciparono ad alcuni appuntamenti attorno alla tavola patriarcale

della sua cascina, imbandita con ogni sorta di benedidio. Il vino generoso e sincero contribuiva a creare l'atmosfera serena, spesso festosa, attorno all'amico ammalato.

Ben presto le visite dovettero localizzarsi in camera sua: la malattia ormai lo costringeva sempre più frequentemente a letto.

Il rituale era sempre lo stesso: nella grande cucina a piano terreno ci si fermava con la mamma anziana e con qualcuno del grande stuolo di parenti distribuito lungo l'arco di almeno tre generazioni.

Poi da lui: un'ora, due, talvolta più. Per fargli compagnia: proponendogli niente di più che una disponibilità. Egli la gradiva, la accettava e, man mano maturavano i tempi, essa diventava l'occasione perché lui comunicasse anche la sua pena.

Fu così che arrivò ad aprirsi con don Andrea.

Il giorno che gli portò la comunione, questi mi chiese di accompagnarlo con la mia automobile.

Guidavo lungo il rettilineo che esce dalla città. Don Andrea era al mio fianco con la teca contenente l'eucaristia sotto la giacca.

Tre giovani, in «divisa» da teen-agers (vestiti, portamento, aspetto: non mancava nulla) ci fanno segno: chiedono autostop.

Don Andrea mi invita:

— Fermiamoci.

— Mah?!

— Sì, raccogliamoli.

— Beh, sei tu a comandare il vapore!

Come ci fermiamo:

— Ci daresti un passaggio?

— Salite pure.

Sistemati i tre dietro, ripartiamo. Don Andrea rompe il silenzio:

— Siamo in sei, ma non penso che la polizia abbia qualcosa da dire.

I tre si guardano stupiti e:

— Dov'è il sesto?

— Trovatelo.

— ...

Taglio corto io, dicendo:

— Questo signore al mio fianco è un prete. Ha con sé Gesù. Lo stiamo portando ad un giovane molto ammalato.

La dichiarazione provoca un comprensibile sbigottimento.

Dopo un certo silenzio, la reazione pressoché corale dei tre, che rivolgendosi a don Andrea gli chiedono con timida delicatezza:

— Ce lo fa vedere?...

Il sacerdote estrae la teca. L'apre. La pone tra il suo ed il mio sedile all'altezza delle spalle. I tre giovani si fanno avanti convergendo in quel punto.

Mi è capitato raramente di cogliere un momento di adorazione tanto spontaneo ed intenso.

Non fu neppure breve. Poi uno di loro chiese:

— Cos'ha il vostro amico?

Don Andrea spiegò:

— Sta morendo. Ieri si è confessato e gli abbiamo promesso di portargli il Signore.

— Io ho una gran paura di morire, Il vostro amico come la prende?

Gli raccontammo la storia di Andrea e di altri.

Il colloquio andò avanti per una ventina di chilometri. Forse più.

Quando scesero, i nostri ospiti, ci salutarono con evidente simpatia. Ciò mi permise di osservare:

— Ragazzi, io riterrei questo un invito a cena.

— Mah... Questa sera... non ci sentiamo preparati.

— Non è detto che ci si debba sedere a tavola stasera. L'invito, ritengo, vale anche per un altro giorno.

— Certo... certo...

Richiusa la portiera, ripartimmo. Salutammo con la mano.

Risposero al saluto attardandosi sul ciglio della strada a guardare la nostra macchina, con il suo carico inconsueto, allontanarsi da loro.

Poco dopo, in camera di Andrea, ricevemmo il Signore con lui, la sua mamma e qualcun altro dei suoi parenti.

A don Andrea che raccolse le sue ultime confidenze disse:

— Ci rivedremo in cielo. Faremo assieme le capriole sui prati del paradiso.

E cosa poteva sperare di meglio lui dal paradiso, se non la gioia di quelle capriole a lui finora impedito? Quelle capriole che per tutta la vita aveva sognato di fare vedendo i suoi coetanei nei bei prati attorno a casa sua.

Roberto

Un ragazzo quadrato. Nell'aspetto e nel carattere. Da tempo incontravo Roberto ogni volta che accompagnavo uno dei giovani amici al cimitero.

Era la sua una presenza coraggiosa, silenziosa e delicata.

Non sapevo che fosse anche lui minato dal male.

Viveva la sua esperienza con grande riservatezza: solidamente ancorato alla realtà, con tanta voglia di vivere, di agire, di realizzare.

La sua chiamata al dolore coinvolgeva tutta la sua famiglia in una elezione singolarmente drammatica.

La mamma era intaccata da gravi disturbi circolatori, che la porteranno alla tomba poco dopo di lui.

Il fratello, l'unico in salute, forzatamente strappato dalla famiglia da tanto tempo e per tanto tempo.

Il papà. Buono. Disponibile sempre. Anche lui covava in petto lo stesso male di Roberto. Lo raggiungerà in paradiso non molto tempo dopo.

Come entrò nel nostro giro, Roberto fu sempre disponibile, soprattutto quando si trattava di guidare la macchina; cosa che faceva con estrema passione. Guidava lui quando portammo Bruno ed Enrico sul ghiacciaio.

Quanti viaggi a casa di Marino, di Stefano, di Andrea, di tanti altri!...

Con Marino e Adriano una domenica si andò a mangiare in montagna. Poi per digerire... giù a Venezia.

Marino faticava a portare a termine la passeggiata sino a piazza S. Marco.

Perciò, al ritorno, si noleggiò un motoscafo tutto per noi. Il passaggio tra le navi ormeggiate lungo il percorso esterno da S. Marco a Piazza Roma entusiasmò tutti gli ospiti, così da far loro dimenticare stanchezza ed altre preoccupazioni ben più profonde.

In questi casi Roberto era formidabile nell'organizzare e nel sostenere le iniziative. Non è che gli venisse facile. Quasi sempre, verso sera, lo coglievano attacchi di febbre a trentanove-quaranta.

Allora, chiedeva lo si sostituisse al volante per mezz'ora: prendeva le medicine, si sdraiava un po'. E appena si riprendeva:

— Allora andiamo a ballare?

Ciclicamente veniva ricoverato in ospedale. Talvolta per qualche mese.

Se era possibile, le suore sistemavano i giovani assieme.

Avveniva così che le conoscenze si dilatavano.

Spesso Roberto era in camera con Marino. Specialmente nell'ultimo anno di vita di quest'ultimo.

La loro amicizia si era venuta affinando in una sorta di fratellanza delicatissima.

Spesso si accostavano assieme alla comunione.

Avrebbero desiderato che Maria, Giuseppe, io ed ogni amico partecipassimo in camera con loro. Ma il

cappellano, nonostante le insistenze delle suore, che erano di avviso diverso dal suo, opponeva problemi di disciplina.

In una di queste circostanze, era un sabato sera, era presente in camera il loro amico A. che aveva vissuto la loro stessa esperienza, fortunatamente risoltasi con la guarigione.

Mentre Marino e Roberto ricevevano il Signore, sentivo in parte a me A. che stava per uscire in una delle sue abituali escandescenze.

Lo chiamai fuori appena in tempo per giungere nell'atrio prima che scoppiasse.

— No, no, non posso ammettere che due ragazzi di vent'anni siano ridotti così. Il Padre Eterno non è giusto.

Nell'atrio c'erano altri ammalati per cui dovevo, in qualche modo, intervenire e perché A. abbassasse almeno il tono.

Fui brutale. Ma mi venne così!

— Smettila A. Fallo almeno per i tuoi due amici di là e per questi malati che hanno bisogno di tranquillità.

«Dammi un minuto di attenzione. Poi scegli:

O il Padre Eterno ed il paradiso sono tutte storie, ed allora non c'è ragione di dare la responsabilità a chi non c'è.

Se vale invece il caso contrario, ci sarebbe da chiedersi perché solo a loro tocca la fortuna di andare in paradiso un quarto d'ora prima».

Fu preso di sorpresa. Si acquietò. Accettò di rientrare in camera, calmo.

Il mattino dopo chiese di venire a messa con me.

Si confessò e ricevette pure lui la comunione. È il suo modo di fare la pace.

Roberto aveva il dono di cogliere tutto quanto gli capitava attorno, senza darlo a vedere. Sono certo che l'episodio non gli era sfuggito.

Le crisi si ripetevano con più frequenza e con più gravità tanto che fu nuovamente ricoverato. Una sera in corsia. Eravamo al suo fianco Maria ed io.

Era solo. La mamma ricoverata per una ennesima ricaduta: era grave. Il papà obbligato dal turno di notte.

La febbre si alzava sempre più. Era preso da brividi.

Ci guardava con occhi intensi, ma non parlava.

Verso le otto la suora passa veloce e ci sussurra:

— Non si può lasciare qui questo ragazzo, da solo, stanotte.

E rivolta a me:

— Si fermi lei. Il letto in parte a lui è libero e pulito.

Accompagnai Maria all'autobus e rientrai in corsia. Passai alcune ore al suo fianco, sempre in silenzio. Lo asciugavo dal sudore. Aiutavo come potevo l'infermiere che ogni tanto passava da lui. Mi ringraziava con lo sguardo, ma non una parola.

Verso le undici comincio a sudare forte. Stava a significare che la febbre passava e la crisi con lei.

Lo asciugammo e lo aiutammo a cambiarsi.

Quando gli fui vicino, mi prese una mano e strizzò l'occhio.

Poco più tardi gli davo la buona notte.

Qualche giorno dopo usciva dall'ospedale. Venne da me: ormai era di casa. Una sera, rientrando dal cinematografo, sostammo sulla poltrona ad ascoltare musica, mentre prendevamo un liquore.

Stranamente era disponibile alle confidenze. Fu una delle pochissime volte.

— Mi dica, Luciano, come sarà fatto il paradiso?

Cercai di dire come lo immaginavo io.

Ma era più bello pensare assieme come vi ci saremmo ritrovati.

Aspettava il cielo mentre godeva intensamente della vita quaggiù.

Gli chiesi cosa avesse inteso dirmi quella sera che mi strizzò l'occhio dopo la crisi in ospedale.

— Ah, in un primo tempo credevo che quella fosse la fine. Poi, invece, quando sentii la febbre che mi lasciava, capii che anche per quella volta ce l'avevo fatta. Lo volli comunicare a lei con quella strizzatina d'occhio.

«Tanti o pochi, altri giorni di vita c'erano. E questo mi bastava».

Le crisi si ripetevano ormai con frequenza. Spesse volte da casa sua mi chiamavano. Ero diventato il suo infermiere di riserva.

Passava lunghe ore della giornata a casa mia in studio o, di sopra, con la mamma.

Spesso dovevamo farlo stendere su un lettino. Gli bastava un'ora, anche meno, per recuperare situazioni sempre più pesanti.

Poi volava a casa sua, preoccupato che la mamma non si accorgesse di nulla, per non allarmarla. Per questo non voleva essere riaccompagnato a casa in macchina da me. Dovevo allora farlo seguire di nascosto: per prudenza.

Venne l'ultimo ricovero in ospedale. Nella stanzetta da solo al terzo piano.

E venne quell'ultimo pomeriggio.

Era sfinito, ma dirigeva ancora lui le operazioni.

Parlando a bassa voce, quasi fosse preoccupato di disturbare noi.

Era pervaso da una gravità particolare. Avvertiva e viveva con intensità il grande momento. Nel suo stile: con grande dignità e delicatezza.

Stavamo cercando di ottenere il permesso per A., trattenuto lontano. Che pòtesse venire al capezzale del fratello morente!

Venne la risposta:

— Domani sarà qui.

— Ma domani è tardi.

— Perché?

— Volevo che si incontrasse con Luciano, che è qui ora.

— Ma sono disponibile anche domattina.

— Davvero?

— Te lo assicuro.

— Allora va bene anche domattina.

Ma domattina incontrai A. vicino alla sua bara.

Giuliano

Conobbi Giuliano subito dopo la morte di Piero. Il male si era manifestato durante il servizio militare con dolori al bacino. In un primo momento non fu capito. Non fu creduto. Erano così trascorsi alcuni mesi: in caserma prima, all'ospedale della città dove prestava servizio militare poi, quindi a casa, e, finalmente all'ospedale della nostra città; che era anche la sua città.

Nel corso di una delle primissime visite — gli eravamo al fianco Stefano ed io — entra in reparto la suora ed intona la preghiera. Stefano ed io rispondiamo a bassa voce. Lui rimane in ostentato silenzio.

Finita la recita Giuliano giustifica il suo comportamento:

- Io queste preghiere non le dico.
- Perché «queste»?
- Perché la mia religione è un'altra.
- Dirai quelle della tua religione.
- No, non dico neppure quelle!

Successivamente mi disse come, originariamente cattolico, fosse passato alla setta a cui aveva aderito la madre. Ma in quel momento era arrabbiato e basta! Non riusciva, e non tentava neppure di accettare che gli fosse capitato quello che si trovava addosso.

Era violento contro tutti: la «naia», i medici, l'ospedale, soprattutto le suore.

Si scagliava contro la sorte, contro gli uomini, contro il cielo.

Imprecava, bestemmiava.

I medici avvertivano che il decorso della malattia sarebbe stato rapidissimo.

Il pensiero che la morte lo avrebbe colto in quello stato di ribellione violenta non ci lasciava certo indifferenti, soprattutto Stefano. Ma eravamo decisi a mantenere con lui un rapporto di amicizia aperto e disponibile e basta. Questo era già un valore: una cosa buona di per sé. D'altra parte era l'unica proposta accettabile ed accettata da Giuliano. Dopo tutto, il resto non toccava a noi.

Lo stesso Giuliano, anche se faceva il duro, di amicizia aveva evidente bisogno: come dell'aria che respirava.

E non è neppure che non avesse, sotto sotto, anche il problema della fede. Spesso questo emergeva.

Un giorno mi chiese di parlargli dell'universo. Gli raccontai delle più probabili teorie fisiche in ordine alla sua genesi. Mi chiese di Einstein. Gli dissi quello che sapevo dirgli. Seguiva con avidità. Alla fine commentò:

— Questo sì che è chiaro. Qui non ci sono misteri come nella religione.

— Lo credi? Ora abbiamo tentato di chiarire il perché dei fenomeni. Ma il perché dei perché? Rimane un mistero anche per la fisica.

Ciò confermava che era, come tutti, alla ricerca della verità. Come tutti, avrebbe dovuto trovarla in sé.

In questi casi Stefano era presente partecipando in silenzio.

Un giorno proposi a Giuliano: domani facciamo un colpo di vita.

— Cioè?

— Ti porto fuori a colazione sul lago.

Accettò esultante. Parlammo a lungo, di tante cose, ma il discorso finiva sempre lì.

Ad un certo punto cominciò perfino a schizzare su un pezzo di carta figure macabre:

— Ecco come sarò io tra poco!

— La vuoi smettere!

— No. E le dico che non aspetterò di arrivare a quel punto. Come mi accorgerò che arriva l'irreparabile, mi getterò dalla finestra.

Quante volte mi avrebbe ripetuto questa sua determinazione!

Con disperazione crescente, con rabbia.

Tuttavia, quella sera, rientrando in reparto mi disse:

— Grazie di questa giornata di libertà. Pensi cosa potrebbe provare un uccellino, che lei libera dalla gabbia! Per me oggi è stato così.

Una domenica lo andò a prendere in ospedale una più che disinvoltata sua amichetta, munita di spider rossa. Lo fece uscire senza preoccuparsi di ottenere il permesso.

Se fossero rientrati prima della visita medica serale, molto probabilmente nessuno se ne sarebbe accorto. Invece, erano ormai quasi le sette quando rientrarono in città. Ambedue non se la sentirono di affrontare la situazione in reparto. Vennero quindi a casa mia, pregandomi di intervenire io. Evitai, ovviamente, ogni commento. Presi la mia macchina e lo accompagnai.

Durante il viaggio: silenzio. Varcavamo il cancello dell'ospedale quando Giuliano prese la parola:

— Adesso fa lei la figura di avermi portato fuori.

— Gli amici si accettano come sono. Ciò comporta ovviamente un certo rischio. Diciamo che questo di stasera non è il peggiore che potessi correre.

Rispose liberando un sorriso.

Lungo il corridoio che immette nell'ascensore passammo davanti alla porta della cappella da cui uscì-

vano i fedeli della messa serale. Tra essi un'infermiera per cui Giuliano nutriva simpatia.

Ci si intrattenne un po' con lei, e questo pure contribuì alla distensione.

Quando arrivammo in reparto erano quasi le otto. Ci imbattermo proprio nel medico con a fianco la suora.

— Da dove venite voi?

— Suora, lei non ci crederà, ma noi veniamo dalla cappella.

— Sarà!...

Il medico sorrise. Io pure. Era andata bene...

Col passare del tempo, Giuliano, lungi dal maturare una qualunque motivazione che lo portasse, se non ad accettare, almeno a subire la sua sorte, diveniva sempre più radicato nella sua rabbia.

Chi ne soffriva maggiormente era Stefano.

Ero certo che questo suo incassare in silenzio avrebbe compiuto in qualche modo il prodigio. La figura dell'agnello calzava perfettamente a Stefano. Mi stavo convincendo che avrebbe aperto lui le porte del cielo a Giuliano.

Comunicai questa mia convinzione ad uno dei sanitari dell'ospedale:

— Non mi meraviglierei se Stefano avesse a partire per primo. Farebbe la strada a Giuliano.

— È estremamente improbabile: il male di Giuliano procede velocissimo. Tutto fa presumere che ci lascerà presto.

Poi venne quella giornata indimenticabile di Pentecoste.

L'emorragia di Stefano, imprevista ed irrimediabile. Lo ricordo impegnato nell'ultimo suo combattimento.

E Giuliano, quattro letti più in là, impietrito, con lo sguardo freddo puntato sull'amico agonizzante. Ora vedeva in faccia la realtà tanto aborrita!

Appena potevo, lasciavo Stefano, e mi piazzavo al suo fianco.

Anche la suora passò a chiedergli se desiderava qualcosa: non raccolse che un rifiuto secco, scostante, supportato da un commento a bassa voce: «Corvaccio!».

Rifiutò anche il cibo distribuito nell'adiacente refettorio.

Preferì estrarre dalla sua dispensa personale salame e formaggio. Volle assolutamente che ne prendessi anch'io.

Mi fece sedere e mangiare con lui: forse, anche così, cercava di rompere la sua solitudine.

Quando portammo a casa Stefano, lo salutai. Rispose appena. Lo lasciai arroccato nella sua torre di difesa: smarrito e sgomento. In preda ad un evidente tumulto di sentimenti e di sensazioni che non lasciava prevedere nulla di buono.

Rientravo da un viaggio il mercoledì seguente, quando mi avvertirono che da casa di Giuliano avevano comunicato le sue dimissioni dall'ospedale, gravissimo. Lo avevano praticamente mandato a morire in famiglia.

Mi aveva fatto avvisare personalmente lui. Mi pregava di raggiungerlo appena potessi.

Lo trovai nel letto grande dei genitori. Attorno, un via vai di gente.

Ben presto la situazione si normalizzò: nella camera dell'ammalato si stabilì fortunatamente un po' di quiete.

Ad un certo momento rimanemmo nella camera Giuliano ed io da soli. Mi fece cenno di avvicinarmi. Come gli fui al fianco, guardandomi fisso negli occhi, mi chiese:

— Mi avete portato a casa a morire?

— Ma... Giuliano, cosa mi stai chiedendo?...

— Luciano, io penso che lei, finora, non mi abbia mai raccontato bugie. Vuole cominciare questa sera con la prima?

— Mi chiedi di giocare a carte scoperte?

— Non glielo chiedo: lo esigo!

— Ebbene, Giuliano, è vero.

Il suo sguardo si fece più intenso. Uno sguardo nuovo in lui.

La durezza di soltanto qualche giorno avanti si era dissolta in una dolcezza prima di allora impensabile. Continuò:

— Lo avevo già capito anch'io... Ora, vedo la mia vita come se fosse in uno specchio. Da qui si vedono le cose che valgono e quelle che non valgono. Non è molto tempo che noi ci conosciamo; però lei sa come tante volte io abbia scelto le cose che non valgono... Lei crede che se io offro a Dio i miei dolori, la mia vita in espiazione dei miei peccati, Lui l'accetterà?...

È difficile dire che cosa provai in quel momento: non avrei mai immaginato di sentire da Giuliano un discorso di questo genere. Un brivido mi scese lungo la schiena.

Lo rassicurai con le parole che mi venivano. Senza altro inadeguate alla situazione. D'altra parte non ce n'era bisogno: lui aveva già fatto la pace.

Mi chiese di stargli particolarmente vicino fino al «grande giorno».

Da quella sera iniziarono venti giornate incredibili. Maria e M.L. furono dolcissime, solerti, assidue,

per quanto i loro impegni di lavoro glielo permettessero. Di sera, di sabato, di domenica.

Giuseppe ed io ci alternavamo la notte: almeno per quella parte della notte che andava dall'una alle sei.

Dopo una di queste veglie, era l'alba, Giuliano, che si era appena svegliato da alcune ore di sonno, mi chiamò dalla poltrona in cui mi trovavo ai piedi del suo letto:

— Luciano, peccato che ci siamo conosciuti così tardi, noi!

— Ma io credo che si possa mantenere l'amicizia anche dopo.

— Allora, se questo modo c'è, lei può starne certo: ci può contare.

Giuliano, come ho detto, pur essendo nato ed educato secondo la religione cattolica, se ne era distaccato con la mamma ed i fratelli. Il papà e la maggior parte dei parenti no...

Questo creava una situazione di estrema delicatezza nell'ambiente familiare ed in lui personalmente.

Era una situazione che poneva anche me in un certo imbarazzo. Fortunatamente tra Giuliano e me si era creata la massima libertà su tutto: anche su questo problema.

Fu lui a parlarmene:

— Insistono perché mi confessi e riceva i sacramenti. Questo per me sarebbe violentare la mia coscienza. Cosa dovrei fare, secondo lei?

— È, questo, un atteggiamento che tu reciti, quasi per salvare la faccia, o corrisponde ad una tua convinzione interiore? Sinceramente, sei tranquillo così?

— Mi creda, sono tranquillo così.

— Ed allora non fare tragedie. Fa secondo quello che ritieni giusto. L'importante è che tu viva consapevolmente quest'ora.

Alla zia che invece non mi faceva mistero della sua preoccupazione, credetti opportuno ricordare come:

— Nel Vangelo sta scritto «non chi dice Signore Signore entra nel Regno dei Cieli, ma colui che fa la volontà del Padre».

«Questo giovane si trova a dover aderire alla volontà del Padre, che si manifesta estremamente impegnativa per lui. Eppure dice consapevolmente sì. Crede che non basti?».

Ne parlai al suo parroco che, con presenza delicata e discreta, passava lunghe ore nella camera. Seduto in un angolo. Pregava. Disponibile senza forzare.

Giuliano avvertiva la sua presenza e non era affatto infastidito o comunque turbato.

Un giorno gli raccomandò i suoi fratelli.

Spesso mi chiedeva di leggergli la Bibbia, alcune volte voleva che la commentassi. In questi casi interveniva anche il parroco a fornire spiegazioni. Anche questi interventi erano graditi.

Un mattino, poco dopo l'alba, mi chiese di leggergli Giobbe.

Procedevo lentamente «... Dio me l'ha data, Dio me l'ha tolta... Sia fatta la volontà di Dio!...».

Le parole mi scottavano, mi sentivo insufficiente, provavo una sorta di vergogna nel proclamare quell'annuncio che per me era in fondo di parole, ma che per lui era così direttamente impegnativo.

Spesso mi interrompeva, perché gli avessi a consentire pause di riflessione. Quando arrivai a leggere poco più di due pagine, mi disse:

— Ce n'è abbastanza.

Giuliano era stato alcuni mesi in Germania, qualche anno prima. Alcune reminiscenze sue e mie della lingua tedesca ci mettevano in condizione di comunicare segretamente tra noi, anche in presenza di altri.

Una sera, mi chiese da bere. Sul comodino c'era tamarindo e aranciata.

— Cosa preferisci?

— Se potessi esprimere veramente un desiderio chiederei: o guarire subito o morire subito.

Gli soggiunsi io in tedesco:

— Penso che sia che viviamo, sia che moriamo, l'importante è fare la volontà di Dio.

— Vuole ripetere lentamente?

Scandii con lentezza.

— Natürlich! — disse, con un sorriso di assenso, Giuliano.

Non si trattava ormai più di rassegnazione: era accettazione consapevole. Ciò gli dava grande libertà sul problema della morte. Se ne parlava apertamente.

Quando i dolori lo lasciavano in pace capitava che ci scherzasse addirittura.

Era frequente il caso che chiedesse il racconto di barzellette. Una volta rispose anche lui con alcune veramente gustose.

Si scoppiò tutti in una gran risata.

Fu il primo a riaversi. Il che gli permise di osservare:

— Dite la verità: non pare per nulla di essere nella camera di un moribondo!

Una domenica pomeriggio volle che Giuseppe portasse la sua macchina fotografica per lasciarci un ricordo non stereotipato di sé.

Mancavano pochi giorni alla fine quando compì i ventun anni.

Volle lo champagne, che bevemmo, amici genitori e fratelli, brindando alla sua maggior età.

Il pensiero della fine inesorabile ed imminente era presente, ma non creava affatto una cappa di piombo.

Si stava avvicinando la fine. Incaricò Maria e Giuseppe perché avessero a comunicare ad una sua amica di Palermo quando e come sarebbe avvenuto quello che lui chiamava «il grande giorno».

Mi disse:

— Non ho paura di morire, ma ho paura del momento in cui la morte verrà, perché non so com'è. Soprattutto temo che mi manchi il respiro. Ho in mente quando andavo al bagno al lago e mi capitava di bere. Quando l'acqua nei polmoni mi impediva di respirare, erano momenti terribili.

«Mi dica, sarà così?».

— Non credo. Quando ti manca il respiro ed io non sono pronto con l'ossigeno, tu perdi i sensi. Ormai capita sempre così.

— È vero!

— Quindi, se la morte verrà in questo modo tu perderai i sensi. Credo perciò che quello che tu temi non accadrà.

— Speriamo!

«Voglio chiederle un favore».

— Di' pure.

— Un'altra mia paura è che mi considerino morto quando non lo sono. Mi promette di controllare personalmente lei?

— Te lo prometto.

In ordine a tutto era subentrata una grande longanimità.

Erano diventate buone anche le persone che non era mai riuscito a digerire.

Non dico delle suore, per le quali aveva ormai

espressioni di riconoscenza dichiarata e perfino di affetto.

Vennero a trovarlo anche l'amichetta della spider, con una collega.

Erano ambedue evidentemente imbarazzate, ma c'era — anche se goffa — una grande delicatezza in quella visita! Dall'altra parte del letto, Maria e M.L., verso la finestra. Alle due nuove arrivate Giuliano sorrise con tanto distacco.

Si fermarono non più di dieci minuti. Le riaccompagnai alla porta. Quando ritornai da lui, mi disse indicando Maria e M.L.:

— Che differenza, però!

Venne il grande giorno.

La sera prima, era domenica, M.L. doveva rientrare a casa dopo un'intera giornata passata da lui. Erano le ventidue.

Prima di lasciare che io l'accompagnassi, ci chiese di sistemargli i cuscini. Chi ha assistito qualche ammalato sa come questa impresa sia impegnativa. Dopo vari tentativi riuscimmo ad accontentarlo.

Ci stavamo accomiatando da lui, quando ci guardò intensamente e ci disse, sorridendo, con gravità:

— Che bella l'amicizia!

E, rivolgendosi a me:

— È terribile; sa, combattere fino all'ultimo sangue una battaglia che si sa già persa in partenza. «Sarebbe tremendo il dolore senza l'amicizia...

«Ma con l'amicizia è un'altra cosa...».

E, di nuovo a tutti e due:

— Ma, mi capite o non mi capite?

— Certo che ti comprendiamo.

— Allora, perché non dite nulla?

— Perché non abbiamo nulla da aggiungere!

Diede un bacione a M.L. Io sarei tornato più tardi, non appena rientrato in città.

Infatti, verso mezzanotte, entrai in camera dove regnava un grande scompiglio.

Giuliano non vedeva praticamente più. Sentiva ancora.

Era seduto sul letto. La zia gli porgeva l'ossigeno con una mano, mentre con l'altra gli sosteneva la schiena. Ma aveva difficoltà a respirare.

Ad alta voce le indicai di reggere l'ammalato sotto le ascelle. Giuliano mi riconobbe.

— Luciano, è lei?

— Sì.

— L'hanno mandata a chiamare?

— No, ti avevo detto che sarei tornato.

«Vengo io a darti l'ossigeno».

— Bravo, grazie.

Mi levai le scarpe, mi misi per traverso sul letto e gli infilai il braccio sotto le ascelle.

Mi trovai così con il mio viso ad una spanna dal suo. Mi riconobbe.

Mi guardò a lungo negli occhi.

Sollevò il suo braccio destro, scarno, e me lo passò attorno al collo. Mi tirò a sé, e mi stampò due baci sulla guancia.

Glieli ricambiai subito e scappai via.

Fu l'ultimo nostro colloquio consapevole.

Il giorno dopo, alle undici, lo raggiunsi al capezzale. Era in coma.

Alle quattordici spirò.

PARTE SECONDA

«Conferma, o Dio, quanto hai operato in noi...
in Gerusalemme».

(Salmo 67-68)

l'ascesa di coloro che sono partiti, e non è, magari, neppure il ritmo nostro «normale». Per certi versi sono divenuti più simili a noi, ma il riferimento a quell'esperienza è tutt'altro che secondario nella loro odierna quotidianità. Ritengo che tale rimarrà nel loro ulteriore processo di maturazione.

La narrazione di questi nuovi profili difficilmente toccherà i momenti di intensa intimità dei precedenti. Ciò può giustificarsi col fatto che qui non si è arrivati a vivere assieme l'esperienza fino al limite estremo. Per di più, se anche nelle storie precedenti c'erano ragioni per cui il pudore sconsigliava di narrare tutta la verità (ma, lo ripeto, tutto quello che vi è narrato, è vero), qui queste ragioni, evidentemente, aumentano.

Questa seconda parte non compare nelle prime edizioni italiane. Viene qui aggiunta in risposta alla precisa richiesta di qualche riferimento a quei giovani — già per altro citati — che, pur passati attraverso il travaglio dei precedenti protagonisti, hanno visto risolvere la loro prova angosciata con quella che possiamo ormai definire la loro guarigione.

Per molti, infatti, sono passati vari lustri dalla grande paura. Questo si può dire di Carmen, di Antonio, di..., di Luigi, di Adriano, di Carlo. Tenterò qui di stendere un profilo di questi ultimi tre.

Per ciascuno, la tremenda eccezionalità dell'esperienza si è via via tramutata in una «normalità», in cui l'analisi spietata della propria vita, del suo perché, dell'assurdità del male, di tutto quanto essi hanno dovuto a suo tempo guardare in faccia, è presente e vivo. In modo diverso da allora, con alterne vicende di luce e di ombra. Con tentativi, più o meno riusciti, di rimozione di quel ricordo, in un rapporto di amore-odio con l'ospedale, ma sostanzialmente con un profondo riferimento a tutto quanto di autentico e di umano quell'esperienza gli ha permesso di incontrare e di scoprire.

Credo di poter dire che il corso accelerato di maturazione in questi amici, ha ora cambiato ritmo: ma non è cessato.

Non è forse il ritmo secondo cui si è sviluppata

Luigi

Lo conobbi ai tempi di Franco. Occupava il letto in fondo, tra le due corsie, con la spalliera di testa appoggiata alla parte piena della parete tra le due grandi finestre. Diciotto-diciannove anni, bruno, affilato, longilineo, delicato nell'aspetto, ordinato, pur senza stucchevoli ricercatezze nel vestire. Un vestire d'ospedale, che lasciava poco spazio al tocco personale, le calzine azzurre, l'azzurro del pigiama, la giacca da camera portata con garbata eleganza.

Il male lo aveva attaccato al bacino, quando io lo conobbi. Una conoscenza molto graduale, maturatasi nel corso delle frequenti visite a Franco. Una conoscenza che, anche in questo caso, si sarebbe via via trasformata in amicizia. Aveva dovuto interrompere la sua frequenza al corso di ragioneria, proprio per il suo ricovero. Era capitato nel nostro ospedale dalla sua Umbria nativa, come si avvertiva chiaramente da quella sua parlata, che aggiungeva gentilezza a gentilezza. Era dotato di un carattere forte, quasi a far da contrappunto alla sua apparenza ed al suo atteggiamento.

Difficilmente tradiva l'angoscia che portava dentro e non fu affatto facile entrare in confidenza con lui.

Un'occasione ci fu data dall'approssimarsi della conclusione dell'anno scolastico. Aveva deciso che avrebbe ugualmente affrontato gli esami nonostante la forzata assenza dalla scuola e la comprensibile

distrazione dai problemi scolastici che lo stato attuale induceva in lui. Ma la sua decisione ebbe il sopravvento e, ottenuto il permesso dei sanitari, tornò a casa: a scuola, per sottoporsi alla commissione d'esame. Nel frattempo, noi, solidali con lui, da lontano speravamo intensamente che ce l'avrebbe fatta. Avevamo preparato un regalino per festeggiare la sua promozione: un pacchetto di biglietti da visita con busta: «Rag. Luigi...».

E ce la fece!

Quando tornò e trovò il nostro presente, ne distribuì in abbondanza ai degenti del suo reparto: era radioso. L'ho rivisto recentemente: teneva ancora nel portafoglio uno di quei cartoncini. Dopo 17 anni!

Anche la terapia faceva il suo effetto. Tornò a casa, non senza invitarmi a passare di là per essere suo ospite. La cosa avvenne durante uno dei miei viaggi in Italia centrale. Conoscevo già la mamma, conobbi il papà, parenti ed amici. Fu una festa che si sarebbe ripetuta ogni volta che mi fu dato di passare.

La famiglia, il vicinato, tutti contribuivano a formare un mondo delicatamente partecipante al travaglio umano di Luigi, con speranza ed affetto intensi. Era l'espressione spontanea di quella bontà semplice contadina, che risaltava come un valore di autentica umanità, rispetto alla situazione di complessità e di complicazioni che caratterizzano la più anonima società industriale.

L'anno dopo tornò nella nostra città per una «revisione» ed un «ripasso» di terapia. Non optò per la degenza in ospedale: mi telefonò da casa di parenti-amici di quassù. Ci vedemmo ripetutamente.

Organizzammo qualche gita assieme. Lo portai con me in montagna, dove vivemmo momenti di amicizia serena che aprivano il cuore e la bocca al colloquio. Ma non sopportava l'altitudine.

Ricordo una gita in Val di Genova fino ai 1500

metri del Rifugio Bedole. Dovemmo rientrare perché non stava bene. Giunti a fondo valle, ci fermammo a salutare I.: il capocordata al quale mi lego con fiducia su ghiaccio e roccia e che, al corso per istruttori nazionali del C.A.I., era scivolato lungo un ripido canalone per una settantina di metri. Era a letto a casa sua, da poco dimesso dall'ospedale di Aosta con più di un osso rotto in corpo. La stanzetta era a due letti.

I. fu lieto di cedere quello al suo fianco a Luigi, perché potesse prendervi posto e riprendersi, egli pure, dallo shock della sua esperienza alpinistica. Due generazioni, due lottatori, impegnati con la vita per la vita. La vittoria avrebbe arriso ad entrambi.

Rientrò a casa e non lo rividi per qualche tempo. Quando cioè, in occasione di una mia visita di passaggio da casa sua, una domenica, condusse me ed un mio accompagnatore alla vicina Verna. Il luogo dove san Francesco ricevette le stimmate.

Al convento ci confessammo e ci comunicammo, ma la salute, anche quel giorno, non fece giudizio: l'altitudine gli riusciva tuttora insopportabile. Ciò lo avviliava: lo si intuiva, lo si constatava, ma mai che venisse da lui un commento che tradisse la sua preoccupazione. Aveva scelto la parte del duro.

Passò del tempo, poi un giorno trilla il telefono:

— Sono Luigi.

— Sono Luciano, come va?

— Veramente bene. Ho ripreso il mio lavoro di rappresentante, faccio migliaia di chilometri in macchina. Va tutto a meraviglia.

— Sono felice. Quando vieni a trovarmi, visto che i viaggi sono ormai il tuo lavoro?

— Era appunto la ragione della telefonata: volevo chiederti se potevo passare qualche giorno da te, con il figlio del mio principale.

— Ma certo, casa mia la conosci e sai che il posto c'è.

Fu così che passammo alcuni giorni assieme.

Parlammo di tutto. Ora che il grande buio era passato, il bisogno di aprirsi al colloquio si faceva evidente. Avveniva nella cameretta che li ospitava, o in macchina, con apertura di disponibilità e di comprensione sorprendenti: nuove.

Parlavamo soprattutto della vita, di ciò che gli dà senso e ciò che la ingarbuglia... E ci riusciva, come non ci era stato facile quando il dolore e la paura serravano il cuore, prima che le labbra. Tutto ciò dava un positivo apporto all'approfondirsi dell'amicizia.

Niente crea più amicizia che la comunanza di un segreto, quando questo non è un segreto di parole, ma di vita. In questi approcci si sentiva che era un ragazzo diverso: che aveva risorse di esperienza, cui fare — più o meno coscientemente — riferimento. Esse emergevano in lui creando una capacità di entrare in «sintonia» non appena s'imbatteva in qualcosa di vero.

Tutto ciò cominciava a farci intravedere come, nonostante tutto, quei giorni d'ospedale, per quanto tremendi, non erano stati vani. Anche lui forse lo sapeva; anche se farglielo ammettere sarebbe stato inutile e soprattutto crudele. Negli anni a seguire ci scambiammo corrispondenza anche se non in sovrabbondanza! Ed anche qualche visita. Poi venne l'annuncio del suo matrimonio:

— Voglio che tu sia presente. Me lo prometti?

— Non dubitare, ci sarò.

Fu una festa serena, felice. Mi ritrovai come in famiglia...

— Dove vai a fare il viaggio di nozze?

— Nella tua città...

— ...!?

Ci ritrovammo dopo qualche giorno in città. Lui

e la moglie avevano preso base in un albergo in riva al lago. Naturalmente furono anche miei ospiti.

— Luciano, sai che ho portato mia moglie a vedere l'ospedale? Le ho fatto fare un giro, ma solo di fuori. Dentro non ho voluto rimetterci piede!

Qualche anno dopo, giunge una sua lettera accompagnata dalla foto di un magnifico bambino: «Hai visto che bel pupo sono riuscito a fare?».

Era una ulteriore prova della sua guarigione. Qualcosa di più: lo sa chi conosce l'effetto di quelle cure!

Nel frattempo la sua tenacia lo ha portato a fare strada. Si è licenziato dal primitivo impiego con rapporto di dipendenza e con un paio di altri soci ha costituito una società di rappresentanza in cui le sue doti di lavoratore, la sua capacità di tessere rapporti umani, il suo amore alla vita, fanno di lui la parte trainante ed il segreto del successo dell'impresa.

È stato da me recentemente. Tramite la mia segretaria è riuscito a trovare due giorni in cui ero libero. Quando ci incontrammo fu festa.

In un momento in cui rimanemmo soli:

— Luciano, la tua segretaria mi ha detto che hai scritto dei libri. Li voglio!

— Hai ragione, te ne darò una copia di tutti e due (alludevo a quelli sui problemi energetici).

— Ma la tua segretaria, mi ha parlato di tre libri.

— Il terzo non te lo do.

— Perché?

— Perché parla di... E gli dissi.

Sbiancò, si mise il volto tra le mani e scoppiò in lacrime. Lo lasciai sfogare. Poi:

— Luigi, se le cose stanno così, se è ancora tanto viva la ferita, non credo ti giovi rimuoverla senza risolverla... Non ti do il libro e non forzo in tal senso. Però, se la situazione è questa, dobbiamo riuscire a parlarne.

Adriano

Quel sabato sera Franco aveva un nuovo vicino di letto. Stava dormendo. Era già tardi.

— Chi è, Franco, questo nuovo ospite?

— È Adriano, ha diciassette anni, è della Valle C. Soffre molto questo suo forzato ricovero. Questa sera mi sono accorto che, il volto affondato sul cuscino, piangeva.

E mi raccontò quanto ho già avuto modo di riportare nel profilo di Franco.

— Cos'hai?

— Sto pensando che è sabato sera; i miei compagni al paese, a quest'ora, sono al bar, al cinema. Ed io sono qui...

— Non devi lasciarti andare così! È peggio!

— Ma io non ce la faccio.

— Prova a chiedere alla Madonna che ti aiuti.

Restai ancora un poco con Franco mentre Adriano continuava il suo sonno, evidentemente profondo.

Riincontrai ambedue alcuni giorni dopo e scoprii quanto Adriano fosse estroverso, carico di vita. Si dava l'aria di essere un rubacuori. Godeva di raccontare — con più di un pizzico di esagerazione — le sue avventure. Per questo suo atteggiamento lo soprannominai subito «bauscietta».* Lui non se ne aveva a male; anzi, stava al gioco. Il tutto accelerava il maturarsi di un clima di reciproca simpatia. Chi

* Piccolo «bauscia» che in dialetto milanese significa «un po' sbruffone».

avrebbe mai detto che ne sarebbe nata un'amicizia capace di vincere tante prove; non ultima quella del tempo? Anche per lui la terapia alternava, ai periodi di ricovero, periodi di libertà.

Passava spesso a trovarmi. Ricordo un breve periodo in cui fui io ricoverato in ospedale per un'appendicite.

Venne a trovarmi nella stanzetta una mattina, accompagnato da sua mamma. Aveva un gran mazzo di fiori in mano che lo impacciava alquanto. Poi — spronato dalla mamma — me lo porse con la serietà di un rito, che la sua aria da giovane monello rendeva buffo. Ma, devo dire, visita e dono furono tanto graditi!

Man mano la conoscenza si approfondiva, emergevano aspetti del suo comportamento, estremamente mutevoli. Nel suo rapporto con sé stesso, con gli altri, con la malattia. Era evidente che c'era in lui la coscienza dell'esperienza che stava vivendo, o subendo! Per un periodo abbastanza lungo si trasferì in ospedale a Parigi. Quando rientrò, ci ritrovammo: lui ormai giovane uomo. Era provato dalla consapevolezza del male che, sotto tanti aspetti, lo maturava, pur lasciando ampi spazi all'impulsività. Ciò lo portava ad alternare momenti di irascibilità, ma sapeva anche uscirne in bellezza.

Altre volte le parentesi di chiusura duravano più a lungo. Si isolava, si lasciava andare, giungeva a rompere i contatti per periodi di mesi. Ciò gli faceva male: ma è facile scoprire in simili situazioni atteggiamenti di autolesionismo. Tuttavia, in un modo o nell'altro, trovava modo di sfogarsi: a seconda dei periodi, erano sfoghi di rabbia o di abbandono: confidenze di chi ha bisogno di aiuto, da amico ad amico. A distanza di tanti anni, mi ha passato alcune sue poesie che dicono il tumulto che si portava dentro, povero ragazzo!

Esperienza

Da gioia a dolore
una notte passa con il nero
presagio di malasorte
ti scopri un altro
tutto ciò che avevi ti viene tolto
ti rendi conto
di essere numero
oggetto di ricerca
cavia
sta qui la gioia di prima
da utile ad inutile
da normale ad anormale
da spensieratezza
alla certezza del tuo ruolo
16 49 55 numeri
al di sopra di te, del nome, cognome
della personalità anche della vita
da uomo mancato
ricoverato in corsia
verso la pace mera, ma certa,
più bianca del lenzuolo
col quale asciughi
le lacrime
nettare di vita.

Hodking

Che hai?
il male c'è
sudo
la febbre mi sfinisce
non capisci
l'ignoranza ti preoccupa
chiedi
guardi
ti spaventi

che hai?
la paura c'è
sudo
nel corpo le ghiandole
capriccio patologico
illogico
crudele destino
negli anni superstiziosi
i diciassette
ti svegli
che hai?
niente
sei sfinito moralmente
capisci non sei ignorante
muori
sai, ti nascondi, accetti
che hai?
la morte c'è
sudo
freddo
chiamala
morbo di Hodking.

Un po' in ospedale, un po' a casa mia conobbe Marino, Roberto, Valerio... e quanti altri?! Quanti ne ha visti partire? E se non ne era tempestivamente informato se la prendeva con me. Era un mio preciso dovere non nascondergli nulla.

Con Marino la conoscenza si allargava anche alla famiglia: ancora oggi va a trovare la mamma dell'amico. Tante volte andiamo assieme.

Ho già detto come, quando morì Marino, io ero lontano. Rientrai la notte stessa e poi, due giorni dopo, per i funerali. Non passai da Adriano, che a quei tempi stava percorrendo un cammino del tutto analogo. Un po' le circostanze non me ne diedero il tempo. Un po' ritenevo più opportuno avvisarlo con

calma, a cose concluse — senza tuttavia sottrarmi a questo delicatissimo compito: ero cosciente che toccava a me farlo.

Difatti, la sera, dopo il funerale, chiedo a don R., che pure era stato vicino a tutti e due, di accompagnarmi in valle da Adriano. Lo trovammo a casa, lo invitammo a compiere un giro in macchina.

Trovando strana la cosa mi apostrofò:

— Cos'hai da dirmi? Mi dica: cosa è successo...

— Calmati, Adriano.

— È successo... Marino?

— Sì.

— Quando?

— Gli hanno fatto il funerale ieri.

— Perché... perché non me lo ha detto?

— Ero via e poi... avrò sbagliato. Ma ho ritenuto bene di fare così. Però vedi che, anche se mi è difficile, ho capito che non dovevi venirlo a sapere, per caso, da altri. Ecco perché sono venuto...

Scoppiò in una scarica di impropri contro di me, contro tutto e contro tutti... Poi, quando pensai che lo sfogo, almeno per il momento, poteva ritenersi sufficiente...

— Adriano, se fai il bravo, andiamo a trovare la mamma di Marino.

— Quando?

— Anche subito, se vuoi...

— Sì.

Voltammo la macchina ed imboccammo la strada che tante volte avevamo fatto assieme scanzonati. L'incontro con la mamma, che trovammo in quel suo dolore intenso e dignitoso, sorretto dalla forza della fede ed aperto al dolore degli altri, fu liberante per Adriano, che si lasciò andare tra le sue braccia, pronte a porgere a lui, ora, la sua maternità. Quando, dopo un po' di tempo, lo riaccomparammo a casa, era tornata la calma.

Se si pensa da quanti amici ha dovuto staccarsi e cosa e quanto costava ogni distacco a lui, che si trovava a vivere la stessa esperienza, si può ben capire il travaglio che ha accompagnato quegli anni e come questi abbiano lasciato il segno: un solco profondo, nei suoi rapporti con se stesso e con gli altri. Man mano che il tempo passava, i cicli caratteristici del suo temperamento, del suo stile, disegnavano una traiettoria caratterizzata da alterne vicende, ma sostanzialmente, sistematicamente, in ascesa.

Si faceva lentamente strada e soprattutto si attivava la sua disponibilità ad aiutare gli altri. Magari con un equilibrio precario in partenza, che andava però, via via, maturandosi col passare del tempo: con l'accumularsi delle cantonate, ma anche delle sue stupende capacità di recupero. Tornò ben presto al lavoro nell'azienda di trasporto del papà che — forte, robusto e sano — imprevedibilmente, un brutto giorno, lasciò questa terra.

Ricordo la telefonata con cui mi diede lui stesso l'annuncio e mi pregava di raggiungerlo al più presto. Era capofamiglia ormai. S'immerse nel lavoro nonostante i segni che nel suo fisico avevano lasciato le cure intensive, nonostante il terrore che ogni sintomo di anomalia — anche quello che per noi è poco più che nulla — la sua psicologia ferita gli scaricava addosso.

Il lavoro in proprio, col fratello, con cui si alternava, aveva caratteristiche di rischio, non foss'altro economico. La salute in sostanza teneva, nonostante il ritmo massacrante cui la sottoponeva a volte il lavoro. Anzi, erano ormai trascorsi i fatidici cinque anni dall'ultimo episodio della sua malattia e nulla si era più rappresentato. Mi rimproverò che non lo aiutavo a trovargli un posto alle dipendenze di qualche organizzazione sicura... Ho tentato invece.

Gli esami di guida e di teoria erano sempre ottimi;

ha un'esperienza collaudata. Ma quando arrivava l'esame medico, la sua cartella clinica portava scritto cose da cui formalmente «non si può guarire». Ma lui era guarito ormai! Nulla da fare...

— Sarebbe stato meglio avessi concluso come Marino? — mi ha detto una volta, commentando questa situazione. Oggi stiamo tentando una nuova strada. Speriamo di farcela. Tanto più che sono passati 18 anni ormai!

In questi ultimi anni, pur con le difficoltà del carattere e con la giustificata sua suscettibilità, il processo di apertura agli altri sta prendendo via via sempre più consistenza. Suo tramite ho conosciuto un gruppo di giovani in gamba che hanno trovato in lui, o attraverso lui, lo spunto per tessere un'amici-zia attiva ed aperta. Ha maturato la decisione per il matrimonio. La sua nuova famiglia, è un potenziale ulteriore punto di riferimento per sé e per gli altri.

Adriano, con la sua esperienza presente e viva, con quello che lui oggi è (con il diritto ed il rovescio della medaglia) costituisce una cartella importante del mosaico, in cui, come sempre accade nelle cose autentiche della vita, finisci per dare e per ricevere. Ti accorgi allora che la vita ha un senso.

Comincia dapprima a farsi strada il dubbio che forse aveva senso anche quando pareva assurda e finisci per scoprire che, proprio allora, erano i momenti più preziosi. Ma di questa realtà ci è dato forse di cogliere qualche aspetto fugace: uno sprazzo di luce nel mattino ancora pieno di ombre confuse. Chissà che non divenga presto giorno pieno!

Carlo

Rientravo da un viaggio quando la segretaria mi trasmette la comunicazione di suor M.:

— È rientrato l'amico dell'Umbria. Sarebbe bene lo incontrasse.

Il seguito testimonierà che, o la suora e la segretaria non si sono capite, o la suora mi «ha tirato sotto», o non ho capito io. Credevo infatti si trattasse di Luigi. Ma veniamo ai fatti. Arrivato in reparto:

— Suora, dov'è Luigi?

— Quale Luigi? Si tratta di Carlo di Assisi. Lei non lo conosce ancora. È così chiuso in se stesso. Adirato contro tutto e contro tutti, tanto che nessuno — sanitari compresi — riesce a colloquiare con lui. Abbiamo perciò pensato di chiamare lei...

— No, suora, lo sa bene che non sono disponibile ai contatti «su commissione». Non ne sono capace!

Stavo per allontanarmi, quando, proprio voltandomi, mi imbatto in un giovanē di venti, ventun anni, che stava rientrando in quel momento in reparto.

— Ecco Carlo — incalza la suora, soddisfatta che ormai io non possa sfuggire all'incontro.

Ne consegue una presentazione formale, fredda, che lascia me ancora più perplesso, ed il mio interlocutore tra l'infastidito e l'incuriosito. Questi, rivolgendomi la parola:

— Lei è stato ancora ad Assisi?

— Sì.

— Conosce qualcuno di laggiù?

— Non molti, ma qualcuno sì.

— Ad esempio quelli della «Pro-Civitate»?

— Conoscevo don Giovanni Rossi ed alcuni volontari tempo fa. Oggi però ho un po' perso i contatti.

— L'avrei giurato che quelli mi avrebbero posto il segugio alle calcagna!

— Senti, giovanotto, io questa sera mi incontro con te per sbaglio. Ero convinto di venire da un'altra persona ed invece... incontro te, fuori programma!

— Senta, lei si sente la stoffa del missionario, — ironizzò — io sono terra di missione: avanti, compia l'opera sua! — e concluse il suo attacco, allargando le braccia verso di me.

— Amico mio, che tu ci creda o no, ti ripeto che non era assolutamente mia intenzione incontrarmi con te. Visto poi che questo ti scoccia alquanto... figurati se insisto! Ti saluto: mille auguri e... me ne vado...

Mi girai e ripresi a percorrere il corridoio verso l'uscita.

— La prego, si fermi — mi gridò Carlo mentre mi allontanavo.

Mi fermai e lui, raggiuntomi, incalzò:

— Ma lei sa cosa ho io?

— Insomma, amico, lo vuoi o non lo vuoi credere che io non so chi tu sia? Come posso quindi sapere cosa hai?

— Ho un reticolosarcoma allo stomaco. E lei sa cosa ciò significa?

— No! Ti assicuro che non lo so.

Era vero, non lo sapevo, difatti cercavo di resistere alla curiosità di sapere cose che non mi competevano. Fossi stato un medico... ma non lo ero! È già difficile nella vita gestire le verità che ci competono, non

è certo il caso di complicarci il comportamento introducendo conoscenze che esulano dalla nostra competenza. Quindi la mia risposta poté essere quella, senza venir meno al principio di impostare e mantenere i rapporti — quei rapporti, soprattutto! — secondo sincerità. Fu lui che:

— Allora glielo dirò io cosa significa. Vuol dire che ho ancora tre mesi soltanto da vivere — quasi mi rinfacciò con una crudezza che ispirava sguardo, voce, atteggiamento, tutto.

Lo guardai fisso, gli misi una mano sulla spalla, e:

— Con tutta l'amicizia di cui sono capace, ti auguro che non sia vero! Ma se lo fosse?... È di questa eventualità che hai bisogno di parlare, vero?

— È la prima persona, tra quelle che incontro, che non mi «indora la pillola».

— Perché, tu sei un tipo che, se io la placassi d'oro, la ingoieresti?

— Lei è disponibile per parlarne?

— Quando?

— Subito.

— Va bene, sediamoci.

Erano le 18,30. Finimmo quasi alle 22 questo primo incontro, che sarebbe stato il primo di un dialogo, la cui serie continua tuttora!

Dopo un quarto d'ora Carlo riusciva a sbloccare l'angoscia, che da mesi lo attanagliava, sciogliendola in pianto. Mi raccontò che la malattia, manifestatasi durante la ferma militare come una gastropatia estremamente dolorosa, portò a quella diagnosi terribile quando, sottoposto ad intervento chirurgico di resezione gastrica, fu effettuata la biopsia sui tessuti asportati.

— Trovai il modo di entrare in possesso della mia cartella clinica dove lessi quel «nome». Volevo sapere. Non appena mi fu possibile, mi portai alla biblioteca della facoltà di Medicina. Per sei, otto ore,

lessi. Lessi tutto quanto trovai sul reticolosarcoma.

«Uscii da quel luogo stordito, avvilito, schiantato. Avrei fatto meglio a resistere a quella curiosità: ora preferirei non sapere la verità, che è più grossa di me, che non mi lascia dormire, che non so portare avanti».

Capita spesso nella nostra vita di commettere sciocchezze per curiosità. Questa volta è un argomento grosso, però è fatta. E i fatti vanno gestiti, ormai.

Parlammo a lungo, soprattutto parlò lui ed io gli prestavo qualcosa di più che le sole orecchie, per ascoltarlo. Mi disse dell'angoscia dei genitori, che avevano riversato su di lui — figlio unico — sacrifici, affetto e speranze. Mi raccontò della trepidazione con cui l'avevano seguito in questa situazione difficile e delicata, la fidanzata, il suo giovane medico curante ed amico. Quindi ci lasciammo con l'intesa di rincontrarci presto:

— Grazie Luciano — ci davamo già del tu — mi ha fatto bene parlarne, anche se, ovviamente, non abbiamo risolto tutto. Stanotte però spero di dormire.

Qualche giorno più tardi iniziarono le applicazioni. È una svolta singolare nel decorso della malattia. Le prime volte, soprattutto, danno effetti secondari, fastidiosi o addirittura dolorosi. Il morale è messo a dura prova. Nel caso suo, il carattere non semplificava certamente le cose. Il primario diceva che al posto del cervello aveva un nastro registratore. Difatti pensava, pensava, inseguiva fantasie comprensibilmente cupe.

— Devi trovare il modo di pensare meno, di distrarti. Cerca di impegnarti.

— In che cosa?

— Trova tu in che modo, ma impegnati!

Con meravigliata soddisfazione il giorno dopo, percorrendo il corridoio della corsia, lo vidi, in fondo, con vicino la mamma, seduto sul letto, chinato ad armeggiare su un qualcosa che, man mano mi avvi-

cinavo, capii essere un lavoretto a traforo. Aveva fatto acquistare una scatola di attrezzi e sagome, per ricavare da legno compensato, un modellino di veliero: «Il Bounty». Nei giorni successivi, il procedere o l'arrestarsi di quel lavoretto sarebbe stato il termometro del suo umore. Qualche mese più tardi, quando lasciò felicemente l'ospedale, mi consegnò il lavoro, finito con la precisione di un artista:

— Luciano, è tuo: ti tocca di diritto.

Sa passare da rapporti di crudezza tagliente, ad espressioni di una delicatezza commovente. Carlo è così.

Passarono i tre fatidici mesi. La malattia stava prendendo un decorso che lentamenteolgeva al meglio. Carlo era entrato nel giro della nostra compagnia: Roberto, Carmen, Maria, Marino, Giuseppe...

Una domenica portai il gruppetto fuori città per un pranzetto in una trattoria tipica. Era quella che potremmo definire una giornata di grazia: tutti erano moralmente in forma, il tempo primaverile stupendo, il locale simpatico, il menù veramente gustoso. Soprattutto l'atmosfera che esisteva fra noi era formidabile: c'era in loro soprattutto la capacità di gustare quella parentesi di serenità, di amicizia, di vita.

Ho conosciuto tanti giovani sani, ma per quanto amanti della vita, nessuno ho conosciuto così in grado di avvertire e cogliere ogni spunto positivo, in una parola, così capaci di godere della vita come questi protagonisti. Per questo anche gli incontri festaioli lasciavano il segno tra noi. Molte volte anzi contagiavamo anche chi, dall'esterno, benché inconsapevole del mistero che il nostro gruppo nascondeva, avvertiva un contatto singolare.

Il pomeriggio passammo alla discoteca. La sera in pizzeria. Riportati i ricoverati in corsia, quasi fuori tempo massimo, accompagnai gli altri alle loro dimore. Arrivammo a casa quasi a mezzanotte.

Avevo il cuore troppo gonfio di emozioni per potermi mettere subito a letto. Preferii buttarmi su una poltrona e rilassarmi ascoltando un disco di musica classica. Pensavo a questi ragazzi, a Carlo: alla loro evoluzione in questi mesi di prova; all'affinarsi delle loro capacità di intuire, di leggere nelle cose e nei sentimenti per coglierne il senso autentico; al maturarsi della loro personalità in un confronto ogni giorno più immediato con l'essenziale. Tutto ciò mi rendeva semplicemente stupefatto, fino alla commozione. Mi venne chiarissima la domanda: «Ma sono questi i veri disgraziati o piuttosto coloro che vivono con la testa nel sacco, senza avvertirle neppure, queste Cose?».

La constatazione era così chiara che istintivamente mi venne di decidere: «Domani, quando vado a trovare Carlo, glielo dico». Poi, la parte più riflessiva, o forse meno coraggiosa, di me: «Sì! Con quel caratterino che si ritrova, sicuramente reagirebbe male. E fors'anche non a torto».

L'indomani, subito dopo pranzo, sto percorrendo il lungo corridoio che porta all'ascensore del reparto, quando mi vedo Carlo spuntare dall'angolo:

— Ciao Luciano, è stata stupenda la giornata di ieri. Rientrato a letto non riuscivo a prendere sonno, per la commozione che portavo dentro. Era qualche anno che non parlavo con il «Grande Capo», ma questa notte ho ripreso il discorso. Non t'illudere che sia stato un discorso molto lungo. Gli ho detto soltanto: «Grazie per la giornata di oggi».

— Mi pare un discorso sintetico, ma molto bello.

— Sì, e voglio dirti una cosa per la quale penserai che sono pazzo: a quel punto mi è venuta netta la domanda: «Ma siamo noi i veri disgraziati o piuttosto coloro che vivono con la testa nel sacco (sic), senza avvertirle neppure, queste Cose?».

Mi impressionò come quel messaggio, che per la

mia mancanza di fede non avevo avuto il coraggio di trasmettergli, gli fosse ugualmente pervenuto: per via diretta ed in termini, perfino verbalmente, identici!

I mesi si aggiungevano ormai ai mesi, nel frattempo avevo conosciuto il papà V., il dr. M. che a fine settimana si trasferivano spesso quassù a trovare Carlo. Gli fu concesso di rientrare a casa per una breve parentesi. Lo accompagnammo M. ed io, in un viaggio per tanti motivi faticoso. Questo si sarebbe ripetuto varie volte in seguito. Spesso, al volante della mia Alfetta, c'era Roberto, che ne traeva doppia soddisfazione.

Ormai, quando tornava quassù, non veniva neppure ricoverato: prendeva alloggio in casa mia ed entrava in ospedale autonomamente con la «cinquecento» del mio ufficio, per le applicazioni nei giorni prescritti. Impiegava il tempo rimanente a giocare a carte con mia mamma, accompagnarla a fare la spesa... Andava a trovare amici che veniva a conoscere in numero via via crescente.

L'amicizia con Roberto aveva modo di rinsaldarsi ed approfondirsi con l'intensificarsi delle occasioni di frequentarsi. M. era spesso con loro, così come spesso si trasferivano in valle a casa di M.L.

Anche con i più giovani dei miei collaboratori d'ufficio correavano buoni rapporti, forse meglio ancora, con le collaboratrici. Il mio tempo avaro non mi permetteva sempre di essere della partita quando organizzavano serate e scampagnate.

Spesso rincasavo tardi. Non era raro il caso in cui all'una di notte trapelava ancora la luce sotto la porta della sua camera. Allora bussavo:

- Carlo, apri!
- No!
- Aprimi per favore.
- ...

Poi apriva. Mi sedevo sullo spigolo del letto e:

— Come mai non dormi?

— Ho paura.

— Di che?

— Di spegnere la luce.

— Perché?

— Perché ho paura di morire. Mi vedo nella cassa!

— Descrivimi com'è? Il colore del raso, ci sono fiori?... Raccontami.

Mi pareva di essere crudele, ma i nostri rapporti erano tali che mi veniva spontaneo di trattarlo così e lui me lo concedeva. Anzi, ciò rispondeva ad un suo bisogno di liberarsi da quello che, finito di essere un pericolo imminente e reale, era rimasto una ferita aperta, un complesso opprimente. Poi, da questi discorsi lugubri, si passava via via ad argomenti più normali, man mano ritrovavamo la calma, che si trasformava poi in serenità. Si giungeva, alla fine, con la mente ed il cuore liberi e disponibili per lo scherzo, per la barzelletta, così che, dopo mezzoretta di questa gioiosità riconquistata, lo salutavo. Di solito, a quel punto erano trascorse le tre del mattino.

— Ora, Carlo, ti do la buona notte.

— Non vorrei aver trasmesso a te le mie grane, così che fossi tu a non poter dormire, ora.

— Non dubitare, Carlo, dormirò come un sasso. E lo auguro anche a te.

— Adesso sì.

— Debbo spegnere io la luce?

— Non è necessario, puoi andare tranquillo. La spengo io e dormo.

A distanza di anni, in un suo biglietto mi diceva: «Quando penso ai momenti difficili che abbiamo risolto assieme... mi viene un magone, un magone... e poi: ciao!».

Le cose si svolgevano sempre al meglio, tanto che il prof. P., in una delle ultime visite cui lo sottopose,

notando l'assenza di sintomatologia in ordine al suo male, gli disse:

— Devi essere un raccomandato del tuo Concittadino.* Comunque, voi di Assisi, chi vi capisce? O santi, o extraparlamentari, diventate!

E lo dimise, con l'intesa che si sarebbero rivisti ad intervalli di anni, ormai. Fino al quinto fatidico anno. Poi, una controllatina ogni tanto...

Fu dopo quell'occasione che, riportandolo a casa, dopo essermi fermato qualche giorno da lui, ci salutammo in una prospettiva, che ambedue avvertivamo essere nuova. L'ho ricordato nella presentazione della prima parte.

Eravamo nella piazzetta a fianco della basilica di santa Chiara. Eravamo stati alla messa dove avevamo ricevuto la comunione. Capitava spesso, da qualche tempo! Il mattino era terso, il sole garbato come la terra d'Umbria, che illuminava, rendendone il suo verde smagliante come un vestito da festa.

Pareva che anche il creato fosse uscito dalle doglie del parto. Fu in un'analoga atmosfera di festa interiore, maturatasi in lui in quei mesi di travaglio che, dandomi l'abbraccio di addio, o meglio, di arrivederci per un capitolo nuovo, esplose in quella risata sonora e libera, per cui, io:

— Che ti succede?

— Pensa, Luciano, se il Grande Capo avesse veramente ad aderire alle nostre preghiere! Se mi accorresse veramente altri trenta, quarant'anni di vita... Sarebbe una bella fregatura.

— Perché?!

— Come farei a mantenere vivo quanto ho capito in questi mesi!

Da allora i fatidici cinque anni sono passati tre volte e non è lontana la quarta. È stato, questo, un

* San Francesco d'Assisi.

tempo in cui i nostri rapporti sono continuati. I suoi rapporti con la vita sono stati a volte facili, a volte difficili. Anche per lui è toccata, come per Adriano, la prova di perdere il papà. Improvvisamente, anzi, tragicamente. Ricordo quando corsi da lui e come fu inondata di lacrime la mia spalla in quell'abbraccio, quel pomeriggio!

La sua innata capacità di tessere rapporti con gli altri, il suo bisogno di avere contatti con il resto del mondo lo hanno portato a diventare un appassionato radioamatore: un «CB». Tra i vari contatti interessanti, vale la pena ricordare la domenica in cui entrò in sintonia con un altro CB, che — una parola tira l'altra — egli scoprì impegnato in una esperienza analoga a quella dalla quale lui era uscito. Anch'egli si chiamava Marino.

Conobbe così un amico da capire, da seguire, da amare. Lo fece con partecipazione intensamente umana. Volle che lo conoscessi anch'io. Soffrì molto quando lo lasciò per il paradiso! Si è impegnato nella scuola e nel commercio. Oggi preferisce il secondo alla prima. Ciò gli ha dato modo di costruirsi gradatamente la casa. Sufficientemente ampia per ospitare la mamma, ed ora che s'è deciso a sposarsi, anche la sua nuova famiglia.

Ci vediamo abbastanza spesso. Particolarmente intense ed anche scanzonate, le volte in cui sono sceso a casa sua con Adriano; per alcuni giorni... Una gita abituale, è portarsi sull'Adriatico per trovare comuni amici, tra i quali i piccoli ospiti dell'Istituto Santa Gemma a San Benedetto del Tronto. Sono i momenti in cui tutti ci ricarichiamo... In cui le «cose capite in quei mesi» acquistano evidenza. Non sono ovviamente i soli, tutta la vita è fatta di riferimenti positivi o negativi al Dono ricevuto: per ciò è importante, che, come ci ricorda il salmo riportato all'inizio di

questa seconda parte, ogni giorno ci venga riconfermato «il dono ricevuto in Gerusalemme». Questa conferma del Dono contiene il germe affinché, una volta seminatolo nel terreno fecondo della nostra vita, possa dare frutto secondo i talenti ricevuti. Il frutto è questo: che si liberi dalla scoria, che la nasconde a noi stessi ed agli altri, la nostra parte migliore, quella autentica, affinché realizzando il meglio di noi stessi, possiamo donarlo agli altri.

In questo senso la vita di tutti noi, più o meno sani, o più o meno ammalati, è essenzialmente un «cammino di liberazione».

Indice

<i>Prefazione alla quindicesima edizione</i>	5
--	---

<i>Presentazione</i>	7
----------------------	---

PARTE PRIMA

Gilberto	13
----------	----

Franco	29
--------	----

Santino	43
---------	----

Francesco	47
-----------	----

Bruno ed Enrico	53
-----------------	----

Marino	65
--------	----

Piero	87
-------	----

Stefano	101
---------	-----

Andrea	107
--------	-----

Roberto	111
---------	-----

Giuliano	117
----------	-----

PARTE SECONDA

Luigi	133
-------	-----

Adriano	139
---------	-----

Carlo	147
-------	-----

Stampato
presso lo stabilimento della
Novastampa di Verona

FONDAZIONE

Ente Morale, D.M.I. 13.05.91



ONLUS

ONG UE e MAE

Riceviamo richieste di copie di: **"Cammini di liberazione"**, per una lettura personale o per attivare incontri-dibattiti, da esso stimolati. FonSippec, intende orientare, il fascicolo natalizio QFS11 alle sue iniziative con il mondo dei giovani. Corre, infatti, il quarantesimo anno dall'incontro con Gilberto: il primo di quella lunga serie di giovani, passati attraverso il crogiolo del dolore, in un rapporto che, da inizialmente spesso conflittuale, si è poi via via evoluto in dialogo con se stessi, con gli altri e con la vita, finalmente liberatorio. Un'efficace campionatura è raccolta in questo volumetto che vide la luce proprio vent'anni fa: nel 1981.

In continuità con tali esperienze, si pongono quelle con altri giovani, in molteplici situazioni sofferte, che FonSippec affronta: in Italia e nei PVS.

Si ringrazia la disponibilità dell'Editrice Queriniana ad una ristampa speciale, fuori commercio di **"Cammini di liberazione"** in risposta a quelle richieste. FonSippec è disponibile all'invio gratuito di una copia agli amici che gliene fanno richiesta, per una sua diffusione tra i giovani di oggi, come lo fu nei venti anni passati, tra i loro coetanei di allora: attraverso letture o dibattiti.

LUCIANO SILVERI

È nato a Salò (Brescia) nel 1927. Si è laureato nel 1950 in Ingegneria meccanica al Politecnico di Milano. Negli anni seguenti si è dedicato all'attività di progettazione industriale e ha assunto responsabilità di direzione manageriale, in Italia e all'estero, sia nel settore privato che pubblico. Fra le sue pubblicazioni, oltre quelle tecnico-scientifiche, riguardanti la produzione energetica e motoristica, *Cammini di liberazione* e *Incontri in autostop* che riferiscono il suo modo di vivere ogni esperienza quotidiana.

In copertina: «Giovani in cordata».

Foto di Alfredo Ghiroldi

EDIZIONE FUORI COMMERCIO